LETTURE GIOVANILI

III.

IL GALANTUOMO.

IL GALANTUOMO

LIBRO

DI MORALE POPOLARE

PUBBLICATO

DA

CESARE CANTÙ

NUOVA EDIZIONE NAPOLETANA

co' segni della pronunzia
e con annotazioni

DI

BRUTO FABRICATORE



NAPOLI,
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17 e 18.
1844.

AL SACERDOTE

FERRANTE APORTI

CHE PROPAGANDO GLI ASILI DELLA INFANZIA

CRESCE NELLA CLASSE PIU' UTILE E TRASCURATA

MORALITA' INDUSTRIA ONORATEZZA

QUESTO LIBRETTO DEDICA L' AUTORE

IN SEGNO DELLA UNIVERSALE GRATITUDINE

E DI PARTICOLARE AMICIZIA

DE' LIBRI GIOVANILI.

« Si sentenzia, si disputa, si strapazza, si fa
» ogni cosa; ma i libri per il popolo dove so-
» no? Un libro pe' padri, un libro per le ma-
» dri, dov' è? »

Così un benemerito Italiano esprimeva testè il lamento generalmente sentito, che i letterati così poca cura si diano di preparare letture per il popolo e per la gioventù, classe ed età così degne di riverenza ed affetto.

Chi legge i giornali milanesi dell' *Indicatore* e del *Ricoglitore*, sa come, da varii anni, io esamini in quelli tutto ciò che si pubblica a proposito d' educazione, e vi esponga ed agiti quistioni a questa relative. L' esame appunto di chi mi precedette e l' esperienza mia stessa mi mostrarono quali difetti schivare ed a quali meriti aver la mira. E mi parve che ne' libri d' educazione troppo spesso venissero le menti giovanili portate nel vago e nell' indeterminato, eccitandone la sensibilità senza dirigerla, ispirando sentimenti talora non giusti, più spesso non precisi, confondendo il difetto col vizio, l' inurbanità colla ingiustizia, la prudenza colla pusillanimità, il ridicolo col vituperoso, il codice col galateo.

Mi parve ancora che altri considerassero nel fanciullo meramente il fanciullo, insistessero sui piccoli doveri di quell' età, i quali possono epilogarsi nella parola *Obbedite*: e quindi ne cessasse ogni

utilità appena gli educati escono di scuola e di puerizia. Io penso invece bisogni ricordarsi che que' fanciulli tra poco saranno uomini, e quindi insegnar loro nella prima età e in iscuola ciò che avranno a fare nella matura e in società.

Ma nella società presente, l'economia va di conserva colla morale, siccome le finanze colla politica; onde ai fanciulli bisogna di buon'ora istillare massime e cognizioni intorno all'industria, alla proprietà, alle aziende. E poichè molti in vita loro non leggono altro libro che quel di scuola, e questo giunge nelle famiglie ove nessun altro ne arriva, interessa di arricchirlo al possibile di cognizioni utili ed importanti.

Qui però non so quanto giovi il trattare di proposito delle arti, come si fece massimamente in Francia con tanti libri che si chiamano compendii, e sono mutilazioni, e dove si profondono quelle cognizioni generiche, di cui molti fanno un vanto dell' età nostra, e ne sono un guasto. Infatti, a che faticar il giovinetto ad imparar col raziocinio e colla memoria ciò che può apprendere coi sensi? Un' occhiata ch' e' dia ad un' officina, impara ben più e meglio che non da lunghe descrizioni di ordigni, e da teoriche di macchine. Torna dunque meglio eccitar ne' giovanetti il desiderio d' osservare, e insegnar il metodo di farlo con profitto.

In tutto ciò è necessario ritrarre la vita nostra reale, e perciò abbandonare, non solo le favole, ma anche i fatti tolti dalla società antica, da noi distinta per elementi e per fondo più ancora che per tempo. È poi generale abitudine di considerare ne' fanciulli quasi solo i ricchi, che abbiano e il servo, e la carrozza, e la villeggiatura: mentre l' importanza sarebbe di favellare alla classe più numerosa, e più bisognevole di istruzione.

La forma di romanzo scelta da alcuni, presen-

ta gravi inconvenienti: oltrechè i libri per essere utili ai più debbono essere corti, e l'attenzione de' bambini ha duopo di frequenti riposi. Alla quale attenzione io credo mal proveggano coloro che schivano ogni meraviglioso; e che in quel positivo che è morte del vero, lasciano isterilire l' immaginazione, dote un tempo invidiata agli Italiani. Questo meraviglioso però il vorrei tratto ben da altro che da prodigi e da avvenimenti fuor di natura; ma dagli affetti virili, dallo spettacolo della generosità, della natura e dell'industria, che veri miracoli offerse ai giorni nostri. Così vorrei che alla gioventù non si facesse una gelata esposizione di cose e di morale; ma la si spingesse all' azione, s' avviasse potentemente ad opere vantaggiose all' individuo ed al pubblico, le si aprisse l' animo alla pietà attiva, lo intelletto ad idee coraggiose e virili, il cuore alle serene gioie del bello; che insomma si esercitassero contemporaneamente il conoscere, il potere, il volere, per crescere nella società la virtù, il sapere, l' agiatezza.

La morale debb' essere lo scopo costante di questi libri anche dove non pare; e per questo ogni parola, ogni frase ha da essere calcolata attentamente, abborrendo la negligenza micidiale di coloro, che, per la gioventù scrivendo, abborracciano il lavoro, ed avventurano proposizioni o malsane o sconsiderate, le quali possono esser germe di spietati giudizii e di inique azioni. In ciò parmi che 'l cercare fondamento alla morale altrove che nella rivelazione, la quale sola ci dà una base inconcussa ed una sanzione, somigli all' opera di chi fabbricasse un palagio sull' acqua, mentre può piantarlo in sodo terreno.

Resta un' altra difficoltà, più sentita al certo nella patria nostra, l' esposizione. Mentre in lavori di tal genere è indispensabile uno stile pia-

no, semplice, affettuoso, più di immagini che di idee, scevro d'astrazioni, di figure, di allusioni, di frasi, abbiamo diritto di pretendere una lingua forbita, corretta, propria, e che più generalmente sia intesa. Qual difficoltà sia questa, il mostrano non pochi libri giovanili, od affettati per istudio di eleganza, o scempii per istudio di naturalezza, senza correzione, senza proprietà, sicchè i fanciulli nè vi attingono idee esatte, nè imparano ad esprimerle convenientemente.

Queste difficoltà ho io più volte discorse col pubblico; al quale esposi qualche parte del presente mio lavoro, meditato per molti anni. La accoglienza dovette incoraggiarmi: poichè, oltre i privati conforti e i più preziosi consigli, vidi in altri giornali e nostri e forestieri riportate e discusse le opinioni da me manifestate, tenendomi conto del buon volere e della retta intenzione: i racconti stessi da me esibiti per un saggio, vennero più volte ristampati e sparsamente e tutti insieme; onde maggior messe di consigli potei raccorre.

Coi quali, e con quelli della mia riflessione e del tempo, procurai migliorar il mio lavoro, che ormai avventuro al pubblico in quattro libricciuoli. Il primo ha per titolo *Il Buon fanciullo, racconti d'un maestro elementare.* Nel secondo, *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria,* non temetti di esibire cognizioni che ad alcuno parranno superiori a quell'età. Ma da una parte mi ingegnai agevolarle coll'esposizione, dall'altra stimai che il non venir una cosa intesa alla prima lettura, sosterrebbe la curiosità per le successive, poichè in un libro d'esercizio si ritorna più d'una volta a capo; oltrechè pensai opportuno il fornire al maestro occasione di dire assai più cose che non possano chiuderne libri di sì poca mole, ed obbligar il fanciullo a riflettere, per vin-

cere presto l'abitudine moderna di scorrere sulle scritture senza approfondirle.

Or ecco terzo *Il Galantuomo*, ove espongo i diritti e i doveri dell'uomo, sempre avendo riguardo agli stessi fini della benevolenza, dell'onoratezza, dell'attività, del ben essere (a). Fa poi corona a tutti il *Carlambrogio di Montevecchia.*

Replico: ebbi di mira la classe più numerosa; volli diffonder in essa i sentimenti di benevolenza, di contentezza del proprio stato, d'operosità; correggervi o prevenirvi alcuni sciagurati giudizii, innamorarla della fatica, della temperanza, della beneficenza, insegnarle a riverir i nomi delle persone grandi, cioè delle virtuose; serenarla negli ingenui gaudii della natura; affezionarla alla famiglia, al paese, ai superiori. Io non avea pensato che i miei libricciuoli potessero cader sott'occhio anche dei letterati: pure avvenne, e il loro voto eccedette le mie speranze. Io li ringrazio della lieta accoglienza, tanto più che questa mi rassicura nell'esitanza che dee provare chiunque con coscienza scrive di materie sì dilicate. Possano i maestri e i capi di casa e di collegi trovar anch'essi che io abbia adempito al loro voto ed al mio intento: possa la loro approvazione darmi la cara fiducia, che nel fare questi libricciuoli io abbia fatto una buona azione.

(a) Qui cito ad ora ad ora i Racconti del Buon Fanciullo, e le Prose del Giovinetto, che sono la prima e la seconda parte di queste *Letture Giovanili*.

SOGGETTO DELL' OPERA.

L' Ecclesiaste, essèndo sapientissimo, cercò le paròle utili, istruì il pòpolo, e scrisse discorsi rettissimi e pièni di verità.-Ecclesiaste XII, 9.

I. Pòchi anni fa noi eravamo bambini; pòi diventammo fanciulli; ora siamo garzonetti; fra pòco riusciremo giovani, e pòi uòmini: non avremo più padre né madre né maestri che fatichino per noi, che provvedano ai nòstri bisogni, che ci règolino in ogni azione: entreremo nella compagnia degli uòmini a lavorare anche noi, ad operare da per noi.

Qual' è la còsa che soprattutto desidereremmo per allora? La libertà? il non trovarci più sotto gli òcchi de' superiori? Ma, al contrario, i legami saranno allora cresciuti; altri superiori acquisteremo, e non così affettuosi ed indulgènti come padre e madre: i falli non ci saranno compatiti come a' fanciulli, né puniti soltanto con una ammonizione o con passeggièro castigo.

Desidereremmo ricchezze? Oh le ric-

chezze ci procacceranno nuòvi tèdii, turbamento, desidèrii, disgusti cogli altri e con noi stessi. E pòi, basteranno a farci amare e stimare?

Anche i godimenti non pòssono èssere il nòstro scòpo, perché vedo che coloro, i quali non badano che a darsi buòn tèmpo, non sono rispettati, non bèn voluti. E noi vogliamo èssere stimati, èssere amati dai nòstri simili, perché questa è la còsa più bèlla, più cara al mondo.

Per giungere a ciò, che còsa mi convièn fare?

Convièn èssere Galantuòmo.

E per diventare Galantuòmo che dèbbo fare?

Dèbbo sapere i mièi doveri e praticarli. A tal fine bisogna ch'io conosca me stesso e gli altri.

Su via dunque, cari giovanetti: poniamoci a questo studio; entriamo in noi, guardiamoci attorno. Oh la natura è un bèl giardino, dischiuso agli òcchi di tutti; ma meschino chi in esso non ricerca che i fiori, senza volere anche i frutti! Serenando il nòstro cuòre nello spettacolo di quanto ne circonda, nella contemplazione di noi stessi e dei nòstri simili, domandiamoci: *Che còsa è l'uòmo? donde viene? dove va?* Da questo

studio impareremo che LA MIGLIÒRE MANIÈRA DI VIVERE BÈNE E FELICI È L' ÈSSERE BUÒNI.

DIO.

II. Apro gli òcchi, e guardo il cièlo, la tèrra. Oh spettacolo di meraviglia! Il sole immòbile spande intorno a sé inesauribili torrènti di luce e di calore: la luna, fra un corteggio di stelle, abbellisce e rischiara le nòtti: l' alba rosata, indorando le cime dei còlli, par che chiami gli uòmini al lavoro; il trèmulo crepuscolo della sera, ritirando a pòco a pòco le tinte degli oggètti, fa dolce invito al ripòso: ora un limpido sereno infonde nell' anima l' ilarità; ora ci scuòte il fragore del tuòno e lo schianto delle saette. Quaggiù, mille famiglie d' animali vivono, ciascuna con forme e costumi divèrsi. Oh cara la bellezza di tanti fiori! oh dolce la soavità di tanti frutti! Qui stèndesi una pianura interminabile, là stringonsi le valli, alzansi fino al cièlo i monti, che pòi declinano in liète colline, in ubertose pendici. Sulle cime di quei monti scaturiscono le acque dalle fonti, che pòi scendèndo in ruscèlli, si uniscono in

fiumi, dilatansi in laghi, stagnano in paludi, finché mettono tutte nell' immensità del mare.

Oh! chi ha fatte tante bèlle còse?

Fra esse regna perpètuo un movimento ordinato. Gli astri continuano regolarmente il corso attorno al sole. La nòstra tèrra òffre a vicènda tutte le sue parti a quell' astro, producèndo il giorno e la nòtte, né svia mai, né mai fallano d' un minuto l' aurora o la sera. Al sorriso della primavèra rinverdiscono i prati, smaltandosi di mille bèi colori; sbòcciano (1) ròse e viòle; germògliano i semi deposti nella tèrra; e il pèsco e l' albicòcco (2) si rivèstono di fiori e di fòglie. Pòi l' estate sviluppa que' fiori, matura i frutti, e il grano compènsa le fatiche dell' agricoltore, come un figliuòlo che colle buòne azioni compènsa il padre che lo crèbbe e l' educò. L' autunno si fa lièto della vendemmia e ripone i ricòlti per l' invèrno, nel quale par che la natura si ripòsi, per ricominciare la sua vicènda. Così gli animali nascono, crescono, muòiono: così

(1) *Sbocciare* si dice dell' Uscire il fiore fuor dalla sua *boccia* (nap. *mazzuoccolo*); che da noi si dice *Spappare*.

(2) *Il pesco e l'albicocco.* — *Pesco* è l' albero che produce le *pesche*, da noi dette *persiche*; ed *Albicocco* l' albero che produce le *albicocche*, le quali noi diciamo *crisomole*.

le piante spuntano, invigoriscono, fruttano, invècchiano e periscono: ma gli uni e le altre lasciano figli, che ricominciano la vita stessa. Tutto in somma è mòto regolato.

Oh! chi diède a tutte le còse il primo movimento? chi dirige tutti questi movimenti, così variati, eppure così regolari?

Quella bèlla statua che vedete in chièsa, dapprima èra un masso grossolano e informe. Quel magnifico palazzo èra una congèrie (1) di materiali, di mattoni, di calcina, di sabbia, di travi, di sassi, di tegoli (2). L'orològio èra un pò'di metallo, da cui si formarono le ruòte, le mòlle, le sfère, che misurano il tèmpo. Se alcuno vi dicesse: *Quel masso si mutò da per sé in una statua; quei materiali si congegnarono da per sé in mòdo da far un palazzo così adattato al còmodo e alla bellezza; quei metalli accozzati a caso, composero l'oriuòlo*: se alcuno vi dicesse così, nol credereste mentecatto (3)? Quanto più mentecatto dovrèbbe parere chi dicesse che questo mondo, così bèllo, co-

(1) *Congerie* val *Massa*, *Adunamento*.
(2) *Tegolo* o *Tegola* è quel lavoro di terra cotta lungo e arcato che serve per coprire i tetti: che da' Napoletani è detto *Tecola*.
(3) *Mentecatto* è il medesimo che *Sciocco*, *Pazzo*.

sì immènso, così ordinato, così proporzionato, si formò da sé!

Ma chi dunque lo formò? chi l' ha ordinato?

Io nacqui. Da chi? da mio padre. E mio padre? dal nònno. E il nònno? dal padre suo: e questo da un altro padre; e così via, finché arriveremo al primo uòmo. Ma questo da chi poteva trarre origine? Non da un altro uòmo, perché non sarèbbe più il primo. Dunque da un èssere, il quale fosse più che uòmo, non avesse cominciato mai, ed avesse dato cominciamento a tutte le còse.

Questo autore di tutte le còse, questo primo motore, questo ordinatore, questa causa prima, questo padre universale, è Dio.

DOVERI VERSO DIO.

III. Chi mi ha dato la vita? chi me la consèrva? chi me l'adòrna di tante consolazioni? Nascèndo debole, trovai una madre che mi raccòlse amorosa, mi nutrì, mi allevò. Oggi mi veggo fra cari fratèlli, fra buòni compagni, fra parènti, che mi fanno comprèndere quanto è dolce l' amare e l'èssere amato. Il cièlo mi sorride limpido e temperato; l'aria mi cir-

conda salùbre e mite; i fiori, i frutti mi dànno nutrimento e dilètto; gli animali mi sèrvono e mi pascono. Tanti doni chi me li diède! Iddio. E qual mèrito io n'aveva? Nessuno. Dunque Dio è buòno. Se amo chiunque è buòno, chiunque mi fa bène, quanto più vorrò amar Lui, da cui ogni bène deriva! quanto ogni giorno lo ringrazierò!

Nulla vi èra: Iddio disse una paròla, e tutto fu. Un' altra paròla ch'egli dicesse, tutto ritornerèbbe al nulla. Egli m'ha donato l' esistènza; Egli può tògliermela quando a lui piace. È dunque un Dio grande e possènte; ed io lo temerò e venererò.

Dio è da per tutto, al fianco mio, in me, in ogni tèmpo; sa tutto, vede tutto. Non v'è dunque azione mia che Egli non conosca, non mio pensièro che gli sfugga. In ogni atto pertanto io ricorderò che Dio mi vede; e mi regolerò in mòdo ch'io non abbia a spiacergli e meritarne i castighi.

Ogni simile ama il suo simile: e Dio, che è perfetto, non vuòle che la bontà e la giustizia, abbòrre la falsità ed il peccato. Per piacergli, io procurerò d'assomigliare a Lui; sarò buòno, misericordioso, benèvolo come Egli è.

Per ripararlo dal freddo, Iddio dà le lane all'agnèllo. Due passeri non valgono che un sòldo; eppure Iddio non lascia mancare ad essi la pastura e il nido. Possibile ch' Egli vòglia trascurare l'uòmo, la sua più nòbile creatura? Eppure quando mi succède qualche sventura, io mi lamènto. Quanto sono ingiusto!

Un pietoso rimenava a casa un cièco smarrito, guidandolo per una via costeggiata da due precipizii: e, perché non cadesse in quelli, lo teneva nel mèzzo, dove èrano bronchi (1) e sassi. E i bronchi e i sassi facevano male al cièco, e il cièco si querelava del suo benefattore, e lo chiamava ingiusto e crudèle. E non comprendeva che così lo campava da' pericoli, e lo riconduceva salvo alla casa. — Quel pietoso che vede, è Dio; i cièchi siamo noi: quegli intoppi, i mali del mondo; e casa, la felicità a cui Dio ci conduce. Io lo benedirò nelle sventure, e vivrò rassegnato al suo volere, confidato nella sua bontà e provvidènza.

E nei bisogni mièi ricorrerò a lui. Bèn vede egli i mièi bisogni prima ch'io stesso li sènta; ma vòlle che glieli esponessi, perché m' avvezzassi io medesimo a conoscer-

(1) *Bronco* è lo stesso che *Tronco* o *Grosso sterpo*.

li, perché mostrassi la mia soggezione a Lui, perché crescesse la mia gratitudine, e colla gratitudine l' amore. Non mi accontenterò dunque di amarlo dentro di me; ma, come a' mièi genitori e superiori non mi basta di voler bène, ma il dico loro, e fò di cappèllo (1), e bacio la mano, così a Dio porgerò culto anche col còrpo, adorandolo, pregandolo. L' esèmpio mio indurrà altri ad adorarlo, e così mèglio si estenderà il suo regno, e sarà glorificato il nome suo.

Ma il culto migliore che si pòssa rèndere a Dio, è obbedire a' suòi voleri.

LA RIVELAZIONE.

IV. I suòi voleri Iddio gl' indicò all' uòmo infondèndogli un sentimento, pel quale ciascuno tròva giusto di operare cogli altri, come vorrèbbe che gli altri operassero con lui. Ma il primo uòmo peccò, e questa legge rimase offuscata; talché i suòi discendènti si discostarono dalla giustizia; ed invece di farsi bène a vicènda, procuravano di vincersi e di sottomettersi l' un l' altro colla fòrza; s' abbandonavano ai vizii, e non adoravano più come si dove-

(1) *Far di cappello* e *Far di berretta* valgono *Scoprirsi la testa in segno di riverenza.*

va il vero Dio dell'amore e della giustizia. Allora il Signore misericordioso, per richiamare gli uòmini al buòn sentièro, parlò e diède loro la legge più opportuna a rènderli felici. La mia religione m' assicura che questa legge è scritta nella Bibbia, ove tu, o giovinetto, ritroverai la stòria della società più antica, le vite di santi personaggi, le profezìe ed i canti de' poèti, i salmi con cui nella prosperità esalterai il Signore, e nelle disgrazie troverai consolazione e coraggio. I libri della Sapienza, dei Provèrbii, dell' Ecclesiaste e dell' Ecclesiastico sono pièni di ammaestramenti opportunissimi per diventare e conservarsi galantuòmo. Vuòi tu che ne leggiamo alcuni insième?

Principio d' ogni sapiènza è il timor di Dio. Non crederti sapiènte da te stesso. La sapiènza non entra in anima malèvola, perché il suo spirito è benigno. Chi òde il savio diviène più savio. Se tròvi un uòmo prudènte, ascoltalo bène, e il tuo piède frusti la sòglia di casa sua. Lo stolto crede sèmpre d' operar bène; ma il savio porge orecchio ai pareri.

Mentre sèi giovane, parla appena quand' è fatto tuo. Le più vòlte rimani come

ignorando, òdi in silènzio e domanda. Ascolta mansuèto, se vuòi intènder bène. Di quel che capisci rispondi al pròssimo: se nò, taci per non dire spropòsiti e rimanere mortificato. Il vino moderato e l'allegrìa ravvivano il cuòre, ma più l'amore della sapiènza. Viòle (1) e cembali fanno grata melodìa, ma più una lingua soave.

Chi parla doppio è infame: al mettimale (2), òdio e disprèzzo. Sèi còse òdia il Signore, e la sèttima abbòmina: gli òcchi supèrbi, la lingua bugiarda, le mani omicide, il cuòre che macchina il male, i pièdi velòci al peccato, il testimònio falso, e chi sparge discòrdia tra fratèlli. Molti perirono per la spada, ma non tanti come per la pròpria lingua. Una risposta mansuèta fiacca lo sdegno; una dura lo attizza. Udisti parlar male del pròssimo? tiènlo in te. Prima di lodar uno, fallo parlare: al parlare si conosce un uòmo. Gli sciòcchi hanno il cuòre in bocca; i prudènti hanno la bocca nel cuòre.

Come troverài in vecchiaia ciò che non

(1) *Viola* è uno strumento musicale che si suona coll'arco, detto da noi allo stesso modo.

(2) *Mettimale* non è vocabolo della nostra lingua, e qui sta per Uomo che suscita dissensioni e discordie; e toscanamente si dice *Seminatore* o *Spargitore di zizzanie*.

hai radunato in gioventù? Se dòrmi tròppo, la povertà ti giungerà addòsso come un ladro armato. Pènsa alla povertà in tèmpo dell' abbondanza. Il pigro non vòlle arare pel freddo: in estate dunque andrà accattando. Il pigro è ammazzato dai desidèrii: tutto il dì non fa che desiderare. Passai per la vigna dell' infingardo, e la trovai ingombra di ortiche e di spine; il muro n' èra caduto. L' uòmo operoso sederà coi primati. Non èssere pronto nelle paròle e lènto nei fatti.

A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi le ferite? a chi le mortificazioni? A colui che vuòta tròppi bicchièri. Al goloso arrivano la veglia, i dolori, il colèra: all' uòmo parco, il sònno della salute e della giocondità. L' uòmo sòbrio allunga la sua vita. Vino e dònne fecero traviare i più savii.

Non far lega con chi si millanta, né con chi rivèla i secrèti. Non tenere consigli in faccia a chi non conosci. Non bazzicar tròppo il tuo vicino (1), *acciòcché non l' annòi.*

---

(1) Dicesi *Bazzicare con uno* e non *Bazzicare uno*: onde qui dovea dirsi *non bazzicar troppo col tuo vicino*. — Vedi vol. I, pag. 25, n. (1).

Mèglio esser due che un solo: perchè se uno casca, sarà sostenuto dall'altro. Mèglio però stare in un desèrto, che con gènte litigiosa ed iraconda.

Non mancare di consolazione a chi piange, e passeggia cogli affannati. Chi regala al pòvero, dà in usura a Dio. Dona con volto amico. Dopo dato, non rinfacciare. Libera di mano del prepotènte il fiacco ingiuriato. Non lasciarti portare da ogni vènto. L'uòmo savio è costante come il sole; lo sciòcco, variabile come la luna. Se ne' giorni della misèria dispèri, la tua fortezza scemerà.

Non disprezzare il giusto pòvero, né magnificare il tristo potènte. Dai potènti sta lontano: se ti chiamano, ritìrati; così ti chiameranno di più. Chi fabbrica alto vuòl cascare.

Val più un pazièn te che un fòrte. Val mèglio mangiar caròte in santa pace, che molte pietanze in disunione.

Manda gli òcchi innanzi a' passi. Il saggio ha òcchi in tèsta: l'ignorante cammina al buio. Chi procède con semplicità, procède con confidènza. Dove ci ha molte

mani, chiudi; sèmpre numera e pesa quel che consegni, e tièn nòta del dato e del ricevuto.

Cura il buòn nome: questo durerà più che mille tesòri.

Il savio studierà la sapiènza degli antichi; conserverà i racconti delle persone cèlebri; cercherà il sènso de' provèrbii, viaggerà in tèrre stranière, e guarderà il bène e il male negli uòmini.

Non dire Peccai, e che mal m'avvenne? *peròcché Iddio è lènto a rènder giustizia.*

Chi trovò un amico trovò un tesòro. Val mèglio il rimpròvero dell' amico, che i baci del nemico. Non dire all' amico bisognoso, Va, tòrna domani, che ti darò, *se puòi dare òggi.*

Figlio, ascolta i pareri di tuo padre: onoralo con paròle, con òpere, con ogni paziènza. Oh tristo chi abbandona suo padre, e maledetto chi irrìta sua madre! Chi ruba alcuna còsa a padre e madre, dicèndo non èssere peccato, somiglia all' assassino.

Tre còse òdia l'anima mia: il pòvero supèrbo, il ricco avaro e il vècchio insensato. In tre còse rallegròssi il mio cuòre: la concòrdia dei fratèlli, l'amor dei vicini, e marito e moglie d'accordo. Beato il marito d'una buòna dònna! Doppio è il numero de' suòi anni.

Dio concederà una buòna moglie in ricompènsa a chi lo teme. La brava dònna è difficile a trovare. Il cuòr del marito ripòsa in lei, ed essa per tutti i giorni gli procurerà giòie e non afflizioni. Èbbe lana e lino, lavorò di pròpria mano, simile a nave che da lungi rèca il pane. Sorse avanti l'alba, e diède mangiare ai sèrvi: esaminò un campo e comperòllo: del frutto di sue mani piantò una vigna: corroborò il còrpo suo, vigilò sèmpre, ed osservò attènta i negòzii: eppure mentre trattava còse fòrti, filava. Aprì la mano al pòvero, e i suòi di casa non temeranno il freddo, perché tutti hanno doppia vèste. Parla prudènte, e dà consigli di mansuetudine. Per pòco durano la grazia e la bellezza, ma la dònna timorata di Dio sarà lodata sèmpre.

Giovane ancora, prima di fallare cercai la saviezza nelle orazioni mie, e la

cercherò sèmpre fino alla mòrte. Molto in essa profittai: lavorai poco tèmpo e trovai molto ripòso: e a Chi mi diède la sapiènza renderò glòria. Voi che vedete me, procuratevi l' istruzione, e possederete molto òro: operate mentre siète in tèmpo, e n' avrete gròssa mercède.

GESU' CRISTO.

V. Ma, per dare compimento alla legge, Iddio mandò in tèrra Gesù Cristo. Nacque egli non tra il fasto e le ricchezze, ma in mèzzo ai pòveri; visse umile per rimproverare l' orgòglio; visse mansuèto per far contrasto alla prepotènza; sostenne persecuzioni per confortare quelli che sòffrono, e mostrarci che il prèmio della virtù non è in questo mondo. Egli raccòlse pòveri artigiani, e li mandò a predicare dottrine opposte a quelle del mondo d' allora. E disse a loro ed a noi tutti:

Il mio precètto primo è che vi amiate l' un l' altro come vi hò amati io, che dièdi fino la vita per voi. Conoscerà il mondo che siète mièi discepoli, se vi amerete a vicènda. Tutto quello che volete facciano gli uòmini a voi, e voi fatelo

ad essi : qui consistono la legge ed i profèti. Come avrete giudicato gli altri, così sarete giudicati voi. La carità scèma perché abbonda l' ingiustizia: ma chiunque abuserà della spada, di spada perirà. Darete ad un poverèllo una stilla di acqua per amor di Dio? non resterà senza ricompènsa. Ma la vòstra mano sinistra non sappia le òpere buòne che fa la dèstra. Beati gli umili, beati i mansuèti, beati quelli che fanno misericòrdia, perché misericòrdia troveranno; beati quelli che piangono, pòiché saranno consolati; beati quelli che amano la pace, che desiderano la giustizia, che per essa sostèngono persecuzioni. Chi sòffre vènga a me, ed io lo consolerò. Portate rassegnati le tribolazioni, imparando da me che sono umile e mansuèto; e troverete la pace. Chi si adira col fratèl suo è reo. Non vogliate osservare la pagliuzza nell'òcchio altrui, mentre avete una trave nel vòstro. Se il fratèllo v' offènde, perdonategli: se non sètte vòlte, ma settanta vòlte sètte ritornasse ad oltraggiarvi, altrettante voi perdonategli. Se quando v'accostate all' altare vi ricòrda che un fratèllo abbia rancore con voi, correte prima a riconciliarvi con esso. Amate il nemico, beneficate chi vi òdia, pregate per chi vi persegui-

ta e calunnia, se volete èssere degni figli di quel Dio, che fa nascere il sole del pari sopra i buòni e sopra i malvagi. Se amate me, adempite i mièi precètti. Pregando, addomandate il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il rèsto vi verrà in aggiunta.

Colui che predicava tali verità fu tenuto per irreligioso e ribèlle; lo presero, accusarono, condannarono; ed egli morì pregando pe' suòi uccisori. Così ei lasciò l'immagine del vero galantuòmo.

La sua religione in principio è creduta follìa; i suòi seguaci vèngono derisi, perseguitati; ma non cambiano opinione, persistono a predicare il bène e ad operarlo. Maledetti dagli uòmini, li benedicono; cercati a mòrte, vanno èsuli di tèrra in tèrra; posti al martirio, muòiono perdonando. Fecondata dal loro sangue, la verità trionfa; e quella religione divina rimane a consolazione e salvèzza del mondo.

L' UOMO.

VI. L'uòmo è la più perfètta delle creature mortali, composto d'anima e di còrpo, destinato alla società, e capace in essa di diventare ragionevole, e di perfezionarsi.

L' ANIMA.

VII. Io esisto: io sènto d' avere un còrpo composto di divèrse mèmbra, capace di piacere e di dolore, di vigore e di languidezza, d' aumento e di decadènza. Ma nel mòdo stesso io sènto in me alcuna còsa divèrsa dal còrpo.

Io pènso. Quel che pènsa è il mio braccio? il capo? il cuore? Nò: sènto che è qualche còsa distinta da tutte le mèmbra.

Io conosco le còse presènti, ricòrdo le passate, prevedo le avvenire, immagino, invènto, amo, temo, spèro.

Io vòglio. Chi è questo *Io?* non il còrpo, perché anzi il còrpo obbedisce, e se *io* vòglio portarmi altrove, il còrpo si muòve: se *io* vòglio chinar la tèsta o rizzare la persona, la tèsta, la persona obbedisce.

Questo *Io* è l' anima. Non è composta di matèria, e perciò non la pòsso vedere né toccare, come non vedo né tòcco Dio né gli Angeli; come hò la volontà, il desidèrio, eppure non pòsso toccarli né vederli. Quest' anima io la conosco da' suòi effètti: è pronta, è accòrta, vìgila a tutti i movimenti del còrpo, ragiona, combina, fa le operazioni di cui la matèria non

è capace. Di fatto avete mai veduto un sasso, un legno pensare, volere?

LIBERO ARBITRIO.

VIII. Se il sasso cade, è il suo peso che lo tira in giù: se il fumo ascende, è la sua leggerezza che lo sollèva di sopra dell'aria. Ma, quando io mi accingo ad un'azione, sènto di poterla e fare e tralasciare: e disputo tra me se la sia bène o male, se convènga o nò, èsito (1) e risòlvo. L'anima dunque che règola il mio còrpo ha il *libero arbitrio*, cioè sta in lèi di fare e non fare il bène, di commettere il male o d'astenersene. Dunque ogni mia òpera è mèrito o colpa mia; dunque è giusto che io ne abbia prèmio o castigo.

E la ragione e la religione m'insegnano che questo prèmio o castigo verranno fors' anche in questa vita, ma cèrto in un' altra che mai non avrà fine. E il prèmio consisterà nel conoscere la somma verità, cioè Dio, nell' amarlo perfèttamente, nel voler quello che Egli vuòle; ed in accordo di perfètta carità con tutti i buòni, possederlo etèrnamente.

Oh, io vòglio meritarmi un tanto prèmio.

---

(2) *Esitare* qui vale *Star dubbioso*, *Dubitare*.

Ma come l' otterrò ? Comportandomi da galantuòmo.

IL CORPO.

IX. Ai voleri dell' anima obbedisce il còrpo, che trasmette ad essa le impressioni degli oggètti estèrni per via dei sènsi. I sènsi sono l' *udito* che si esèrcita per gli orecchi, la *vista* per gli òcchi, il *gusto* pel palato, l' *odorato* pel naso, il *tatto* per tutto il còrpo ma specialmente per le mani. Oltre di che v' ha il sènso intèrno della *fame*, della *sete*, degli altri appetiti.

Considera, o giovinetto, il còrpo umano. Oh portènto della sapiènza e bontà del Creatore! Non va curvo a tèrra come gli altri animali, ma ritto, in atteggiamento di comando: sulla fronte libera e spaziosa ravvisi l' abitudine del pensièro, sul volto l' impronta dell' animo, il pudore sulle guance, il sorriso sulle labbra. Gli òcchi suòi sono rivòlti all' orizzonte, sicché comprènde al tèmpo stesso e il cièlo che lo illumina e la tèrra che lo sostiène. In quegli òcchi lo spazio d' un miglio òccupa la quinta parte d' un pòllice: essi palesano l' amore e l' avversione, la pietà e lo sdegno, la contentezza e la desolazione.

Acutissima vista hanno gli sparvièri (1), che fin dalle nubi scòrgono il pulcino che vògliono ghermire; finissimo odorato i cani; udito squisitissimo le talpe (2). Ma qual animale avrèbbe òcchi sì raffinati, da conoscere le gradazioni di colore che formano la bellezza d'un quadro? Quali, sì dilicato orecchio da distinguere il tèmpo e il tòno della musica? Quali, il tatto sì fino da valutare la differènza delle stòffe (3) e dei fili della seta? Gli altri animali sono rivestiti o di scaglia come i serpènti, o di squame come i pesci, o di cuòi come i bòvi, o di pelo come le fière, o di vèllo come le pècore, o di penne come gli uccèlli, o di guscio come i gamberi e le lumache. L'uòmo ha la pèlle fine (4), la mano pòi maravigliosamente conformata, mentre gli altri hanno le zampe rigide, callose, colle unghie, collo zòccolo o cogli artigli.

Ponesti mai mente, o giovinetto, all'artifizio della tua mano?

Essa è così pieghevole, da adattarsi

---

(1) *Sparviere* è una specie di uccello noto di rapina, che dai Napoletani si dice *Cristariello*.

(2) *Talpa* è quell' animale napoletanamente detto *Trappito*

(3) *Stoffe*. — Vedi vol. I, pag. 26, n. (2).

(4) *Fine* è lo stesso che *Fino*, e dicesi così pel maschile come pel femminile.

alla forma di qualunque còrpo affèrra. Perciò le dita sono disuguali e a molti nodi e falangi, all' estremità esteriore protètti da un'unghia, mòlle abbastanza per non impedire l'articolazione, abbastanza dura per sostenere il dito e raddoppiarne la fòrza quando occorre. Se traballo, la mano mi sostiène; se casco, mi ripara; se vò nell'acqua, mi tiène a galla (1); se pei monti, m'aiuta ad arrampicare. Ora è un uncino, ora un punteruòlo; or fa da tanaglia, ora da martèllo; è una fionda per lanciare; è una mòlla quando dò un buffetto o scoppietto (2) colle dita; è una tazza per bere. L'uòmo non ha còrna o zanne od unghioni, né altre arme naturali; ma colle mani si fa spade e corazze: non ha, come gli agnèlli e l'istrice e le tartarughe, un vestito contro le intempèrie, una difesa contro gli attacchi; ma colla mano si fa còmodi vestiti, fabbrica case e fortezze. Con essa doma il cavallo per correre; aggiòga il bue per usarne la fòrza; fa reti da pigliare i pesci ed i volatili. Colla mano fila, cuce, suòna,

---

(1) *Tenere*, *Andare*, *Stare* ec. *a galla*, vale *Tenere*, *Andare*, *Stare* ec. *sulla superficie dell' acqua* o *di qualunque altro liquore*.

(2) *Buffètto* si dice a quel colpo che si dà con un dito che scocchi di sotto un altro dito: nap. *Zengarda*. — *Scoppietto* toscanamente non ha questo significato.

dipinge, scolpisce, scrive: maneggiando remi e vele, slanciasi a volo per l' immensità del mare. Se è muto, parla colla mano (a); se cièco, se a buio, adòpera la mano invece degli òcchi. Colle mani esprime i sentimenti; gestisce parlando; stendèndole, manifèsta orrore od amore; battèndole, applaudisce; accarezza, respinge, si ripara: quante còse non dice chi stringe colla sua dèstra la dèstra d' un àmico o d' un infelice!

LA FAVELLA.

X. Ma l' òrgano più mirabile dell' uòmo, e che lo discèrne ancor più dalle bestie, è la lingua. Gli altri animali s' intèndono fra loro per via di gridi: la chiòccia (1), quando ha veduto il nibbio o trovato il

(a) L' abate de l' Epée (nato in Versaglia in Francia nel 25 novembre 1712, e morto il 23 dicembre 1789) trovò il modo d' educare i sordi-muti. Questi sgraziati hanno capacità al par di noi: ma, non udendo a parlare, non parlano più. De l' Epée sostituì al linguaggio della voce quello dei segni, e così può dirsi che rese la favella a tanti muti, i quali continuamente vengono educati secondo il suo metodo. Forse il primo però che pensasse ad istruire i sordi-muti coi segni, fu Giovanni Bonifazio, nato a Rovigo il 1547. L' abate Assarotti genovese introdusse poi in Italia i metodi del francese. — Anche ai ciechi s' insegna a far mille cose, e fino a leggere, toccando coi polpastrelli delle dita certe lettere rilevate, ed a scrivere scolpendo le lettere con un punzone.

(1) *Chioccia*—Vedi vol. I, pag. 40, n. (2).

grano, chiama i pulcini che la intèndono ed accorrono; ruggisce il leone, latra il cane, miagola il gatto, fischia il serpènte, pìgolano i passeri, cantano gli usignuòli, grugniscono i maiali, raglia il giumento, nitrisce il cavallo, gràcida la rana (1); ma nessuno fa un discorso continuato come noi, né può esprimere tutti i sentimenti ed esporre quel che ha trovato e pensato. Non v'è còsa intorno a noi, per cui non abbiamo una paròla; non v'è idèa che non possiamo indicare a paròle; non affètto che non possiamo esprimere. E, secondo i varii paesi, varie sono le lingue, talché se ne contano da 2000; eppure tutte si risòlvono in sèi o sètte suòni che chiamansi consonanti (a).

L'UOMO È PERFETTIBILE.

XI. Da che il mondo è mondo, gli uccèlli hanno sèmpre gorgheggiato la canzone stessa, al mòdo stesso le api fabbricato le cèlle, e il castòro i suòi ricoveri. Se anche l'uòmo istruisce gli stornèlli (2) a

---

(1) *Ruggisce il leone, latra il cane, ec.* — *Ruggire, Latrare, Miagolare*, ec. è il mandar fuori la voce che fanno il leone, il cane, il gatto, ec.

(a) Vedi IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTA', AL SAPERE, ALL' INDUSTRIA, Prosa XVIII.

(2) *Stornello* è quella sorta d' uccello da noi detto *Storno*.

parlare, i canarini (1) a cantare ariette, cani e scimie a fare smòrfie e ballare, questi non sanno trasmettere la loro abilità ai figli loro, che crescono ignoranti al pari di quelli nati nelle selve. Per ciò le loro spècie non si perfezionarono mai (a).

L'uòmo al contrario ritiène le cognizioni e le insegna agli altri. Dal principio del mondo estese più sèmpre le sue idèe; un uòmo le comunica agli altri; ogni generazione le insegna alla seguènte, che le impara, le aumènta, le trasmette alla successiva. Così noi dai genitori e dai maestri impariamo in pòco tèmpo quello che fu inventato in molti sècoli: e il lèggere, lo scrivere, la stampa, tanti mèzzi di soddisfare i bisogni o di procurarci i còmodi della vita, noi li godiamo senza aver fatta la fatica d'inventarli. Ogni generazione viène dunque a sapere quello che sapevano le precedènti, più quello che imparò da sé. Onde la società è come una persona sola, che quanto più cresce negli anni, sa più còse ed òpera mèglio. Questo vuòl dire èssere perfettibile.

---

(1) *Canarino* è quell' uccelletto da noi detto *Canario*.

(a) Vedi IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTA', AL SAPERE, ALL' INDUSTRIA, Prosa XVII.

L'UOMO RAGIONA.

XII. Quante vòlte, o giovinetto, tu hai ammirato l'ingegno e l'intelligènza di alcune bestie, dei cani, de' cavalli, massimamente degli elefanti? Ma, se bèn ossèrvi, la loro attenzione non si ferma se nòn sulle còse che cadono loro sotto i sènsi. Noi all'incontro ragioniamo anche sulle lontane e sulle passate, come quando tu confronti il fanciullo che vedi ora, con quello veduto l'anno scorso in campagna: ragioniamo anche sul futuro, come quando tu pènsi alla compiacènza che avrà tuo padre se saprà che studii e sèi dabbène, alla stima e alla benevolènza che acquisterai vivènte da galantuòmo. Anzi ragioniamo pure sulle còse che non abbiamo mai vedute, come quando adoriamo il Signore, invochiamo l'Angelo custòde, aspiriamo alla virtù.

E questa Ragione c'insegna a diriger bène il sentimento, la cognizione, la volontà; a non far quello che non vorremmo veder fatto dagli altri; a non cercare solo il piacere del momento, ma la giustizia e l'onestà; a regolarci in tutti gli atti nòstri colla prudènza; a schivare i tre vizii dell'ambizione, dell'intemperanza, del-

l'avarizia, per seguitare le tre virtù della modèstia, della temperanza, della generosità.

SENSO MORALE E COSCIENZA.

XIII. Quando tu vedi un bèl dipinto, òdi una musica graziosa, tòcchi un velluto, odori una ròsa, gusti un confètto, tu n'hai *piacere*. Pròvi un *dispiacere*, al contrario, mordèndo un frutto lazzo (1), toccando un fèrro rovènte, vedèndo una sozzura, sentèndo lo stridore d'una lima o il lezzo d'un mondezzaio (2). Questi piaceri e dispiaceri ti tòccano per mèzzo dei sènsi.

Per via tu vedi un buòn fanciullo che dà mano ad un pòvero cièco: vedi uno che pèrde di tasca la pezzuòla (3), ed un ragazzo che s'affretta a raccòrla e restituirgliela. Questi atti ti fanno *piacere*. Vedi uno scapato, che urta un vècchio e lo fa cascare; ne vedi un altro che insegna una falsa strada al forastièro; e ti fanno *dispiacere*. Questo piacere e dispiacere ti è cagionato dal *sènso morale*; un sènso intèrno,

---

(1) *Lazzo* si dice di sapore aspro e astringente.

(2) *Il lezzo di un mondezzaio* — *Lezzo* è lo stesso che *Fetore*, *Puzzo*. — *Mondezzaio* val quanto *Letamaio*, cioè *Luogo dove si raguna il letame*.

(3) *Pezzuola* è quello che diciamo anche *Fazzoletto*.

che ci dà il primo avviso del bène e del male, della giustizia o dell' ingiustizia di un'azione nòstra od altrui, anche prima di pensare se sia utile o nò. Quando si riferisce alle nòstre pròprie azioni, lo chiamiamo *cosciènza*.

Ti sarà accaduto qualche vòlta di vedere un cattivèllo dar un colpo ad un altro, e questo rivoltarsi e dirgli: *T' hò forse fatto qualche còsa di male?* E allorché qualcuno ti usò un mal tratto, il primo tuo movimento fu di domandargli: *Che còsa t' hò io fatto?* Il sènso morale ti avvertiva che non si dèe recar dispiacere ad alcuno quando non l' abbia meritato.

La cosciènza, prima di commettere un fallo, ti intìma di tralasciarlo: se non le dài ascolto, ti punisce colla vergogna, col pentimento, col rimòrso. È con te, in te, sèmpre: sai che nessuno ti ha veduto, e n' hai vergogna: sai che nessuno ti castigherà, e n' hai timore. Oh sciagurato se non ascolti la voce della tua cosciènza! Oh sciagurato se òperi contro quello che essa ti dètta!

Io, prima d' operare, interrogherò la mia cosciènza, e farò sèmpre il bène perché vòglio èssere contènto di me, perché desidero d' èssere felice, di star sèmpre mèglio.

L' UOMO TENDE ALLA FELICITA'.

XIV. Imperòcché tutte le azioni che noi facciamo, le facciamo onde stare mèglio. Hò fame? questo è un sènso disgustoso, e mangio per trovarmi bène. Stanco, mi adagio: noiato, mi òccupo, perché così facèndo mi tròvo mèglio. Il sapere è mèglio che l' èssere ignorante, e però studio. L' èssere amato e stimato fa piacere più che l' èssere odiato e vilipeso; perciò vivo da galantuòmo.

Tutto ciò che migliora il nòstro stato lo chiamiamo *bène*; tutto ciò che lo peggiora, *male*. E chiamiamo *felicità* l' avere i maggiori bèni, e i minori mali possibili.

Ma i bèni e i mali della tèrra molte vòlte non sono che apparènti. Io rinunzio al piacere di mangiar una dilicatura per satollare un affamato: questo è bène, e la cosciènza me lo dice con una dolcissima soddisfazione. Il mio compagno ha un bèl libro, una graziosa macchinètta, ed io glieli tòlgo: bènché l'avere quel che bramo sembri un bène, ciò non ostante la ragione mi dice che fò male a rubargli quel che è suo, perché cagiono a lui dispiacere, e perché rèndo cattivo me stes-

so commettèndo un' azione ingiusta. Se confèsso d'aver fatto una cattiverìa, mio padre mi castigherà: se nègo, non soffrirò niènte. Ma in fatti la bugìa è male, perché come anderèbbe il mondo se tutti dicessero bugìe! Mentèndo, adunque, io rèndo me stesso più tristo, e aggiungo male a male; mentre, esponèndo la verità, se anche toccherò il castigo, questo servirà per distògliermi altre vòlte dal commetter còse che non pòssa confessare, e così diventerò migliore.

Tu comprèndi dunque che veri *bèni* non sono se non quelli che si acquistano coll' èssere buòni; che la *felicità* è prèmio del virtuoso.

E in che consiste l' èssere virtuoso?

Nell' èssere *giusto* e nell' èssere *benèfico*.

Che vuòl dire èsser *giusto*?

Vuòl dire Non far ad altri quel che non vorrèi fatto a me.

Che vuòl dire èsser *benèfico*?

Vuol dire Fare agli altri quello che vorrèi fatto a me.

Che còsa è dunque la virtù?

Virtù è l' abitudine di far sèmpre còse utili agli uòmini, per conformarsi alla volontà di Dio.

Se così farò, che còsa dèbbo sperare?

Di stare sèmpre mèglio in questo mondo e nell' altro.

L' UOMO È SOCIEVOLE.

XV. Ma, per potere star sèmpre mèglio e divenire più ragionevole, è necessario che l' uòmo viva in società co' suòi simili.

Al nascer nòstro, ve' come siamo deboli ed infermicci! Non ci reggiamo sui pièdi, bisogna che nòstra madre ci pòrti, ci alimènti, ci prepari il letticciuòlo. Abbiamo un anno e più, e quasi non màstichiamo, mutiamo appena il passo (1), non sappiamo né comprèndere né esprimere quel che ci bisogna. Se fossimo soli, cènto animali più fòrti ci calpesterèbbero e mangerèbbero; se i genitori non ci proteggessero, non ci vestissero, e cibassero, morremmo di fame, di freddo, di disagi. Mirabile Provvidènza, che per mèzzo dei bisogni ci guidò a volerci bène! Pòiché i genitori amano il fanciullo vedèndo quanto giovamento gli rècano: il fanciullo ama i genitori pel giovamento che ne ritrae: e quando il bisogno è cessato, l' amore, la gratitudine, li tiène ancora riuniti. Cresce il figliuòlo in fòrze, mentre i genitori invècchiano e decadono, ed hanno bisogno che il figlio

(1) *Mutare il passo* vale *Muovere il passo*, *Andare*.

prèsti a loro quell' assistènza, che essi già prestarono a lui. Così si legano le famiglie, e le famiglie crescèndo formano le tribù, i paesi, le città, gli Stati, le nazioni.

Se l'uòmo vivesse isolato, dovrèbbe stare tutto il dì occupato a cercarsi il vivere, a difèndersi dalle belve: debole, sarèbbe sopraffatto da' robusti; non gusterèbbe il piacere di conversare, di voler bène, di soccorrere, di vedersi compassionato; ad ogni bisogno dovrèbbe soddisfare da sé, talché per procacciarsi la casa ed il vestito penerèbbe anni intèri; non avrèbbe tèmpo di perfezionarsi in nessun' arte, né di imparare quel che gli altri sanno; vivrèbbe male e pòco.

Ma Dio ha veduto che non èra bène che l' uòmo fosse solo; e perciò infuse a noi questo desidèrio, questo bisogno di star insième, di aiutarci a vicènda. O giovinetto, il peggiore castigo che ti potessero dare in tua fanciullezza, qual èra? Di separarti da' tuòi compagni, di lasciarti solo. Te ne ricòrda: quando fra gli uòmini, nei momenti di disgusto e di mal umore, ti parrà di star male, e ti farà nausea la società, pènsa a quel che saresti fuòri di essa.

GLI UOMINI SONO EGUALI.

XVI. O re della tèrra, o contadino; o tu che con cèntomila lire l'anno non puòi ripararti dalla nòia, e tu che, lavorando tutto il giorno, appena arrivi a strappar un pò' di pane, rispondetemi: chi vi ha fatti?

Tutti Iddio: tutti sono composti egualmente d'anima immortale e di còrpo materiale; tutti egualmente aspirano alla felicità. Vedi quel camposanto? Qual differènza ivi rèsta più tra il padrone e il sèrvo? tra il gran possidènte e il miserabile? Tre braccia di fòssa bastano del pari al cadavere di tutti; e l'anima loro sta innanzi a Dio con null'altro che le òpere sue.

Il sèsso, l'età, l'educazione, la robustezza pongono delle diversità fra gli uòmini; diversità di mèzzi, non di natura. Il bambino in fasce, l'uòmo adulto hanno eguale diritto a vivere; ma al primo basta pòco latte, al secondo fa mestièri assai più: il primo è incapace a cercarsi il vitto da sé, e dève aspettarlo dagli altri; mentre il secondo da sé medesimo se lo procaccia.

Né la diversità di ricchezze e di potenza produce diversità di natura; anzi nasce

dall' èssere tutti eguali. Antònio, Battista e Carlo posero in un negòzio, il primo mille scudi, il secondo cinquecènto, il tèrzo duecènto. Quando si ragguagliano i conti, è giusto che del guadagno Antònio abbia il doppio di Battista, e cinque vòlte più di Carlo, perché ha contribuito maggior capitale. Se a tutti si desse altrettanto, Antònio si lamenterèbbe a ragione. Così nella società, chi lavora di più, chi è più buòno, chi ha più mèriti, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri bèni, lo amore e la stima.

Ciò non tòglie che tutti vèngano da un luògo stesso, camminino tutti egualmente sopra strade, le quali, sebbène differènti, mettono capo allo stesso punto; abbiano gli stessi bisogni, e perciò *dèbbano* tutti e *pòssano* egualmente soddisfarli.

DIRITTI E DOVERI.

XVII. *Dèbbano* e *pòssano*; questo appunto forma i *doveri* ed i *diritti* degli uòmini. Tutti gli uòmini sono creati da Dio per stare sèmpre mèglio (§. 14), vivono in società per conservarsi, migliorarsi, perfezionarsi (§. 15): tutti dunque hanno diritto a quei mèzzi che conduco-

no al loro bèn èssere. La società è fatta pel bène di tutti, e il bène di ciascuno contribuisce al bène di tutti. Ciascuno dunque ha *dovere* di cercar il suo bène, cioè di esercitare i suòi diritti conforme al loro fine. Tutti gli uòmini sono eguali (§. 16), dunque tutti hanno gli stessi *diritti*. In conseguènza ognuno è in *dovere* di rispettare i diritti dell' altro, se vuòle che sieno rispettati i suòi. Tu hai *diritto* sul libro che hai comperato o che ti regalarono; io dunque hò il *dovere* di non tògliertelo.

Ad ogni *diritto* corrisponde dunque un *dovere*; *dovere* in noi di esercitarlo conforme al fine per cui ci fu dato, *dovere* negli altri di rispettarlo.

Esaminiamo il mòdo con cui dobbiamo esercitare questi diritti e questi doveri.

DIRITTO E DOVERE DELLA CONSERVAZIONE.

XVIII. Hò inteso domenica un curato che spiegava la Dottrina Cristiana, e che prèsso a pòco diceva così: —

« *Non ucciderai*; così ci ha imposto il Signore. E quando voi esaminate voi stessi per vedere se adempiste la volontà del Signore, credete non avere trasgredito questo precètto perché non ammazzaste ve-

ruuo, e non ne desideraste la mòrte. Ma basta ciò? Iddio vi ha fatto il dono della vita, quello senza cui non potete godere gli altri bèni e mèritare gli etèrni: avete dunque il *diritto* di conservarla, avete il *dovere* di rispettarla in voi e negli altri. Ognuno potrà dunque e dovrà procacciarsi l' alimento, il vestito, il tetto, conservare le sue mèmbra e le sue fòrze, adoprarle nel mòdo più conveniènte al suo bène.

« Alla vòstra vita ed all' altrui nuocete, non solo col dare coltellate, ma ancora colle risse, colle percòsse, col sostenere od obbligar altri a sostenere eccessive fatiche. Il cerretano (1) che spaccia rimèdii falsi, chi vende cibi infètti e vino guasto e frutte acèrbe, chi non usa le precauzioni necessarie perché non si diffondano i mali contagiosi, la rogna, il vaiuòlo (2), il colèra, viola il dovere della conservazione. Voi, o madri, non osservate abbastanza attèntamente che i vòstri figliuolini non pericolino prèsso all' acqua o al fuòco: non fate innestare ad essi il vac-

(1) *Cerretano* è lo stesso che *Ciarlatano*, *Cantambanco* e dicesi ancora *Ciurmadore*.

(2) *Vaiuolo* è quella malattia a cui van soggetti quasi tutti gli uomini, e segnatamente nell' età infantile, qualvolta non ne sian preservati dall' innesto o dalla vaccinazione. Dai Napoletani è detto *Bone*.

cino (1): gli abbandonate tròppo tèmpo a sé stessi, a rischio che si facciano male: lasciate che corrano diètro alle carròzze, che maneggino armi, che s'inérpichino (2) su per le piante, che saltino dalle scale: voi violate questo precètto. Tu ècciti un altro a sbevazzare (3)? sèi rèo del male che gliene verrà. Costringi una dònna a lavorare più che non compòrti il suo stato? sèi omicida di lèi e del suo bambino. I dispiaceri stessi pòssono far ammalare e morire. Ti conduci male? accorci i giorni di tuo padre. Usi prepotènze e soperchierìe? affliggi il tuo pròssimo, che ne patirà forse nella salute, cèrto nell'animo; e tu sarai in peccato.

« La salute è la base di tutti gli altri godimenti. *Chi ha sanità è ricco e sì nol sa* (a). Le malattie fanno pèrdere e tèmpo e piaceri e danaro. Procurate dunque ogni mòdo di stare sani, al che òttimo mèzzo è la temperanza. Ai pericoli non dovete farvi incontro a bèlla pòsta, che sarèbbe temerità (b), ma incontrarli con

---

(1) *Vaccino* si dice il vaiuolo preso dal bestiame bovino per innestare ai fanciulli.

(2) *Inerpicarsi* è lo stesso che *Arrampicarsi*.

(a) Vedi IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, ALL'INDUSTRIA, AL SAPERE, Prose II, III, IV; e CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA.

(b) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XXVII.

(3) *Sbevazzare*. — Vedi vol. II, pag. 35, n. (1).

coraggio. Il coraggio è il miglior mèzzo per cavarsi dai frangènti. Una nave dà a travèrso (1): il pauroso annèga; il coraggioso affèrra una tavola, e scampa. Un timido morsicato da una vipera o da un can rabbioso, mentre piange e si dispèra, finisce orribilmente; il coraggioso si lascia bruciare la morsicatura con un fèrro rovènte, e risana.

« Alla vita, alla salute non potete rinunziare se non quando lo comandi un dovere più fòrte, o il bène di tutti, o per non commettere un'azione contraria all'onore e al dovere. Per salvar un bambino sommèrso, uno si slancia nell'acqua, mettèndo la vita sua ad un pericolo incèrto per campare l'altro da cèrta mòrte: sia benedetto (a)! I mèdici e i prèti s'avvicinano ai malati, anche a pericolo di contrarne le malattie, ma per ristorar il còrpo e l'anima loro. Quando i nemici minacciassero di opprimere la vòstra patria, voi prendereste le armi insième cogli altri, ponèndo a rischio voi stessi per assicurare la quiète di tutti. Piuttòsto che rinnegar la fede, questi santi che veneriamo si lasciarono martirizzare.

---

(1) *Dare a traverso*, detto di navi, vale *Naufragare*.
(a) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XVI.

« Se cadete malati, è vòstro dovere di cercar ogni via, per quanto disgustosa, onde tornare la sanità. Dòcili ai suggerimenti del mèdico, paziènti dei dolori e della cura, non rendetevi noiosi a chi vi assiste; non disprezzate il male, ma non lasciate che vi avvilisca. E se la mòrte si avvicina, aspettatela con calma. Un giorno io assisteva, com'è mio dovere, ad un infermo, e domandandogli se gli rincrescesse morire, mi rispose: *Oh, reverèndo, perché dovrèbbe rincrescermi? La mòrte è forse un peccato? Lo sapeva bèn io d'èssere nato mortale. Non sono mòrti tutti quelli che mi precedèttero? Pensando alla mòrte, io procurai di far bène mentre ne avevo tèmpo, e di trovarmi sèmpre quale avrèi desiderato èssere in questo punto. Ora io mi presènto con timore, ma insième con fiducia al mio Dio, il quale sò che è buòno.*

« Ma, più che la salute del còrpo, dovete, figliuòli mièi, cercar quella dell'animo. Lungi dunque gli eccèssi dei piaceri e del dolore. Il Signore vi pròspera? non insuperbite. Vi pròva colle avversità? prima che vèngano, provvedete con cautèla; mentre vi opprimono, sostenetele con fortezza; sopportatene con paziènza le conseguènze.

« Ma pòiché ogni bène vièn di lassù, pregate Dio che vi concèda mente sana in còrpo sano ».

Così domenica predicava quel piovano.

DIRITTO E DOVERE DI PERFEZIONARSI.

XIV. Dio, qual padre amoroso, ci avea fatti felici; la volontà nòstra sarèbbe stata la sua, l'intellètto nòstro avrèbbe tutto compreso. Ma l'uòmo peccò, e la sua pena fu di desiderare sèmpre la felicità e di non raggiungerla mai intèra. Vuòle operare il bène, e intanto si sènte trascinato al male; desidera saper tutto, e ignòra le còse più importanti. Quindi felicità intèra non può mai trovarsi quaggiù: ma ad essa ci avviciniamo più, quanto più coltiviamo il nòstro spirito in mòdo che conosca più còse che può, la nòstra volontà in modo che s'abìtui al bène, il nòstro còrpo acciòcché meno ostacolo ponga alle òpere giuste. Tendèndo io continuamente alla felicità (§. 14), avrò diritto di cercare ciò che mi perfeziona. E pòiché vivo in mèzzo alla società, dèvo, per il bène di essa, migliorare, ed in me e negli altri, il *còrpo*, l'*intellètto* e la *volontà*.

DEL PERFEZIONARSI.

Perfezionarsi il còrpo.

XX. Il re Aristodèmo, avèndo vinto i Cumani, acciòcché più non potessero sottrarsi alla sua tirannia, proibì gli esercizii che danno fòrza al còrpo, vòlle che fino ai 20 anni non attendessero che al lusso, andassero sèmpre in còcchio, si pettinassero ed acconciassero come femmine. E l'indovinava quel tiranno, perché chi lascia infiacchire il còrpo, divènta debole e svigorito anche di spirito e di volontà: mentre invece chi esèrcita le mèmbra, è vispo e sereno d'animo, si sènte coraggioso di fare il bène e di resistere al male. O giovinetti, mentre siète in tèmpo, procurate di formare e conservare il còrpo *sano*, *robusto*, *agile*.

Per èssere sani, avvezzatevi insin da piccini alla mondezza, fate mòto, compiacetevi nello spettacolo della natura, nella giòia della luce, nel libero alito della campagna. E pensate che il còrpo vòstro è la più bèlla fattura di Dio. Osereste avvilirlo e contaminarlo con sozzure, di cui vi vergognate voi stessi? osereste rèndervi simili alle bestie colla golosità e coll'intemperan-

za? Guardate i beoni ed i pacchioni (1), che èsseri miserabili! Pèrdono la bellezza, scèmano di fòrze, hanno fetènte il fiato, vacillante l'intellètto, si espongono a cènto malori. Per soddisfare il turpe appetito, si mettono a pericolo di commetter cattive azioni. Per vergogna non si presèntano fra gènte di garbo o vi sono mal ricevuti; pèrdono così l'amore, la stima, la ragione. Ad un intemperante chi darèbbe un impiègo? o una figlia a spòsa? chi lo vorrèbbe sòcio in un negòzio? Succède qualche male, i sospètti cadono su lui: diminuisce i guadagni, cresce i bisogni, pèrde la libertà, essèndo costretto a mendicare dagli altri per mantenere i suòi vizii. E hò sèmpre udito dire che *un vizio còsta più che due figliuòli.*

Il temperante al contrario è sano, allegro, stimato; consuma meno e guadagna più, campa a lungo, e dappertutto è il bèn arrivato.

La stessa moderazione usatela pure nel lavoro, nel ripòso, ne' piaceri, negli affètti. La malinconìa, l'invidia, la còllera, tutte le passioni violènti lógorano la salute.

---

(1) *Beone* si dice quegli che beve assai, a cui soverchiamente piace il vino: — *Pacchione* è quegli che *pacchia*, cioè che mangia assai e con ingordigia.

La invigorisce al contrario un esercizio moderato. Paragono gli oziosi a cèrte serrature che non si schiudono mai: quando n'è bisogno, tròvansi arrugginite, e non si pòssono aprire. Il ripòso oh come è dolce dopo il lavoro! Chi si tiène occupato, al tèmpo stesso che rènde robusto il còrpo, ha il mòdo di distrarsi, se gli succèdono disgrazie; non ha il tèmpo di diventar cattivo; non pròva la nòia. Chi invece si avvezza alle dilicature, ogni minima còsa gli fa male, si sènte svogliato, e quando n'ha bisogno, le sue mèmbra non règgono, e soccombe.

Insomma vedete l'òcchio? Una continova luce viva lo abbaglia, e alfine lo accèca: lo accèca pure la continua tènebra. Altrettanto avviène di tutto il còrpo. Il nessun esercizio ed il tròppo lo rovinano.

Acquistate l'abitudine di far ogni còsa prèsto; cioè non in furia, ma senza pèrder tèmpo né dondolarsi (1). Il pigro, bada un pòco, bada l'altro, mai non viène a capo di nulla. L'altro ièri guardavo un caporale che insegnava l'esercizio alle reclute (2), e raccomandava di *non im-*

---

(1) *Dondolarsi* qui vale *Consumare il tempo senza far nulla*: e si dice ancora *Dondolare* e *Baloccare*.

(2) *Recluta* si dice al *Soldato nuovo*, detto in napoletano *Reciuto*.

piegar tre minuti a quello che può farsi in due. Mi parve un consiglio eccellènte per rèndere disinvòlti, crescer l'industria, e risparmiare il capitale più importante, il tèmpo.

Ti sèi messo ad un'arte, e ti spavènti alla prima, temèndo non poter mai avvezzare il còrpo tuo all'agilità necessaria. Non sai il provèrbio che *Nessuno nasce maestro?* Non sai quanto l'esercizio perfezioni i sènsi? Se il falegname, il sartore, il ferraio eseguiscono prèsto e bène quel che un inespèrto non finirèbbe che in lungo tèmpo e male, non vuòl dire che abbiano il còrpo divèrso, ma che lo esercitarono. La prima vòlta che venisti a scuòla, il tuo òcchio neppure distingueva l'*a* dal *b*: con un pò' d'esercizio, ècco che ora lèggi corrèntemente le pagine intère. Coll'esercizio ossèrva quanta agilità acquistano nella voce i cantanti, nell'òcchio i pittori, nell'udito i cacciatori, i suonatori nelle dita. Vuoi perfezionare la vista, le braccia, le gambe? esercizio.

Perfezionar l'intellètto.

XXI. L'esercizio perfeziona anche l'intellètto. Da principio come penavi a imprèndere due linee a memòria! ora facil-

mente ritièni le pagine intière ; ora capisci tante còse che non può intèndere chi non fu educato. E questo perché? perché ti sèi esercitato.

Per conoscere la verità, scoprire le relazioni delle còse fra loro, antivedere le conseguènze, bisogna dunque coll' esercizio perfezionare l' intellètto e guarirlo dei suòi mali. Mali dell' intellètto sono l' *ignoranza* e l' *errore*. Ignoranza è non conoscere il vero: errore è credere il falso. L' *educazione* tòglie quella e questo, e così risparmia disgusti e procura piaceri. Una vòlta credevasi che le comete predicessero sventure; e perciò all' apparire di esse stavano in apprensione d' ogni sòrta di disastri. Si credeva che il suonar le campane dissipasse i temporali, e con ciò si tiravano le saette sulle torri e sul campanaro (1). Non si volea far innestare il vaiuòlo ai bambini, e così se ne lasciavano morire tanti, e tanti sformare (a).

---

(1) *Campanaro* o *Campanaio* si dice nella nostra lingua *Colui che suona le campane o ha cura di esse*; sì che malamente è qui adoperato per quella *torre dove si tengono le campane sospese*, la quale dicesi *Campanile*.

(a) Eduardo Jenner, nato il 17 maggio 1749 e morto il 25 gennaio 1823, introdusse, verso il 1792, di preservare gli uomini dal vaiuolo coll' innestare ad essi il vaiuolo delle vacche. Prima che si usasse l' innesto, il vaiuolo uccideva in Europa mezzo milione di persone ogni anno: di 100 persone, 80 ne erano prese, dodici mo-

L'ignorante è pièno di ubbìe (1) e di superstizioni: ha paura dei mòrti, dei folletti (2), dell'òrco, della secca, degli streghi (3); e per liberarsi da queste paure adòpera devozioni false, colle quali oltraggia la religione. Invece di preveder l'avvenire coll'esaminare le conseguènze sòlite delle còse, vuòl indovinarlo dagli influssi dei pianeti e ascoltando gli astròloghi: crede migliorare la sua fortuna col giocare al lòtto e ad altre trappole di quattrini: si lascia mettere in mèzzo (4) da impostori e ciurmadori: non conosce i diritti dell'uòmo, e quindi né fa rispettare i suòi, né rispètta que' degli altri.

Quanti invece sono i piaceri dell'istruzione! Quante còse nuòve si òdono nei libri! Colà imparate i nomi e le azioni delle brave persone, la stòria del vòstro paese, i viaggi, le avventure, i fenòmeni del cièlo e della natura, le notizie di quel che succède nel mondo. Ivi si registrano le scopèrte nuòve, colle quali uno può crescere

---

rivano, gli altri perdevano qualche membro o la bellezza.

(1) *Ubbia* vale *Opinione stravagante* o *superstiziosa*.

(2) *Folletto* è nome degli spiriti che si credono da alcuni nell'aria.

(3) *Strego* non è vocabolo della nostra lingua; e in suo luogo si ha a dire *Stregone*, cioè *Chi fa stregonerie*, *Fattucchiero*.

(4) *Mettere in mezzo* qui vale *Ingannare*.

di ricchezze e di comodità, e risparmiare tèmpo e danaro. Ivi s' impara quel che s' ha a fare e tralasciare per viver da galantuòmo. Ivi si tròva da occuparsi quando non si ha altro da fare. Io non vi sò dire tutti i piaceri e vantaggi che vèngono dalla lettura de' libri, purché siano buòni, cioè istruìiscano con còse degne, e divèrtano con còse bèlle ed onèste.

Alcuni tiranni, per tenere avviliti i pòpoli, proibirono loro di imparar a lèggere. Giuliano imperatore, quando voleva opprimere i Cristiani, vietò che si istruissero. Quale iniquità! E se òggi un re proibisse d'imparare a lèggere e scrivere, quanto non vi parrèbbe scellerato? Eppure tanti si sottopongono di pròpria vòglia a tale oppressione col non educarsi. In Francia ed in Inghiltèrra i cocchièri, mentre aspèttano avventori, lèggono: lèggono i portinai, mentre guàrdano le pòrte; i lustrastivali (1) tèngono le gazzette per quelli che vèngono a farsi spazzolare (2).

O giovinetti, imparate qualche còsa mentre siète in tèmpo. Ora i vòstri genitori lavorano per lasciar campo a voi d'impa-

---

(1) *Lustrastivali* è il nostro *Polizzastivali*.

(2) *Spazzolare* dicesi il *Pulire i panni colla spazzola* o *scopetta*, propriamente il nostro *Scopettare*; e qui meglio si sarebbe detto *Pulire* o *Lustrar le scarpe*.

rare. Ma verrà giorno che dovrete guadagnare da voi, ed allora oh come vi saprà buòno aver imparato in gioventù! Cercate la compagnia di chi sa più di voi; interrogateli con modèsta curiosità; tenete a mente quel che dicono; diffidate degli ignoranti, i quali, anche senza intenzione d'ingannarvi, pòssono darvi ad intèndere il falso.

Bartolo non ha mai imparato quel che tutti sarèbbero obbligati a sapere, cioè lèggere, scrivere e far di conto. Perciò non può registrare i suòi crèditi; non nòta le còse, e quindi le dimèntica; va come un cièco dièlro a quello che gli altri fanno, senza sapere il perché: non conosce le leggi del suo paese, e corre rischio di violarle; se dève dir qualcòsa ad uno lontano, non ha il mòdo; se riceve una lèttera, bisogna ricorra ad altri per farsela lèggere, e palesi così i fatti suòi: altrettanto quando è affisso in piazza un editto; ogni momento gli tòcca la mortificazione di dover dire, *Non sò scrivere;* se fa da testimònio o da padrino (1), non può mettere la sua firma; non può segnare che d'una croce le ricevute e gl'istromenti: fu a soldato, e bènché corag-

(1) *Padrino* o *Patrino*, oltre degli altri significati, vale ancora *Compare*; e così devesi qui intendere.

gioso, non poté tampòco diventar caporale; bènché pratichissimo dell' arte sua, non è considerato che come un operaio manuale, perché non può tenere i registri; i suòi figliuòli vanno a scuòla, ed egli non capisce niènte sui libri loro, né può osservare se facciano bène: alla fèsta, non sapèndo come ingannare il tèmpo (1), va all' osteria e spènde e si ubbriaca. Quante vòlte l' hò udito dire: *Oh avess' io occupato un paio d' anni di mia fanciullezza ad imparare!*

Nel 1812, Napoleone re d' Italia (a) mandò un gran numero de' nòstri giovinòtti a combattere fino in Russia. Si portarono da valorosi, come hanno sèmpre fatto gl' Italiani; ma il freddo e la fame distrusse quel flòrido esèrcito; infiniti morirono, molti altri rimasero prigionièri.

---

(1) *Ingannare il tempo* vuol dire *Fare che il tempo apparisca più corto.*

(a) Napoleone Bonaparte, che avete sentito a nominar tante volte, nacque nell' isola di Corsica il 15 agosto 1769, in umile stato: ma avendo studiato molto in sua gioventù, e divenuto bravo soldato, a poco a poco si avanzò tanto, che si fece imperatore dei Francesi, e re d' Italia nel 1804. Ma non sapendo mai contentarsi di vittorie e di conquiste, e non valutando per niente tanti soldati che mandava a morire in guerra, rovinò i popoli e sè; e vinto da quelli che difendevano contro di lui la patria loro, fu inviato prigioniero, prima nell' Isola d' Elba, poi in quella di Sant' Elena vicino all' Africa; ove morì il 5 di maggio dell' anno 1821.

Fra questi infelici, coloro che sapevano qualche cosa, invece di èsser mandati a lavorare come bestie nella Sibèria, si occuparono nelle case insegnando a lèggere, a scrivere, e le lingue (1); così condussero vita còmoda ed onorata, e guadagnarono qualche sòldo, con cui poterono avere l'immènsa consolazione di rivedere la patria.

Perfezionar la volontà.

XXII. La prima vòlta che commettesti un fallo, quanta repugnanza avanti, quanti rimòrsi dappòi! Guai se non vi badasti! quel primo fallo ti inclinò a commetterne un nuòvo. Invece, se fai òggi una buòna azione, sènti un impulso a ripèterla domani: la renitènza che òggi pròvi ad un atto generoso, non la sentirai più nel replicarlo domani. Così coll'esercizio si migliora anche la volontà; e chi si è condotto bène, tu credi che farà sèmpre così, e perciò ti fidi di esso. L'abitudine di far sèmpre bène è la *virtù*; e chi la pratica, è un galantuòmo.

Ed io che vòglio èsser galantuòmo, come acquisterò la virtù?

Èccotelo.

---

(1) *E le lingue*, cioè *e insegnando le lingue*.

1.° Frena i sènsi. Il còrpo è matèria, vièn dalla tèrra, e tèrra ritornerà. E lasceresti che esso comandasse all' anima, immortale, immagine di Dio? Non far dunque mai un' azione pel solo piacere dei sènsi: ma bada se corrisponde a' tuòi doveri e al tuo fine. Giova qualche vòlta astenersi anche da còse lecite ed innocènti, per avvezzarci alle privazioni che ci imporrà la virtù, od a cui saremo costretti dalla necessità.

2.° Tiènti occupato, giacché *l' òzio è padre dei vizii.*

3.° Non operare così alla ventura, né senza aver posto mente se quell' azione sia giusta e buòna, interrogato la cosciènza, veduto quali conseguènze ne verranno a te ed agli altri; qual ti parrèbbe se la vedessi praticata da un altro; che ne sarèbbe se tutti la commettessero. Un gran re dell' Oriènte regalò una borsa d' òro ad un sapiènte, che gl' insegnò questa massima: *Non intraprènder niuna còsa prima d' averne ponderate le conseguènze.*

4.° Esamina sovènte te stesso, non solo sopra quello che hai fatto, ma sui motivi che t' indussero. Ièri facesti limòsina ad un poverèllo; sì, ma pensavi a quei che ti vedevano e che ti avrèbbero lodato.

5.° E se scòpri in te un' inclinazione al male, vincila colle virtù opposte. Ti sènti supèrbo? esèrcita l' umiltà. Sèi proclive alle bugìe? adòpera la più schiètta sincerità anche nelle còse di minor conto. Pròvi avversione per una persona? l' avvicina, le parla, e falle del bène. Soprattutto schiva le occasioni che potrèbbero traviarti. E non venirmi a dire: *Io non pòsso vincere quell' inclinazione, non pòsso resistere alla tal tentazione, non pòsso superar il mio temperamento.* Tutto si può, purché si vòglia.

6°. *Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sèi.* Questo provèrbio vuòl indicare che succède delle azioni come del linguaggio: adoperiamo quel delle persone, con cui pratichiamo abitualmente. Fuggi dunque i tristi, cerca i buòni e sta con loro. Così migliorerai te stesso e acquisterai buòn nome. Trovai un pèzzo di creta che spargeva soave odore; èra divèrsa dall'altra? nò, ma èra stata in mèzzo alle ròse.

7.° Gli esèmpi delle persone dabbène t' ingègna d' imitarli: rifuggi dai contrarii. Però le azioni tue pròprie giudica rigorosamente, le altrui con benevolènza.

8.° Lèggi libri morali, principalmente stòrie e vite di brave persone; àpplica quegli accidènti a te stesso, ché così antici-

perai l'esperiènza; ed impara su quelli ad ammirare le azioni generose, amare gli uòmini virtuosi, le azioni cioè e gli uòmini che rècano vantaggio alla società. Ma i libri sono come i cibi: fa prò non il mangiarne molti, ma il digerirli bène.

8.° E ricòrdati di Dio, che ti vede sèmpre, e innanzi al quale dovrai prèsto rènder conto, non solo d'ogni òpera, ma d'ogni pensièro.

10.° Questi sono come preservativi per conservare sana la volontà: ma se per disgrazia tu avessi peccato? La medicina migliore è pentirsi del mal fatto, proporre di non più ricadere, esercitare atti contrarii a quello, e riparare i cattivi effètti del tuo fallo. Danneggiasti altrui nella ròba? procuragli dei vantaggi, oltre la restituzione. Sparlasti? di' bène non solo dell'offeso ma di tutti. Contaminasti il tuo còrpo? pènsa alla tua dignità, e proponi di sollevarti in virtù, quanto col vizio ti sèi avvilito. Fortunato, che nascesti in una religione, la quale, se benedice l'innocènza, apre le braccia al peccatore pentito, e lo riceve ad attestare il suo ravvedimento col confessare le colpe, ed implorare il perdono.

Perfezionar altri.

XXIII. Così perfezionerai il còrpo, l'intellètto, la volontà. Ma tu dèvi procurare ancora il perfezionamento degli altri. Guàrdati dunque da ogni atto che potesse procurare malattie o scàpito o dolori al tuo pròssimo: dà savii consigli a chi n' ha bisogno, buòni esèmpi a tutti: diffondi l' istruzione, risparmia i dispiaceri e procura i gàudii; esòrta alla virtù chi vacilla, corrèggi amorevolmente chi fallò, mostra la tua disapprovazione ai viziosi; gli afflitti confòrta coll' òpere, se puòi; se nò, almeno colle paròle. Così diranno tutti: *Egli è un galantuòmo.*

DIRITTO E DOVERE DELLA PROPRIETA'.

XXIV. Ma come potrèi procurare il miglioramento mio se non potessi disporre della mia persona? come vivrèi se nulla avessi di mio? con che amore nutrirèi le pècore, coltiverèi il campo, se altri potesse rapirmene il frutto? come starèi bène in società se non fossi stimato? Mio è il còrpo, mia la ròba, mio l' onore; e questo dicesi *diritto di proprietà*, e ciascuno ha dovere di adoperarlo bène, e di rispettarlo negli altri.

Proprietà sul còrpo.

XXV. Dunque nessuno potrà costringermi a fargli un servigio di suo capriccio, con mio discapito e contra vòglia. Nessuno potrà tenermi rinchiuso senza ragione, né mutilarmi il còrpo, né farmi servire come una bestia al piacere ed al còmodo suo. Non ci ha Dio fatti eguali?

Abuserèi però della proprietà del mio còrpo se commettessi atti nocevoli alla salute ed alla vita mia: atteso che il diritto mi fu dato solo per cercare il mèglio mio e quel degli altri.

Proprietà sull' onore.

XXVI. La stima che uno gòde gli è fonte di molti piaceri e di vantaggi reali. Quando tu calunnii un altro, sèi un ladro che gli rubi quiète e guadagni.

Pènsa alla tua dignità, ricòrdati che sèi di natura eguale a tutti, assumi un' onèsta franchezza di operare e di pensare, lontana dalla *supèrbia* che ci fa soperchiare gli altri e diventar odioso, come dalla *pusillanimità*, che, toglièndoci la confidènza in noi stessi, non ci lascia pensare od operare còsa degna. Procàcciati la stima

altrui e consèrvala, ma colla virtù e col sapere, non con tòrte vie, non col deprimere gli altri o coll'adulare. Schiva l'*ostentazione*, cioè il far pompa de' mèriti tuòi: il mèrito vero è modèsto: se ti vanti da te, metti agli altri la vòglia di deprimerti. Fuggi tanto più l'*arroganza*, cioè l' attribuirti mèriti maggiori del vero. Sai qual' è la fama cui dèvi aspirare? quella di galantuòmo. Chi intacca un altro sopra di questa, se lo fa a tòrto, è un infame *calunniatore*, se con liève fondamento e senza necessità, è un basso *maldicènte*.

L' onore è come la gioventù: perduto una vòlta, non si ricùpera. Conserverò dunque gelosamente il mio, non commettèndo azione che me lo pòssa far pèrdere. Prima di dir un male d'altrui, ci penserò bèn bène, pòiché facile è far danno, difficile il ripararlo. Il bène che sènto dire degli altri, lo crederò volentièri: al male non presterò fede finché non abbia molte pròve: pòi lo compatirò, tacerò, farò quanto è da me per impedirlo ed emendarlo.

Proprietà sulla ròba.

XXVII. Quando pòchi èrano gli abitatori del mondo, ognuno possedeva solo quel pòco che bastasse al pròprio giorna-

lièro sostentamento, i frutti che la tèrra gli dava spontanea, le bestie che cacciava (1).

S' acquista coll' agricoltura.

Ma né la tèrra dà sèmpre frutti, né sèmpre si pòssono pigliare selvaggine (2). Dovèttero pertanto gli uòmini pensare ad una sussistènza più sicura; onde domesticarono alcune bestie, come buòi, pècore, capre, conigli, maiali, polli, anitre, òche (3), piccioni; le raccòlsero, custodirono, allevarono, per adoperarne il latte, la carne, la lana, le òva. Così cominciò la vita pastorizia. Ma trovando incòmodo il vagare sèmpre di pascolo in pascolo, si posero a coltivare i campi, ararli, sementarli, tagliar piante, educar frutte e ortaggi (4). Allora gli uòmini rimasero di piè fermo in un luògo, impararono a riporre una parte del ricòlto per l'invèrno, fabbricarono case, regolarono i torrènti, aprirono strade. L' uòmo che aveva dissodato un campo, era di giusto che lo con-

(1) *Cacciare* qui sta nel senso del nap. *Caccïare*.

(2) *Selvaggina* o *Salvaggina* si dice della *Carne degli animali salvatici buona a mangiare*, ed anche degli animali stessi, come in questo luogo.

(3) *Oca* corrisponde al napoletano *Papara*.

(4) *Ortaggio* è lo stesso che *Erbaggio*, e dicesi ad ogni sorta di erba da mangiare.

servasse per sé e per la sua famiglia, cioè ne acquistava la proprietà, e poteva dopo mòrte lasciarlo in eredità a' figliuòli.

Coll' industria.

XXVIII. Né solo coll'agricoltura si acquista la proprietà. Eccettuato pòchi frutti, del rèsto le produzioni dalla natura ci sono date gregge (1); e richièdono una lunga òpera per divenire atte ai nòstri bisogni. La canape (per dirne una), come cresce nei campi, non servirèbbe che a bruciare. L'uòmo la còglie matura, la pone sui prati o nell'acqua a macerare (2), pòi seccàti al sole i canàpuli (3), li maciulla sotto la gràmola (4), e gli scòtola (5) in

(1) *Greggio* è aggiunto che propriamente si dà ai metalli ed alle pietre preziose, e vale *Non polito*, *Rozzo*.

(2) *Macerare*, detto del lino e della canapa, vale *Tenerla nell' acqua perché addolcisca*. Corrisponde al napoletano *Nfusarare*.

(3) *Canapulo* è propriamente il fusto della canapa dipelata o dirotta, che noi diciamo *Cannillo*.

(4) *Li maciulla sotto la gramola.—Maciullare* o *Gramolare* è *Dirompere il lino o la canapa con la maciulla*, che da noi si dice *Maciuliare*; e *Maciulla* o *Gramola* dicesi quello *Strumento col quale si dirompe il lino e la canapa per nettarla dalla parte legnosa*, detto da noi *Macenola*.

(5) *Scotolare* vale *Battere con la scotola il lino*, che noi diciamo *Spatolare*; e *Scotola* è quello strumento di legno a guisa di coltello, ma senza taglio, col quale si scuote e batte il lino avanti che si pettini, per farne cader le lische: detto in napoletano *Spatola*.

mòdo che le lische (1) cadono e rimane la fibra dipelata. Questa si pèttina per separare la parte più gròssa e liscosa dalla fine e mòrbida, s'intreccia in lucìgnoli; pòi le dònne l'avvòlgono sulle conocchie e filano. Ridotta in filo, il tessitore la ordisce, la tèsse in sul telaio, e ne fa la tela. Altri pòi cuce quella tela in lenzuòla ed altre biancherìe.

Queste preparazioni, che più o meno bisognano a tutte le produzioni, sono òpera dell' *industria*; e chi le pratica dève èssere compensato. La filatrice, il tesseràndolo (2), il sartore acquistano proprietà sul canape da loro lavorato, quanto il villano che lo seminò e raccòlse.

Colle arti e mestièri.

XXIX. Allorché l' industria èra bambina, ogni uòmo èra costretto a far ogni còsa da sé, coltivare i campi, prepararsi le zappe e le falci, tagliar le tavole da fabbricarsi le case, cucirsi il vestito, tutto insomma (a). A questo mòdo l'uòmo tro-

(1) *Lisca* è quella materia legnosa che cade dal lino e dalla canape quando si *maciulla*, si *pettina*, e si *scotola*. Da' Napoletani è detta *Resta*.

(2) *Tesserandolo* è lo stesso che *Tessitore*.

(a) Vedi il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all' industria, Prosa XVI.

vavasi occupato sovèrchiamente ; dovèndo far tròppo, nulla potea far bène: aveva tèmpo appena da soddisfare i bisogni, non di perfezionarsi nelle arti, e meno pòi nelle sciènze.

Ma, progredèndo, divèrsi s' applicarono a divèrsi mestièri: uno attese ai campi, l' altro alle manifatture, chi alle arti necessarie al vitto, chi a quelle del vestito, dell' abitazione, della difesa. Quanto più una società si raffina, più i lavori si suddividono, col qual mòdo cresce il guadagno di ciascuno, e si perfeziona il lavoro stesso; giacché col far sèmpre la medesima còsa s' impara a farla bène.

Da ciò la moltiplicità di mestièri che vedete fra noi. Chi lavora in qualunque di questi, ha diritto ad un compènso, sul quale ha giustamente la proprietà.

Col commèrcio.

XXX. Nel mio campo fa il frumento, nel vòstro la vigna. Cèdo a voi parte del mio grano, voi mi date in cambio parte del vòstro vino, e così l' uno e l'altro abbiamo il pane e la bevanda.

In Lombardia si fa di molta seta, di molto òlio nel Genovesato: i Lombardi mandano balle di seta a Gènova, e ne tirano barili di

òlio. Io ricavo lana dalle mie pècore, ma non sò lavorarla; onde la cèdo a voi, che la purgate, cardassate (1), filate, tessete, e ne fate un mantèllo per voi ed uno per me.

Questi baratti sono il primo mòdo di commèrcio. Voi lo facevate da piccini, quando davate una mela al condiscepolo perché vi cedesse un balòcco (2). Ora in vece adoprate i danari. Giacché per facilitare questi cambii si inventarono le monete, pèzzi di metallo, di peso, forma e impronta determinata, che sèrvono di misura al valore di tutti gli oggètti e di tutte le fatiche. Vòglio del panno? vò col danaro al mercante a *comperarlo*, ne contratto il *prèzzo*, ed egli me lo *vende*. Ho bisogno che altri mi rènda un servigio cui non è obbligato? pattuisco con lui una *mercède*; egli mi sèrve, io lo pago. Chi mi vende quel panno o mi prèsta quel servigio, acquista la proprietà del prèzzo e della mercède. Se io, ricevuto il panno e il servigio, nègo il compènso, rubo. Se il negoziante mi frappa (3) sulla qualità della

---

(1) *Cardassate.*—Vedi vol. II, pag. 136, n. (2).

(2) *Balocco* si dice di Quelle cose che si danno in mano a' bambini per baloccarli, o trastullarli, che da' Napoletani è detto *Pazzia* e *Pazziella*.

(3) *Frappare* qui vale *Ingannare*, *Frodare*, *Giuntare*.

mèrce o sul valore, ruba; chi non dà compènso proporzionato alla fatica di chi lo sèrve, ruba.

Colle professioni.

XXXI. Nella società sono necessarii altri impièghi: il mèdico per guarirci, l'avvocato per far valere le nòstre ragioni, il maestro per educarci, il sacerdòte per esercitare il culto, il giudice per decider della ragione e del tòrto, il soldato per vegliare alla sicurezza, e via discorrèndo (a). Tutti questi non lavorano a vantaggio degli altri? è dunque giusto che abbiano un compènso.

(a) Possiamo dunque dividere le occupazioni con cui si acquista qualche proprietà in *arti* e *professioni*. Le arti suddivideremo in tre classi:

I. Quelle che servono alla produzione, Caccia, Pesca, Agricoltura, Mineralogìa, vale a dire lo scavo dei sassi, dei sali, dei carboni fossili e dei metalli;

II. I varii mestieri diretti ai bisogni, ai comodi, ai piaceri;

III. Il commercio, che comprende le vendite, il trasporto, i pagamenti.

Delle professioni, alcune *dirigono*, come l'Istruzione, la Giurisprudenza, l'Agrimensura, la Ragioneria:

Altre *soccorrono*, come la Medicina, la Chirurgìa, la Farmacìa:

Altre *reprimono*, come la Giustizia e la Forza armata.

Di sopra di tutte sta la Religione colle persone addette al culto.

Disuguaglianza delle ricchezze.

XXXII. Ve' quanti mòdi d' acquistare ròba! Ora chi rènde più fruttifero il suo campo, più fiorita la sua manifattura (1), chi abbia maggior fòrza e maggiore ingegno per trarne profitto, chi sèntasi più vòglia di lavorare, più prudènza per speculare (2), acquisterà di più, cioè sarà più ricco. E siccome gli uòmini sono eguali fra loro, perciò chi ha meno non ha dritto di tògliere a chi ha più. Fate caso che fossimo tra molti pescatori in riva al mare o ad un lago, e facessimo a chi raccòglie più gamberi. Al fine, uno se ne tròva cènto, l'altro sessanta appena, il tèrzo più pòchi perché s'abbatté in uno spazio dove non ne èrano; il quarto neppur uno, perché li perdètte. Quest'ultimo potrèbbe bène pregar gli altri a dargliene dei loro, ma non obbligarli; e i gamberi sarèbbero di ciascuno che li raccòlse, e quel di cènto avrèbbe diritto di portarseli a casa, e regalarli agli amici, ai parènti, venderli, goderli. Se qualcuno gli dicesse: *Tu hai cènto gamberi, e questo neppur uno; io ne tòlgo*

(1) *Manifattura.* — Vedi vol. 1, pag. 132, n. (2).

(2) *Speculare* è voce toscana, che vale *Contemplar con la mente*, e mal si usa, come in questo luogo, per *Negoziare.*

so *a te per darli a costui, affinché siate a pari;* egli potrèbbe rispondere: *Perché tòrmeli? non sono io eguale a lui? dunque come lui hò diritto di tenere quel che possièdo.*

E dirèbbe bène. Questa parabola vi spièghi il come si tròvino ricchi e pòveri: siamo disuguali di ricchezze perché uguali di natura. E chi ha, può spèndere il suo, donarlo, lasciarlo in eredità.

Come si usa la proprietà.

XXXIII. Se io non mi procaccio qualche avere, mi espongo al pericolo di offèndere me stesso e gli altri. Me, perché mi mancheranno i mèzzi di perfezionarmi; gli altri, perché dovrò ricorrere al loro aiuto ne' mièi bisogni. È dunque stretto òbbligo di ciascuno l'elèggere un mestièro, una professione, e dedicarvisi colla massima attenzione. *Chi ha arte ha parte.* E i ricchi stessi dèvono imparar qualche còsa, perché *ognuno ch' è in pièdi può cascare*: e pòi nulla più noioso e disistimato che l' uòmo ozioso e scappamestieri (1).

Né la povertà senza colpa è delitto: va

(1) *Scappamestieri* non è voce della nostra lingua, e qui par che stia per *Pigro*, *Chi fugge la fatica*, il quale toscanamente si chiama *Fuggifatica*.

rispettata e soccorsa. Bènsì colpevole essa è quando nasca da infingardaggine e da vizii. Chi ha coraggio di sbevazzare òggi, senza sapere come farà a satollarsi domani, è matto.

Ma l'avere dèe cercarsi con moderazione, non con mèzzi illeciti e con viltà. Non desiderar tròppo: *colla vòglia cresce la dòglia*; assicùrati quel che basti al sostentamento di te e de' tuòi: se ne hai di vantaggio, tanto mèglio; potrai far còmodo agli altri: ma il tròppo nuòce. Le ricchezze son buòni servidori, ma cattivi padroni.

Quel che hai acquistato *coll' industria*, consèrvalo *coll' economìa. Lo sparagno è il primo guadagno*, dice il provèrbio. Di due còse ha spavènto la povertà; della fatica e dell' economìa; né mai furono vedute insième. Allùngati dunque soltanto secondo il tuo lenzuòlo (1): se non puòi vestir di seta, vèsti di mezzolano (2), e spèndi sèmpre un sòldo meno del guadagno. L'età cresce, vèngono de'figliuòli, può soprag-

---

(1) Toscanamente dicesi *Distendersi più che il lenzuol non è lungo*, e vale *Spendere più che non si può*: onde qui potea dirsi *Non distenderti più che non è lungo il tuo lenzuolo.*

(2) *Mezzalana*, e non *Mezzòlano*, è una *sorta di panno fatto di lana e lino*, che dicesi anche *Accellana*, quasi *accia e lana.*

giungere la carestìa, può andar a male un negòzio, occorrere una spesa straordinaria per malattia, per collocarsi (1), per soccorrere un amico o la patria; e allora si comprende quanto bène sia l'aver messo da banda qualche còsa. Guàrdati però bène dall' avarizia, sòrdido vizio, che nèga il bisognevole a sé ed agli altri, pel solo piacere d'aumentar danari.

Il galantuòmo fa conto sulle pròprie braccia e sulla pròpria tèsta, non su i soccorsi altrui: règola le spese secondo i guadagni; sa che *a cavar e non mettere si seccherèbbe il mare*; tièn conto delle minuzie, perché *tanti pòchi fanno un tanto*; è sòbrio nei cibi; nel vestire e nell'abitazione pulito ma senza lusso; sa che la prima economìa è quella del tèmpo; non arrischia il danaro a'giuòchi, al lòtto, ma quel che gli avanza il collòca in utili traffichi o sulle casse di risparmio e di previdènza (a), senza però dimenticarsi che il danaro mèglio impiegato è quello che

---

(1) *Collocarsi* qui par che stia per *Ammogliarsi*; ma non è ben usato.

(a) Le casse di risparmio conservano i piccioli capitali, pagando l'interesse: talchè a poco a poco si può formarsi un bel grùzzolo per un bisogno. Nelle casse di previdenza si depone ogni anno una piccola somma, per aver poi un soccorso quando si è vecchi, o un capitale da lasciar, morendo, alla vedova ed ai figliuoli.

si spènde in carità e nell'educazione dei pròprii figliuòli. Egli dice al Signore: *Concedetemi quella mediocrità che previène i vizii della ricchezza e i delitti dell' indigènza.*

Come si turbi la proprietà.

XXXIV. Turbo la proprietà degli altri non solo col tòglierne la ròba per fòrza o per fròde, ma ancora coll' impedire che ne facciano il voler loro; col detenere (1) od occultare l'altrui; col danneggiarlo in qualunque mòdo, per esèmpio col tagliare un arbusto (2), collo scassinare (3) una pòrta, collo sciupare un utensilio (4), col guastare le mèssi andando a caccia. Che dirò a colui che non si fa scrupolo di tògliere monete od altro in casa? È più vile dell'assassino: questo almeno arrischia la sua vita; colui ruba a chi si fida in esso. Altri non credono gran male rubar

(1) *Detenere* qui è male usato per *Ritenere*, cioè *Serbare*, *Tener per sè*.

(2) *Arbusto* dicesi di quelle piccole piante che *fanno cesto*, cioè che sopra una radice moltiplicano i figliuoli in un mucchio.

(3) *Scassinare*, cioè *Rompere*, *Guastare*: corrisponde al napoletano *Scassare*.

(4) *Utensilio* nè *Utensile* non si trova così usato al singolare, ma si usa sol nel plurale, *Utensili*, e si dice di tutti quegli strumenti ed arnesi che vengono spesso ad uso nelle case, nelle officine, e per lo più nelle cucine.

le frutte pe' campi e nei giardini. Ma son forse vòstre? ma se le rubassero a voi? Ladroncèlli! tanto più vi condanno, perché vi spinge un brutto vizio, la gola.

Nò giovinetti: per quanto valgo, io vi prègo, vi raccomando, non mettete mano alla ròba altrui: siate scrupolosi fin delle inèzie, fin d'una penna, fin d'uno spillo. Se le galère parlassero, dirèbbero come tutti quelli che perirono in esse cominciarono dall'involare qualche brùscolo (a) (1). E pòi, la sola vergogna d'èsser una vòlta scopèrti per ladri, dovrèbbe bastare a cacciar qualunque tentazione.

E quando trovate una còsa perduta?

Non è vòstra, e siète obbligati a restituirla. Se l'aveste perduta voi, che còsa desiderereste? Che ve la rendessero. Pensate al dispiacere di chi l'ha perduta: correte, indagate di chi èra, esultate a vederlo consolato, e procacciatevi in esso un amico. Una vòlta io trovai un sòldo; e lo voleva serbare per darlo al primo poveretto, perché mi parea sì pòco. Ma mia madre mi ordinò andassi a cercarne il padrone. Tornato sul sito, trovai una ragazzina che piangeva e si desolava perché

(a) Vedi IL BUON FANCIULLO, *Battista Scorlino.*

(1) *Bruscolo* vale *Una piccolissima parte di checchessia, Un minimo che, Minuzzolo.*

avea perduto quel sòldo appunto, l'ùnico che avesse sua madre, e col quale dovea comperarle una pagnottina per farle la panata (1), essèndo di parto.

DRITTO E DOVERE DELLA LIBERTA'.

XXXV. Se l'uòmo ha il dovere di conservarsi e perfezionarsi, dèbbe aver libertà di far tutto ciò che giova alla conservazione sua ed al perfezionamento. Ma intendiamoci bène: libertà non vuòl dire poter fare tutto quel che ci frulla per il capo (2), ma bènsì poter fare tutto quello che si dève, senza che alcuno c' impedisca nel dirigere le nòstre facoltà al loro fine. Un uòmo in ciò non può impedire all' altro, se non gli atti che offèndono l'eguaglianza.

Quando siamo giovani, non conosciamo ancora le còse che giovano e nuòciono. Perciò i genitori ed i maestri ci comandano, *fa questo*, *lascia quello*. Anche cresciuti, la nòstra volontà, le passioni, l'interèsse o l'ignoranza ci strascinano a far il male e nuòcere altrui. Perciò vi sono le leggi, che comandano quel che abbiam da fare o da lasciare, e che ci costringo-

(1) *Panata* è sorta di minestra fatta di pane.
(2) *Ci frulla per il capo*, cioè *ci gira per la testa*.

no anche colla fòrza e coi castighi. Questo non deròga (1) la libertà nòstra, anzi l'assicura.

Di fatti, supponete che io potessi fare tutto quel che mi pare e piace: anche gli altri potrèbbero far altrettanto; il capriccio loro impedirèbbe la mia libertà, e converrèbbe èsser sèmpre in lòtta e sulle difese.

Bèn offèndo la libertà degli altri quando li costringo ad òpere che non vògliono, quando pretèndo che pènsino a mòdo mio, quando derido l'operosità e la diligènza loro, quando ne impedisco la vocazione, quando malignamente biasimo le òpere loro, quando spìo ed impaccio le loro azioni innocènti. Offèndo la libertà mia contraèndo òbblighi senza bèn pensarvi, non procurandomi uno stato che mi rènda al possibile indipendènte dagli altri, facèndo dèbiti che mi mettano in arbitrio degli altri, e commettèndo azioni ingiuste che òbblighino gli altri a frenarmi.

E pènsa e pènsa, hò bèll'e veduto che il miglior mèzzo d'èssere liberi è l'èssere galantuòmini, perché la virtù insegna a fuggir i veri mali, e sottrae a quelli che

---

(1) *Derogare* vale *Toglierc* o *Diminuire l'autorità*: ma si dice *derogare ad una cosa* e non *derogare una cosa*: onde qui dovea dirsi *non deroga alla libertà nostra*.

sono veri tiranni, le passioni cioè ed i vizii.

DRITTO E DOVERE DELLA DIFESA.

XXXVI. Ma che varrèbbero i mièi diritti se non potessi difènderli da chi li minaccia o intacca? Hò dunque la facoltà di difèndere la vita mia, la libertà, l'onore, i bèni, la famiglia, la società.

Il primo mèzzo di difèndersi è la precauzione, cioè allontanare le cause che pòssono nuòcere. Se le còse o le bestie mi offèndono, pòsso liberarmene in qualunque mòdo, anche col distruggerle. Se gli uòmini tèntano farmi del male, userò contro loro le fòrze dell' intellètto e del còrpo, ma solo quanto bisogna per la mia sicurezza. Un ladro m' assale; se per respingerlo basta il lottare e chiamar soccorso, ed io l'ammazzo, mi rèndo colpevole.

Offeso, montasti sulle furie. Che guadagno n'avesti? la còllera ti fece star male, non disfacesti il danno soffèrto, e forse eccedesti in atti ed in paròle ingiuste. Rènder male a chi ci ha fatto male è peccato: la miglior vendetta è perdonare (a).

(a) Vedi il BUON FANCIULLO, Racconto XXV.

Silvio oltraggiato da Lucio, gli perdonò, lo beneficò, e diceva: *Ci hò trovato il mio conto. Finché io pensava alla vendetta, temevo sèmpre qualche nuòvo male; non dormivo la nòtte, macchinavo il giorno. Dopo che mi riconciliai, la gènte conobbe maggiormente ch' io èra un galantuòmo: Lucio non mi fece verun male, come forse avrèbbe fatto quand' io l' avessi di nuòvo provocato: alla fine capì d' aver tòrto, venne a farmi scusa, e tornammo amici.*

Chi offese altrui è obbligato a rifargli il danno, restituire il mal tòlto, soddisfare alle ingiurie, riparare allo scandalo. Ma per ottenere queste riparazioni non è a ricorrere alla fòrza. I pugni non raccòmodano niènte: avete mai visto a racconciare un armadio (1) rotto, a furia di bastonate! Nò: bisogna ravvicinar i pèzzi, impiastricciarli (2) di còlla, e ravviarli. Così chi vuòl farsi ragione con ingiurie e con fatti di fatto, peggiora la sua causa. Il vòstro vicino vi ha recato ingiuria? procurate intèndervi: chi sa che a paròle non vi accomodiate? e *adoperate ragioni fòrti, ma paròle dolci.* Se non vi mettete

---

(1) *Armadio* o *Armario* è lo stesso che il nóstro *Stipo.*
(2) *Impiastricciare* corrisponde al napoletano *Nchiaccare.*

d'accordo, allora vi sono i tribunali stabiliti per rènder giustizia. Ma teneteli come cèrte medicine potènti; solo pei casi disperati. Una lite rovina tutte due le parti, e spesso il vincitore, dopo avere speso assai, tròvasi in mano un pugno di mosche. *Mèglio un magro accomodamento che una grassa sentènza.*

Due pescatori trovarono un' òstrica sul lido del mare, e litigavano fra loro a chi dovesse toccare dei due. Dopo che s'èbbero dette paròle fino alla gola, ricorsero al giudice: il quale gràvemente la pigliò, l'apèrse, mangiòssi l'animale, e diède i nicchi (1) un per uno ai contendènti. Tenete a mente questa paràbola, che forse vi risparmierà danari e scese di capo (2).

E tenete anche a mente, che il miglior mòdo di far rispettare i pròprii diritti è rispettare gli altrui.

DIRITTO E DOVERE DELLA VERACITA'.

XXXVII. Come andrèbbe il mondo se gli uòmini pensassero una còsa e ne dicessero un'altra, se scambiassero il sì in nò, se non mantenessero le promesse? sa-

---

(1) *Nicchio* è lo stesso che *Conchiglia*.

(2) *Scesa* si dice ancora il *Catarro*, come in questo luogo.

rèbbe un non intènderci più, un non poter fidarci: questo meraviglioso stromento della paròla, datoci da Dio per congiungerci ed aiutarci (§. 10), resterèbbe vano, anzi dannoso. Ma pòiché abbiamo diritto a star bène ed a perfezionarci, abbiamo pur quello di sapere la verità, e l'òbbligo di dirla.

Giovinetto mio, non far mai bugìe (1); non mascherare il vero con paròle artificiose, prese in sènso divèrso, né con atti che mostrino altro da quel che è. Oh la bèlla lòde quando udiam dirci: *Egli è sincèro*; *è uòmo di paròla!* Ma chi mentisce, dà a vedere o cattiva intenzione o qualche vizio secrèto, che ha vergogna di palesare. Onde si dice che *le bugìe sono lo scudo dei dappòchi*: oltreché prèsto si scòprono, perché *la bugìa ha le gambe corte*: e allora qual vergogna d'èssere trovati menzognèri!

Né venir a dirmi, *Hò fatto una bugìa ma leggèra*; *ma non recava danno a nessuno*; *ma anzi risparmiò un male a me ed agli altri.* La bugìa è vero male: il bène che può derivarne è incèrto; né s'ha mai a far il male perché ne vènga il bène. La bugìa leggièra guida a più gravi.

(1) *Non far mai bugìe.* — Dovea dirsi *non dir mai bugìe.*

Se tu mentisti perché il credevi bène, anche tutti gli altri potrèbbero creder bène altre còse, e farsi lecito altre bugìe; e così la società mancherèbbe, mancando la confidènza.

Oltre le bugìe di paròle, v' ha bugìe di sentimento, quando si finge aver in cuòre quel che non si ha. L'ipòcrita mostra divozione ed è un tristo; l'impostore finge virtù e tènde a corrompervi; l'adulatore simula amicizia e lòda anche i vòstri vizii. Guàrdati dagli adulatori! Fra gli animali selvaggi il più pericoloso è il maldicènte; fra i domèstici, l'adulatore.

Prudènza.

XXXVIII. La sincerità per altro non ti òbbliga a dir tutto. *Ogni ver detto non è bèn detto*. *Simulare* è dir quello che non è; *dissimulare*, tacere quello che è. Il simulare non è lecito mai: il dissimulare talvòlta è òbbligo o cortesìa. Vedi un guèrcio (1), uno scontraffatto: se gli dici in faccia il suo difètto, non sèi sincèro, sèi villano. Ad una madre uccisero l'unico figlio: tu corri a dirglielo, la fai morire di dolore. Tu mèditi un affare vantaggioso: se il conti al tuo vicino, egli ti mette il passo innanzi; e ti tòglie il guadagno che avresti fatto.

---

(1) *Guercio* si dice *Chi ha gli occhi torti.*

La sincerità sia moderata dalla prudènza: e questa ci suggerisce di tacere una còsa quando sia inutile o dannosa al fatto nòstro, e quando la verità pregiudicherèbbe ai nòstri fratèlli, senza giovare all' intèra società. Ma, se taci còsa da cui vènga scàpito ad alcuno, fai male. Se sapessi che il cane del tuo vicino è rabbioso, non gliel diresti? e se il famiglio gli rubasse? e se un venditore lo giuntasse (1)? e pèggio ancora, se tu sapessi che un cattivo compagno corrompe i suòi figliuòli? Tanto più dèvi èssere sincèro allorquando fossi chiamato come testimònio in giudizio. Maledetto chi depone a carico dell' innocènte! Ma sciagurato ancora chi vuòl salvare il rèo! si rènde colpevole di tutto il male che questi potrà commettere dappòi.

Non per questo hai da riferire il male che sia d' altri. Il mormoratore si espone a commetter ingiustizie narrando quel che non è, fomènta le discòrdie ed il disamore, ed in società è schivato come la pèste. Una paròla detta forse per leggerezza, conosci tu che conseguènze avrà? Gli è come quando uno ròtola un sasso da un monte: sa dove finirà? *Chi parla prèsto si pènte adagio* (a).

---

(1) *Giuntare* vale *Frodare, Truffare, Ingannare sotto la fede.*

(a) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto IX.

Ed avvézzati a saper tacere: *Assai sa chi tacer sa*. Il provèrbio dice: *Chi vuòl vivere in pace, vede, ascolta e tace*. Come sono uggiosi (1) que' novellièri (2) che spìano i fatti altrui, sfògliano le lèttere (3), lèggono le carte, rappòrtano dall' uno all' altro! Dio mi guardi da costoro.

Soprattutto quando altri ti abbia confidato un segrèto, fa che non te ne vènga detto nulla a persona.

Ma nelle còse veramente utili ai nòstri simili, all' onore, alla virtù, parliamo con franchezza, senza umani riguardi. *La ragione finisce sèmpre ad aver ragione*. Gli apòstoli e profèti predicavano la verità, bènché dovesse loro seguirne la mòrte.

Contratti.

XXXIX. La veracità è il fondamento delle promesse e dei contratti. *Promessa* è la dichiarazione di voler fare o dare qualche còsa. L' atto con cui, a voce o in iscritto, si esprime la promessa, chiamasi

---

(1) *Uggioso*, detto di persona, vale *Sospetto*, *Inquieto*.

(2) *Novelliere* qui sta per *Colui che riporta novelle*, cioè *riferisce gli altrui ragionamenti, da' quali ne può nascere scandalo e mala soddisfazione*.

(3) *Sfogliano le lettere*.—*Sfogliare* vale *Sfrondare*, *Levar le foglie*; sì che malamente è adoperato in questo luogo per *Dissigillare* o *Dissuggellare*, cioè *Rompere il sigillo delle lettere*.

contratto: patti, le condizioni con cui il contratto si fa.

Io prometto regalarti un oriuòlo. Questo chiamasi *donazione*.

Prometto darti un mazzo di penne, se tu mi dai un temperino. Questo è *cambio*, *permùta*, *baratto*.

Prometto lasciare a te il mio campo da coltivare, la casa da abitare, il mio cavallo o la barca da viaggiare; purché tu mi dia metà dei frutti del campo, o un tanto al giorno o all'anno. Questo chiamasi *affitto*, *pigione*, *nòlo*.

Io prometto a te venti braccia di un tal panno, purché tu me ne paghi quindici lire il braccio. Questo è *vendita*.

Io dò a te un libro, che mi renderai dopo lètto. Questo è *prèstito*. Si prèsta molte vòlte il danaro. Tu che lo ricevi ne hai un còmodo e ne cavi guadagno, ed io che lo prèsto non pòsso intanto adoprarlo ad altri servigi. È dunqne giusto che tu ne paghi un affitto, che chiamasi l' *interèsse*. Se io non mi fido di quello cui prèsto il danaro, per sicurezza mi fò dare in *pegno* un oggètto, ovvero, se ha fondi, nòto sui pubblici registri il mio crèdito a carico d'un suo podere, il che dicesi *ipotèca*: ovvero procuro che un altro

stia *mallevadore* (1) o *sicurtà*, cioè prometta pagar egli se il debitore fallisse.

Talvòlta si fanno anche contratti sulle azioni. Tu mi farai da servitore, ed io ti pagherò il *salario*: al maestro dò una *ricompènsa*, una *rimunerazione* perché mi procuri il maggiore dei bèni, l'istruzione: l'impiegato riceve uno *stipèndio* per servire più specialmente al bèn pubblico; il guerrièro, un *sòldo* per assicurare la pubblica tranquillità.

Fede alle promesse.

XL. Data una promessa, fatto un accordo, non vi si manchi. Assuefatevi a ciò, o giovinetti, coll' èssere fin d'ora fedèli nelle più piccole còse. Ièri uno scolaro promise al suo condiscepolo che, se gli dava una ciambèlla (2), òggi gli avrèbbe dato una mela. Oggi non vòlle dargliela, onde io lo chiamai e gli dissi: *Bada; là è una còsa leggèra, eppure ossèrva quanti mali ti fa:*

I°. *Sèi un bugiardo e mentitor di paròla; e un' altra vòlta quel compagno non ti farà più piacere:* II.° *fra i compagni,*

---

(1) *Mallevadore* corrisponde al napoletano *Pleggio*.
(2) *Ciambella* è quasi la *Fresella* de' Napoletani.

acquisti nòme di mentitore : III.° *crescèndo , resterai fra loro in cattivo concètto, e in còse più importanti diffideranno di te :* IV° . *ogni primo passo ne tira dìetro un altro. Oggi non ti fai scrupolo di fraudar una mela? domani potresti fraudar una lira, pòi diventare un briccone:* V.° *i peccati hanno la loro pena con sé. Trovato in bugìa òggi, non ti crederanno neppure quando dirai il vero. Non t'hò mai narrato di quel pastorèllo, che si divertiva qualche vòlta di gridare* al lupo, al lupo, *tanto per far correre gli altri guardarmenti* (1), *e pòi beffarli? Una vòlta venne il lupo dàvvero; egli gridò accorruòmo* (2), *gli altri credèttero al sòlito che volesse la baia del fatto loro* (3), *e non si mòssero ; e il lupo gli guastò la sua grèggia,*

Il contratto dovete osservarlo anche quando è gratùito. Prometteste regalar all'amico un santino, un libro, una chicca? (4) se nol fate, è bugìa. Vi fu data una còmmissione? potevate rifiutarla : accettata, siete tenuti ad eseguirla. Che dirò

---

(1) *Guardarmento.* — Vedi vòl. II, pàg. 68, n. (1).

(2) *Accorruomo* è esclamazione con la quale alcuno chiede pronto soccorso ; e corrisponde al nostro *Aiuto aiuto.*

(3) *Voler la baia* vale *Voler la burla, Scherzare.*

(4) *Chicca.* — Vedi vol. II, pag. 27, n. (1).

di certuni, i quali, per esimersi dal mantener i contratti, adducono la mancanza di forme? *Non fu messo in iscritto — non s'adoperò la carta bollata — mancavano i testimònii.* Questo che sèrve? Avete promesso, e pel galantuòmo *la paròla è carta.*

Dal mantenere un contratto può esimere soltanto l'èsservi stati indotti per inganno o per fòrza. Promettesti ad Ansèlmo cènto lire per un oriuòlo d'òro; tròvi che è d'orpèllo, non sèi tenuto al patto. Cirillo mi fece promettere di rubar denari a mio padre: sebbène glien' abbia dato paròla, non sono obbligato a commettere quel delitto. Giorgio, col coltèllo alla gola, mi fa promettere di pagargli 20 scudi: non sono tenuto a darli, perché la promessa non fu fatta di mia libera volontà.

Ma io hò visto a mille pròve che la fonte principale de'litigi è la mala osservanza dei contratti. E perciò, se volete viver tranquilli, badate bène a quel che promettete, fate le condizioni schiette e precise, ricordandovi di quel provèrbio: *Patti chiari, amici cari.*

XLI. Per rèndere gli uòmini più saldi alle promesse, fu stabilito il giuramento. Questo consiste nel dire a Dio: *Io vi chiamo in testimònio della verità di quel che*

dico o prometto, e, se manco, castigatemi.

Si può dunque o giurare che quel che si dice è la pura verità; o giurare di far qualche còsa.

Giovinetti, non abituatevi a giurare facilmente. Chi giura, confèssa che la sua semplice paròla non vale niènte: giacché al galantuòmo basta dire *Sì* e *Nò* per èssere creduto. Qualora però in còse rilevanti siate obbligati a prestare il giuramento, prima pensate bène a quel che promettete, pòi alzate gli òcchi, e ricordatevi chi è Dio. L'avete invocato per vendicatore, vi ha udito; se mancaste, non vi dimenticherà.

SOCIETA' CIVILE.

XLII. Gli uòmini sono stretti in società per la sicurezza e per la prosperità comune (§. 15). Per ottenere queste, adòprano le fòrze fisiche e le morali. Ma acciòcché queste fòrze si rivòlgano tutte al fine medesimo, è necessaria una direzione. Questa direzione chiamasi il *Govèrno*.

Tra gli uòmini ve n'ha di buòni e di cattivi, di deboli e di fòrti, di dòtti e d'ignoranti, di semplici e di scaltriti (1). Impòrta dunque premiare i savii e repri-

(1) *Scaltrito* vale *Astuto, Sagace, Avveduto.*

mere i malfattori, sostener i fiacchi contro i prepotènti, estèndere le cognizioni, ovviare le fròdi, punire i delitti. Tutto questo si ottiène colla *società civile*, stato d' uòmini riuniti per soccorrersi reciprocamente, e impedire i malvagi. Chi appartiène a questa società civile chiamasi *cittadino*. In essa gli uòmini divèngono sèmpre più fòrti e più felici, dirètti al loro mèglio dal *Govèrno*.

Govèrno.

XLIII. Chiamasi *Govérno* l' unione di quelle persone di mèrito e d' autorità, in cui siede il diritto di dar leggi, e di farle eseguire.

Le leggi sono un comando, pubblicato dall'autorità legittima, che òbbliga tutti i cittadini a fare o a tralasciare qualche còsa, affine di ottenere la conservazione ed il perfezionamento di tutti. Il libro dove le leggi stanno scritte, chiamasi *Còdice*; il potere che ha il Govèrno di farle, dicesi *Legislativo*.

La legge, a chi non l'ossèrva, minaccia un castigo; che dicesi la *sanzione* o la *pena*, e che viene inflitto a chi fa male per impedirgli di farne di nuòvo, e per distòrre gli altri dall'imitarlo! Acciòc-

ché il Govèrno pòssa tutelare i cittadini, e castigare chi ne vìola i diritti, bisogna che abbia una fòrza, cioè soldati, prigioni, fortezze: il che dicesi potere *Coattivo*.

Quando una legge sia violata, bisogna investigare chi la violò, se la violò per malizia o per ignoranza, e qual pena mèriti. Se fra due nascono contese intorno alla proprietà, o sopra i contratti, e che tutt' e due credano aver ragione, bisogna che vi sia un tèrzo a cui ricorrere, acciòcché giudichi spassionatamente e con cognizione, e pòssa far eseguir i giudizii proferiti. Il Govèrno ha questo potere, che chiamasi *Giudiziale*, e lo esèrcita ne' *tribunali*, per via dei *giudici*, che pronunziano le *sentenze*. I giudizii che riguardano colpe chiamansi *criminali*; quei che riguardano le còse, *civili*.

Per tutto questo bisogna che il Govèrno spènda danaro: e pòiché questo danaro va a prò di tutti, è giusto che tutti contribuiscano a pagarlo. Quel tanto fisso che ciascuno contribuisce in proporzione delle pròprie facoltà, si chiama *il tributo*, *le tasse*, *le imposte*, *gli aggravii*, *le gabèlle*.

Diritto delle gènti.

XLIV. Il Govèrno, non solo cura la pace intèrna, ma difènde anche lo Stato dai nemici, e tratta coi Govèrni degli altri paesi. Ogni pòpolo dève regolarsi vèrso l'altro come fa ogni privato col pròssimo suo, vale a dire, non far ad altri quel che non vorrèbbe fatto a sé, e far quello che vorrèbbe a sé fatto, èssere giusto, benèfico, osservare i patti. I doveri ed i dritti delle nazioni fra loro, costituiscono il *diritto delle gènti*.

Ogni govèrno manda ambasciadori alle altre nazioni, conchiude trattati con esse, fa guèrre e paci. La guèrra è la più trista delle necessità; né è giusta se non quando è fatta per difèndersi da un grave pericolo o per prevenirlo. Chi la fa per sostenere un capriccio, per impedire o tògliere i dritti altrui, è un assassino. Il sangue di migliaia d'uccisi, il pianto di tante vedove, di tanti òrfani, la desolazione de' padri, privati del sostegno della loro vecchiaia, la misèria di tanti infelici che si videro sperperati (1) i campi, arse le case, turbata la tranquillità, sono

(1) *Sperperato*, add. da *Sperperare*, vale *Rovinato*, *Devastato*.

voci che gridano al conquistatore: *Maledetto! maledetto!*

Varietà di govèrni.

XLV. Quando il potere di far leggi è affidato ad un solo, il Govèrno chiamasi *Monarchìa*; e il capo, *Imperatore*, *Duca*, *Principe*, *Re*.

Se questo potere risiède in tutti i cittadini, o nei rappresentanti elètti da essi, chiamasi *Democrazìa*, *Repubblica democràtica*.

Se risiède soltanto in alcuni cittadini o in classi privilegiate, per esèmpio i nòbili, o i negozianti, o i possidènti, chiamasi *Aristocrazìa*.

Vi sono re e principi, i quali per far le leggi sèntono il parere di un parlamento o di un' assemblèa di rappresentanti del pòpolo, e questi diconsi *Re costituzionali*.

XLVI. Ognuno di questi govèrni può èssere buòno o cattivo, secondo che adempie o nò la legge di Dio che è verità e giustizia, e corrisponde o nò al suo fine. Fine del Govèrno è d'ottenere che la società si consèrvi mèglio, e si perfezioni di più. Dève dunque créscere la pubblica moralità e il bèn èssere, sviluppando la

ragione ed i sentimenti, insegnare i diritti e i doveri, assuefar il cittadino a desiderare e fare quel che giova al bèn comune, promòvere l' industria, impedire il minor numero che può di atti innocènti, conservar il paese quièto dentro, rispettato fuòri.

Nel tuo paese vedi i cittadini operosi, accreditati, cordiali, che si rispèttano e si fanno rispettare, il debole protètto contro il fòrte, l' uòmo leale contro l'ingannatore, scelti agli impièghi i più meritevoli, favorito il commèrcio, guarentita la pubblica salute, promòssa l' educazione? benedici il cièlo: ivi è un Govèrno buòno. Oh come dobbiamo noi amare il Govèrno, che assicura la nòstra tranquillità, rènde giustizia, reprime i tristi, sovviène i bisognosi, affratèlla tutti!

Ma quando le colpe di un popòlo stancarono la bontà di Dio, Egli dice; *Io vi manderò un govèrno cattivo, un capo ò debole o tiranno.* Il cittadino che si tròva in questo stato, procuri colla persuasione e coll' amore di insinuar il bène. Se non giova, si guardi dall' abuso della fòrza, dalle rivoluzioni: o tòlleri il male in paziènza, o muti paese.

Doveri del cittadino.

XLVII. Quattro fabbri rizzarono insième una fucina (1), facèndo società di lavoro e di guadagno. Tre attèndono bène alle òpere: ma il quarto è divèrso assai. Svogliato ed ubbriacone,

1.° non mantiène i patti stabiliti;

2.° non mette in comune il suo guadagno;

3.° vuòle stare ozioso, eppure pretènde aver parte al guadagno comune;

4.° rubò ad uno il martèllo, disse villanìa all'altro, percòsse il tèrzo;

5.° avèndo visto appiccarsi il fuòco al forno, e saputo che un loro avventore stáva per fallire, non avvisò i sòcii suòi;

6.° sebbène vedesse che questi non esercitavano a dovere il mestièr loro, e consumavano tròppo fèrro e fuòco, non insegnò ad essi i mètodi migliori.

Costui ha fatto bène?

Anzi malissimo. Oltre il dispiacere e il danno presènte, fa ai compagni suòi temere nuòvi insulti e danni all' avvenire; scèma negli altri la vòglia di lavorare col

(1) Ved. vol. I, pag. 23, n. (2), pag. 28, n. (2), e p. 81, n. (1).

suo cattivo esèmpio, e perché vedono uno scioperato viver dei loro sudori; rènde impossibili i lavori che pòssono eseguirsi solo tra quattro; diminuisce gli utili della loro società; e invece dell'amore e della concòrdia, mette fra loro il dispètto e la disunione.

Invece d'una fucina e di quattro ferrai, immaginatevi la società civile e tutti i cittadini, e comprenderete quali siano i cattivi. Ma io, perché vòglio èssere buòn cittadino,

1.° obbedirò alle leggi: non sono esse fatte per il bène di tutti? e il bèn di tutti non è anche il mio?

2.° farò quanto è da me per conservare e perfezionare la società;

3.° pagherò i tributi, necessarii per la sicurezza e l'utilità di tutti;

4.° presterò servigio anche colla mia persona, sostenèndo cariche anche gratùite purché ùtili allo Stato, amministrando bène gli affari della mia comunità, militando a difesa della pubblica tranquillità. Grave peso al cèrto è la coscrizione (1)! ma in che manièra si potrèbbe farne di meno? Se gli uomini fossero tutti buòni, conoscessero la giustizia e la praticassero,

(1) *Coscrizione* non è voce toscana, ed in suo luogo abbiam *Leva*, *Arruolamento*.

si volessero bène fra di loro, non sarèbbe bisogno di soldati. Facciamo dunque il nòstro possibile per avvicinarci a quello stato: ma intanto il cittadino, che senza buòni motivi si sottrae alla coscrizione, vìola un suo dovere, e pregiudica gli altri che dèvono militare in vece sua.

5.° Come buòn cittadino, dovrò anche palesare i delitti che pòssono nuòcere a tutti. Sò che un mercante adòpera misure false; che un giudice dà ragione a chi gli è amico o a chi lo regàla; che un maestro acquistò con male arti il suo posto, e corrompe la gioventù invece di educarla? Se io taccio, i buòni sòffrono ed il cattivo trionfa. Ma chi invece delle azioni guardasse le intenzioni, interpretasse in male i fatti degli altri, li rapportasse non a fin di bène, ma per rèndere sospètto il subaltèrno al superiore, il suddito al Govèrno, e così fomentare la discòrdia e il disamore, quello è una spìa, e mèrita l'infamia e l'esecrazione.

XLVIII. E pòi c'è un altro difètto che il galantuòmo dève schivare: quello di sparlar sèmpre del Govèrno. *Uh sotto l'altro Govèrno! oh che leggi oppressive, oh che tasse gravose! oh che tèmpi! oh che razza di giudici!*

Piano, piano, amico mio. E se quelle leggi non vi fossero? e come si potrèbbe senza quelle imposizioni mantenere le strade, le scuòle, gl' impiegati, gli ospedali? e quei giudici han dato tòrto a te, perché l' avversario tuo aveva ragione: e i tempi, pòco su, pòco giù, sono sèmpre stati così, e in ogni Govèrno c' è il suo bène e il suo male, fuòrché in quel regno di Dio che ogni giorno tu invòchi che vènga. Mormora, bestemmia, strilla: che guadagno n' hai? non migliori il tuo stato, ne sènti di più il male come uno che soffregasse una ferita; e poni te stesso a pericolo. Credimi: chi govèrna ne sa più di te; e nessun Govèrno ha vòglia di far male, unicamente per far male. Anche quand' èri in gonnellino ti parea cattiva tua madre perché non ti lasciava accostar al fuòco, non ruzzare (1) in riva al lago, non mangiucchiare tutto il dì e quel che volevi: ora ne la benedici. Il Govèrno ti parrà men cattivo quanto più tu sarai galantuòmo, e quanto meno darai a fare ai magistrati, ai giudici, ai soldati. Mettiamci in mente di èssere su un bastimento in alto mare. Il pilòto (2) sa quel che fa: e se dèsse ascol-

(1) *Ruzzare* vale *Scherzare*.—Vedi vol. I, p. 38, n. (2).
(2) *Piloto* o *Pilota* è quegli che governa la nave.

to a tutti i pareri di quelli che vorrèbbero arrivar prèsto alla mèta, manderèbbe la nave or a dritta or a sinistra, spesso fra gli scògli, e finalmente a picco (1). Lasciamo dunque fare al pilòto. Ma dall'andamento di quella nave dipènde la sostanza e la quiète e la vita nòstra: onde è naturale che guardiamo come va, che obbediamo ai comandi del capitano, e che in un bisogno l'aiutiamo di tutte le nòstre fòrze.

Vòglio però soggiungerti anche questa: che i naviganti, per regolarsi bène e per andare diritto, guardano in su.

Società domèstica.

XLIX. Padre e madre coi figli loro formano la famiglia (a). L'unione di ma-

---

(1) *Mandare una nave a picco* vale *Sommergerla.*

(a) Ecco il quadro delle parentele più strette

Luigi Conti	Antonio Brivio	Giuseppa Manzoni
figlio di	figlio di	figlio di
Enrichetta Conti	Carlo Brivio	Pietro Brivio

tutti e tre figli di
Paolo Brivio e Maria Radaelli
figlio di
Ignazio Brivio

In questo, che chiamasi albero genealogico, Ignazio è avo di Carlo: Paolo e Maria consorti sono padre e madre di Carlo: Enrichetta e Pietro, fratello e sorella: Antonio, figlio: Luigi e Giuseppa, nipoti. Il marito d'Enrichetta e la moglie di Pietro sono cognati di Carlo. Luigi, Antonio, Giuseppa sono cugini fra loro, e Carlo è zio di Giu-

rito e moglie si chiama *Matrimònio*. Questo è un contratto civile, sanzionato da un sacramento, col quale l'uòmo e la dònna si òbbligano d'èssere fedèli uno all' altro, volersi bène, procurare la reciproca felicità, generare ed allevare i figliuòli per il bène della società e per il regno di Dio.

Tu che vuòi menar moglie (1) prima d'avere assicurato la sussistènza a te, a lèi, a' figliuòli che nasceranno, che fai? moltiplichi i soffrènti ed i bisognosi. Mèglio è dire *poveretto me*, che *poveretti noi*.

Ad un sì grave passo, ad un legame che non si può più sciògliere, non si procèda senza il parere dei genitori e senza aver bène esaminato se la compagna abbia le qualità opportune a rènder felice l'uòmo. Alcuni non guardano che la dòte vantaggiata; altri corrono dietro a queste rubacuòri (2): si pentiranno al fine. Dòte indispensabile è la virtù: segue

---

seppa e Luigi, come Enrichetta e Pietro sono zii di Antonio. I figli di Luigi e Giuseppa saranno pronipoti di Carlo, secondi cugini di Antonio, e terzi cugini fra loro. Ignazio è suocero di Maria sua nuora; e Paolo è genero del padre di Maria.

(1) *Menar moglie* val quanto *Pigliar moglie*.

(2) *Rubacuori* dicesi di *Donna che co' suoi vezzi costringe altrui ad amarla*.

la dolcezza di carattere: le altre sono accidentali. Uno raccontava ad un filòsofo tutte le dòti della sua spòsa, beltà, ricchezza, spirito, nobiltà, parentèle, educazione; e il filòsofo ad ogni nuòva qualità scriveva uno zèro. Finalmente lo spòso disse ch' ella èra dolce di naturale; allora il filòsofo scrisse l' unità avanti a quegli zèri, che acquistarono così un immènso valore.

Oh beata la casa dove marito e moglie vivono d' accordo! Ma dove manca l' armonìa, ivi è un infèrno.

Uòmo e dònna sono eguali (§. 16): dunque la moglie non dève considerarsi sèrva del marito, sibbène compagna. Ma, perché è più debole e meno sperimentata, stia soggètta a lui come il fratèllo minore al maggiore: l' uno ami l' altra, abbiansi confidènza intèra, si facciano de' sacrifizii, soccorransi ne' bisogni, si assistano nelle malattìe, si confòrtino nelle sventure, accrescendo così i piaceri ed alleviando le afflizioni. Il marito ami, stimi, assista la moglie, provveda alla sussistènza di essa e de' figliuòli. La dònna sia fedèle a' suòi doveri, sincèra, paziènte, modèsta: si ricòrdi che *gli uòmini fanno la ròba e le dònne la consèrvano*: e con tènere cure e affettuose

attenzioni (1) compènsi il marito dell'assistènza che ne riceve.

La premura dei genitori pei pròprii figli e l'inesperiènza di questi, dà ai primi un' autorità, che è anche confermata dalla legge. La legge vuòle che i ragazzi, sino ai ventiquattro anni, si considerino *minorènni* (2) o in tutèla, cioè non pòssano stringere contratti senza il consènso dei genitori, o dei tutori in mancanza di questi. Quando pòi i genitori muòiono, il figliuòlo succède ad essi per *eredità*, cioè entra in possèsso dei bèni loro, colle condizioni da essi stabilite nel testamento o fissate dalla legge.

Educazione.

L. Ma dà tròppo pòco a' figli suòi chi non dà che la vita. Padre e madre sono l'immagine di Dio; e Dio non fu pago di creare il mondo: lo consèrva e lo dirige. Così i genitori dèbbono educare i loro figliuòli, acciòcché rièscano *robusti*, *socievoli*, *addottrinati*.

Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica; teneteli lontani dai pericoli di farsi male, ma senza tròppo intimidirli, anzi rendeteli coraggiosi.

---

(1) *Attenzioni*. — Vedi vol. I, p. 41, n. (1), e II, p. 61, n. (1).
(2) Toscanamente diconsi *minori*.

Per farli socievoli, abituateli a soccorrere e a compatire i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrèbbero fatto a sè, ad avere pazièenza; ed assicurate loro una professione, un mestièro.

Istruiteli anche, ma ricordatevi che il *mondo ha più bisogno di galantuòmini che di dottori.* L'istruzione vera, indispensabile, quella che pecchereste trascurando, si è l'insegnare i principii della religione, e lèggere, scrivere, far di conto e tener lontani da essi gli errori, i pregiudizii, le superstizioni.

Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime passioni, dirigèndole al bène; non lasciate impunito alcun vizio; innamorateli delle òpere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bène e le conseguènze che da questo derivano; lòde opportuna, opportuni rimpròveri, òcchio ai compagni: amore imparziale, tènero ma non cièco: non pretèndere che il fanciullo faccia da uòmo, ma ricordarsi che diverrà uòmo. A questo, più che colle paròle, arriverete cogli esèmpi e coll'insegnare il timor di Dio.

Genitori, il miglior patrimònio da lasciare ai figliuòli è una buòna educazione. Ispirate loro sommessione, procacciatevene l'affètto e la confidènza, date loro

un impiègo. Così risparmierete a voi molti dispiaceri, giacché l' uòmo più educato, più è buòno: e potrete aspettarvi da essi un ricambio d' amore e d' assistènza nella grave età.

I Figliuòli.

LI. *Padre!* Quanta dolcezza in questa paròla! Dio medesimo, allorché c' insegnò a pregarlo, vòlle che cominciassimo l' orazione col dirgli *Padre.*

O giovinetto, tuo padre ti diède la vita, ora ti dà quel che impòrta altrettanto, l' educazione: e frattanto, senza che tu fatichi, egli soddisfa a' tuòi bisogni, si adòpera per conservarti e per acquistarti un pò' di fortuna; ti è l' amico migliore, sta sèmpre con te, ti colma di sèmpre nuòvi benefizii, infine ti lascerà la sua ròba.

E tua madre? Quanti dolori ha sopportati per te! mentre èri piccino e che non ti movevi, non parlavi, non capivi, quante cure sostenne! quante nòtti vegliò per te! quanti divertimenti lasciò! Gioì con te, con te pianse: malato chi ti assistètte? debole chi ti ha appoggiato? chi ti insegnò a parlare, a nominar tuo padre, ad adorare quell' altro Padre ch' è ne' cièli?

Ed ora con quanto amore ti allèvano i tuòi genitori! Se mostransi rigorosi nell' esigere che tu studii o che impari un mestièro, sì il fanno per rènderti degno di stare in società coi galantuòmini. Quando corrèggono i tuòi piccioli difètti, sanno che altrimenti diventerèbbero vizii gravi. Quel che ora è un ghiottoncèllo, coll' intemperanza rovinerèbbe la pròpria salute: il collèrico diverrèbbe furioso: il disapplicato, infingardo: una bugìa di cèlia, se non fosse corrètta, avvierèbbe a diventare menzognèri e sleali. Sieno benedetti i genitori, che con opportuni castighi svèlgono dai nòstri cuòri i primi gèrmi del male!

O giovinetto, stamattina levandoti, dopo adorato Dio, sèi corso a salutar tuo babbo (1): or ora tornando dalla scuòla, dirai: *Addio, cara mamma.* Oh, pensasti tu mai all' infelicità di quei poveretti, che non hanno né padre né madre? Prèga, prèga il Signore che te li consèrvi; e intanto ricordandoti che tu pure un giorno gli avrai perduti, raddoppia con essi di premure, gli ama, li rispètta, gli aiuta, li compatisci.

L'amar i genitori è fino delle bestie.

---

(1) *Babbo* è voce colla quale i bambini chiamano il *Padre*.

Il rispètto non si limiti al far di cappèllo e alle cortesie de' mòdi, ma ti faccia obbediènte, subordinato al parer loro ed ai comandi. Coll' aiutàrli non fai che sdebitarti in parte del tanto che operarono a tuo vantaggio. Hanno difètti? ma chi n'è senza? ed essi non seppero compatire i tuòi? Invecchiando si renderanno infermicci, bisbètici (1), fors' anche schifosi: lascerai per questo di rispettarli, di compatirli? Riflètti quanto infermicci, bisbètici, schifosi èramo noi da piccini.

Onora tuo padre e tua madre; è ordine di Dio. Chi è buòn figlio sarà buòn cittadino; e come avremo fatto coi nòstri genitori, così i figliuòli nòstri faranno con noi (a). E tu pure verrai in età, avrai figliuòli: supponi che questi si distaccassero da te, non badassero a' consigli tuòi, non soddisfacessero a' tuòi bisogni, cosicché tu avessi a trovarti solo allorché più hai necessità di compagnìa; qual disgrazia non sarèbbe per te! qual dolore! Deh non volere meritartelo col darlo a' tuòi genitori.

---

(1) *Bisbetico* vale *Stravagante, Fantastico.*
(a) IL BUON FANCIULLO, Racconti III, IV.

I FRATELLI.

LII. Oh quanto è bèllo, quanto è giocondo abitare i fratèlli insième! Qua, fratèlli mièi; qua, sorèlle; stringetevi a me dintorno; voi siète gli amici che la natura mi preparò. Noi siamo eguali di fortuna; fummo educati al mòdo stesso, fin dalla nascita abitammo insième; amiamo gli stessi autori de' nòstri giorni; abbiamo i piaceri stessi, le stesse speranze: oh, vogliamoci bène tra noi. Ne' difètti compatiamoci, soccorriamoci nei bisogni, confortiamoci l' un l' altro a far il bène. Io sono il maggiore di voi, ma sò che anche l' ultimo è mio eguale: se non che io hò più esperiènza, dèvo essere come il protettore degli altri, amar di più, dar migliori esèmpi, farvi le veci di padre, se per disgrazia il nòstro mancasse. E voi me ne ripagherete col volermi sèmpre più bène, e col secondare le premure ch' io hò pel vòstro bène.

Casa fòrte è quella che s' appòggia sulla concòrdia de' fratèlli. E quando gli uòmini vorranno conoscere quale voi siate, osserveranno come vi comportaste coi vòstri fratèlli.

Agli altri parènti pure noi dobbiamo

mostrare in maggior grado l'amore; e più prèsto, più volentièri, più delicatamente prestar servigi.

GLI AMICI.

LIII. Anche amando tutti, v' ha delle persone che preferiamo alle altre; e già voi, o giovanetti, avete fra' condiscepoli uno, con cui state più volentièri, cui aprite l'animo vòstro, narrate i piccoli vòstri crucci (1): quegli è il vòstro *amico*. Gesù èbbe amico Lazzaro; e quando lo seppe mòrto, il piansè, pòi gli rese la vita. Vero tesòro è un amico. Ma non intèndo di quegli amici che si tròvano da per tutto, e che il provèrbio chiama *Amici da starnuti; il più che ne cavi è un Dio t'aiuti*. Intèndo di quelli che sono disposti a fare servigi anche con loro grave incòmodo, a sostenerci, a consigliarci, a difènderci; di quelli nel cui seno io pòsso versare le lacrime, sicuro che saranno scusate e compatite.

Coteste amiciziuòle stesse che voi contraete, o giovinetti, fin da ora nella scuòla, forse v' accompagneranno per tutta la vita. Ma, perché l' amicizia duri, vuòl èssere fondata sulla stima reciproca;

(1) *Cruccio* o *Corruccio* vale lo stesso che *Sdegno*.

né la stima si ottiène senza la virtù. Scegli per amico soltanto il buòno: sceglilo anche prudènte, che sappia insegnarti qualche còsa, custodire il tuo segrèto, darti un parere. Chi compra il parere da uno sciòcco, riceve per giunta il pentimento. Ma guàrdati bène dal fidarti in quelli che sanno soltanto lodarti, che adulano anche i vizii tuòi. *Non è dègno di piacere all' amico chi non òsa spiacergli.* Gradiscine anzi i rimpròveri, ricordando che *Mèglio sono le ferite dell' amico, che non i fraudolènti baci del nimico.*

È un detto volgare che l' amico si consèrva con tre còse: onorandolo in presènza; lodandolo in assènza; aiutandolo nell' indigènza. Tièntele a memòria.

Tutti abbiamo le nòstre debolezze, e fra gli amici bisogna compatirsele. Il galantuòmo *ama l' amico suo con il difètto suo*, nol tradisce mai, sfugge ogni occasione di dispiacergli, e cerca tutte quelle di recargli giòia e vantaggio, anche a pròprio scàpito; ne còpre i difètti in faccia agli altri, ma procura d' emendarlo; non pretènde tròppo da lui; ascolta con interessamento (1) il racconto delle sue ama-

(1) *Interessamento* non è vocabolo della nostra lingua, e in suo luogo si vuol dire *Interesse*, che qui sta per *Cura*, *Affetto*, *Sollecitudine*.

rezze; per lontananza non cèssa di volergli bène: tanto più gli mostra il suo cuòre nelle malàttìe e nei bisogni, onde *calamità scòpre amistà*. Ove nascano dissapori (1), s'affretta a tòglierli di mèzzo: qual pazzìa pèrdere un tesòro per un capriccio, per un puntìglio?

E se l'amico prevàrica? correggetelo, fate di tutto per tornarlo sul buòn sentièro; se non vi riuscite, staccatevi da esso. Vi ricòrdi però che le *amicizie si dèbbono scucire non istracciare*. E se cessate d'èssergli amico, non cessate per questo di volergli bène.

I MALEVOLI.

LIV. Colui mi vuòl male; cerca di nuòcermi. Gliene avrèi forse data occasione? Se così fosse, io non crederò umiliarmi col chièdergli perdono, e così mi acquisterò un amico, o mi risparmierò un nemico. *Un nemico è tròppo, cènto amici nòn bastano*.

Ma se m'avesse offeso? Penserò ch'egli è uòmo al par di me: che tutti siamo soggètti a fallare; che co' suòi difètti avrà pure delle buòne qualità. Io giudi-

---

(1) *Dissapore* vuol dire *Piccola nimistà*, *Disparere*, *Differenza*; ma non è voce toscana.

cherò la sua condotta liberamente, non credèndomi offeso più del vero, supponèndo ch' e' l' abbia fatto per ignoranza, per isbaglio: clemènte, tempererò la mia còllera contro di lui: benigno, mi guarderò dal rèndergli ingiurie: generoso, mi riconcilierò al più prèsto con esso.

Nò, non vòglio dormire con un òdio in cuòre. Avèndo un nemico, oserèi più pregar il Signore che *perdòni a me come io perdòno ai mièi offensori?* Cercherò la pace, senza la quale non è felicità; e fattala, più non mi ricorderò del tòrto ricevuto.

Dai cattivi io starò lontano, perché una pècora marcia ne guasta un branco (1); e mi asterrò da ogni atto che appròvi la loro malvagità. Pure son uòmini anch' essi, son fratèlli mièi, Dio fa nascer anche per essi il sole; ed a me corre òbbligo di non irritarli mostrandomi aspro con loro, e di procurarne l' emendazione.

RICCHI E POVERI, SUPERIORI E INFERIORI.

LV: Tu sèi ricco. Ringràziane Dio, ma ricòrdati I°. che la ricchezza ti viène da Lui; II.° che te l' ha data perché tu

(1) *Branco di pecore* corrisponde al napoletano *Morra di pecore.*

te ne sèrva in bène; III.° che puòi pèrderla da òggi a domani. Sii dunque modèsto, affabile, popolare: non cercar di primeggiare coll' òzio e col fasto, sibbène colla carità, col mostrare che tu conosci d' èssere strumento della Provvidènza per dispensare le sue grazie, giovar a' pòveri, sostenere gl' industriosi, e perfezionarti beneficando.

E tu che ti tròvi collocato in alti gradi, io ti rispètto perchè ogni podestà viène da Dio; ma sò che sèi posto in dignità per il bène degli altri, e per far trionfare la giustizia. E sò che tu pure sèi uòmo; che il grado e titoli sono come una ricca legatura, la quale non cresce il mèrito intrinseco d' un libro. Ma, se tu assisti gl' inferiori, se rèndi giustizia ai loro lamenti, se non li lusinghi con promesse cui non sii disposto a mantenere, se procèdi col buòn esèmpio, io ti amo, ti stimo, prègo Iddio che ti consèrvi.

Io invece son pòvero; pòvero affatto. Nacqui in un casolare (1); non hò parènti ricchi, non amici di grado. Ebbène? Cristo èra pòvero, pòveri i suòi apòstoli, e sta scritto che pei pòveri è il regno de' cièli. Oh, il non aver ricchezze

(1) *Casolare* si dice a *Casa mezzo rovinata.*

non mi avvilirà, nò: sò d' èssere uòmo al pari del maggior ricco: adempìo il cenno di Dio di vivere nel sudor della mia fronte: e se fò il mio dovere, se sono galantuòmo, valgo bèn mèglio che non un ricco scioperato, che non un principe malvagio. Grande è il Pò, è minaccioso, è nominato da tutti, lo chiamano Re: ma l' agricoltore ne teme le rovine, ma il barcaiòlo ne pavènta i naufragii, ma i confinanti ne trèmano le alluvioni. Quel rigàgnolo (1) che adacqua il mio camperèllo, è piccolo, è ignòto, neppur ha un nome; ma pòrta la fecondità sui prati, ma ristòra le campagne infocate dal sollione (2). E l' acqua del Pò e quella del rigàgnolo viène egualmente dal cièlo, egualmente va a pèrdersi nel mare.

V' ha taluni che fanno conto d' un uòmo, secondo ch' egli è vestito. Ma non sanno costoro che *l' abito non fa il mònaco* (3), e che talvòlta in un fòdero rotto si ripone un coltèllo di fino acciaio? e che invece la scimmia, anche vestita di seta, è sèmpre scimmia? Non doman-

---

(1) *Rigagnolo* val *Picciol rivo* o *fiumicello*.

(2) *Sollione* o *Solleone* corrisponde al nap. *Sole a lione*.

(3) *L' abito non fa il monaco*, proverbio che significa che *L' apparenza esteriore non è indizio delle qualità intrinseche*.

dar dunque di uno quanto ha, bènsì qual egli è.

Ma vedi! questo pòvero mena vampo (1) perché gli è concèsso di stare coi ricchi. Quest'altro òdia chi è da più, e gli sfugge, e li crede incapaci di buòni sentimenti. Oh nò, fratèlli mièi: v'ha de' ricchi buòni, come v'ha de' malvagi tra noi poveretti. Non cerchiamo però tròppo d'insinuarci prèsso loro: potremmo toccare delle mortificazioni (2): mèglio si sta co' pari suòi. Non molestiamo i superiori col cercare, col piangolare (3); e non facciamo tròppo caso delle promesse e dell'assistènza loro. O pòveri artièri, pòveri contadini, pòveri braccianti (4), pòveri tutti fratèlli mièi, ve lo ripèto: i migliori nòstri protettori sono le nòstre braccia e la nòstra tèsta.

Il pòvero galantuòmo ama i ricchi ed i superiori, ma non fa vigliaccherìe per piacer ad essi; non ne adùla i vizii; dice loro la verità, sebbène la blandisca; e credo che la condotta franca e leale lo

---

(1) *Menar vampo*, figuratamente, come in questo luogo, vale *Vantarsi*, *Andàr superbo*.

(2) Si sarebbe dovuto dire: *ci potrebbero toccare delle mortificazioni*.

(3) *Piangolare* vale il *Pianger de' bambini*; e qui sta per il *Picciare* de' Napoletani.

(4) *Bracciante* si dice oggi *Chiunque vive col lavoro delle sue braccia, esercitando arti meccaniche*; ma toscanamente chiamasi *Operaio*.

renderà caro e rispettato da essi, più che l'avvilirsi. Vi lascio dunque per ricòrdo di *obbedire nòbilmente*, *comandare generosamente*.

SERVI E PADRONI.

LVI. Il sèrvo è un uòmo di pòvere fortune, che, non avèndo altro mestièro migliore, si adatta a fare per un ricco ciò che a questo rincresce fare. È un contratto ove si esprimono i patti (§.39), ma vi è sèmpre un patto tacito, che il sèrvo obbedirà entro i limiti delle sue fòrze e secondo i doveri d'un galantuòmo; e che il padrone procurerà la conservazione ed il miglioramento del suo servidore.

Il buòn padrone sa che il sèrvo è per natura suo eguale (§.17); perciò lo tratta umanamente, lo riguarda come parte di sua famiglia; non lo muta di frequènte; gli comanda sòlo còse giuste ed onèste; gli insegna a fare quel che non sa; non gli lascia mancare il necessario e il còmodo compatibile col suo ufficio. Non gli usa tròppo dimestichezza, perché non scèmi la dèbita riverènza; se ne fida, ma vigila sulla condotta di lui; non gli dà cattivi esèmpi; infermo od invecchiato

non lo abbandona; ed è persuaso che *i sèrvi sono quali i padroni li fanno.*

Il sèrvo galantuòmo sa di non dover obbedir il padrone ove questo gli comandasse còsa da cui fosse danneggiata o la sua moralità o la sua vita. Del rèsto è sommesso, rispettoso, fedèle anche nelle còse più minute; mortifica la lingua; protègge e difènde la vita, la ròba, l'onore del suo padrone. Si sono veduti molti sèrvi, dopo che i loro padroni vennero al meno (1), non li voler abbandonare, anzi colle pròprie fatiche sostenerli fedèlmente.

Ciò sia detto anche di quelli che si mettono a bottega o che coltivano i campi altrui. Hò conosciuto un buòn vècchio, il quale ai padroni diceva: *Non bisogna impiegare quello di cui si sospètta, né sospettare di quello che s' impièga*: ed ai servitori: *O sèrvi come sèrvo, o fuggi come cèrvo.*

BENEFATTORI E BENEFICATI.

LVII. Questa medesima diversità di sostanze, di stato, di fòrze, divènti un vincolo tra noi per volerci bène e farci del bène.

Il ricco ha il mèzzo di usare liberalità,

(1) *Vennero al meno.* — Vedi vol. I, p. 109, n. (1).

dandò del suo a chi ne ha meno. La liberalità sia prudènte, misurata a' tuòi mèzzi e al mèrito della persona che benèfichi. Quindi largheggia piuttòsto a' parènti che agli sconosciuti; all' uòmo pròbo e meritevole, a chi ti ha fatto servigi, a chi non se ne prevarrà in male. Quando dài, dà subito; dà allegramente, dà senza mortificare, dà senza rinfacciare, dà senza speranza di ricambio, neppure di gratitudine (a). Il ricambio, l' avrai più cèrto da chi tièn nòta fino d' un gòtto (1) d'acqua dato per amor suo.

Il beneficato riceva con animo lièto, non fastidioso, non sofistico. Hò udito alcuni che, favoriti, dicevano: *Puh! che gran caso! già a lui costò bèn pòco: già vi èra obbligato*. Ingrati! foss' anche così, non è vero che voi ne fòste giovati? Siète dunque in òbbligo, non solo di rènder grazie in paròle, ma di tenere memòria del ricevuto favore, e di cercar occasione per rèndere il contraccambio. L' ingrato fa male a sé e a tutti, perché svògiia altrui dal beneficare.

Ma non si benèfica solo col dare. Qual benefizio non vi fanno i maestri e i padroni di bottega i quali v' istruiscono? e

(a) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XXXII.
(1) *Gotto* è una specie di bicchiere.

quanta gratitudine dovete a loro (a)? Già così fanciulli potete beneficare le persone che vi circondano, risparmiando loro dispiaceri, nòie, fatiche; procurando invece sollièvo e consolazioni, mettèndo pace, dicèndo bène, confortando. Cresciuti pòi, se rendete migliori le vòstre campagne, se introducete un' arte nuòva nel vòstro paese o la perfezionate, date lavoro e fate star mèglio la pòvera gènte, voi ne siète i benefattòri. Se studiando scoprite una verità, ne vantaggiano tutti. Se date un buòn parere (b), se insegnate ad uno il mèzzo di far danari onèstamente, se salvate un giovane, una fanciulla dai traviamenti, ne siète i benefattori.

O giovanetti, informatevi chi fu che nel vòstro paese erèsse quell' ospedale, chi stabilì quella limòsina, chi istituì quelle dòti, quei soccorsi, quella scuòla, quello asilo: essi sono benefattori, e voi, se non altro, dovete conservarne gratitudine.

I VECCHI.

LVIII. Se io dovessi mettermi ad un viaggio, domanderèi il parere di quelli che l' hanno già fatto, non è vero? I vècchi

(a) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XXXIII.
(b) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto XXII.

son uòmini che hanno già percorsa la strada che noi cominciamo, han visto il bène e il male, conosciuto i pericoli, e le svòlte (1), e i mali passi, e gli opportuni ripòsi. Domandiamo dunque il loro parere, e ci anticiperanno l'esperiènza: perché chi vuòl acquistare l'esperiènza a pròprio costo, s'avvede quanto è cara.

Ai vècchi mancano tanti altri piaceri: abbiano almeno quello di vedersi amati e rispettati dalla gioventù. Sugli scalini di un anfiteatro stavano seduti i varii pòpoli della Grècia antica, intènti agli spettacoli. Arrivò un vècchio, e passò davanti alle divèrse nazioni senza che alcuno gli dèsse posto. Ma, come giunse agli Spartani, i giovani a gara si alzarono per lasciarlo sedere. Allora l'assemblèa sollevò un applauso universale, e il vècchio esclamò: *Tutti i Grèci conoscono la virtù, solo gli Spartani la pràticano*. Noi non ci contenteremo di applaudire a chi òpera il bène, ma lo faremo.

I vècchi sòffrono tanti malori: tròvino un compènso nelle cure che i giovani prèstano a loro.

Vedete l'Emilio(2)? Oh il buòn giovinet-

---

(1) *Svolta*, cioè il luogo dove si svolta.
(2) Dovea dirsi *Vedete Emilio*.—Vedi vol. I, p. 131, n. (2).

to! Visita spesso il vècchio Teodòro, rimasto senza figli, solo soletto in sulla tèrra; sènte da esso i racconti dell'età passata; chiède consigli; lo accompagna al passeggio; gli rènde piccoli servigi; gli risparmia ogni disagio; rianima la languida vita di quello col fuòco suo giovanile: Teodòro si ravviva tutto, come quando sur un tronco vècchio s'inserisce un nuòvo innèsto: ed Emilio, oh riuscirà cèrto un galantuòmo.

Giovinetti, ora siète franchi, vivaci; l'aspètto della natura vi rallegra, vi consòla l'ilarità dei campi, la fiorita freschezza dei prati, il lieto rezzo (1) de' bòschi: tutto vi pare sereno nel presènte, e mille gioconde speranze vi sorridono nell'avvenire. Ma gli anni arrivano, e pòrtano seco i pensièri, le cure, gli acciacchi. Pòi se sarete buoni, diverrete vecchi: come bramereste di essere allora trattati?

GLI ECCLESIASTICI.

LIX. I sacerdòti sono intèrpreti della volontà di Dio, sono intermèdii fra noi ed il Creatore: pièni di sciènza e di virtù, con uno zèlo prudènte diffondono la verità, impediscono che si propaghi l'er-

(1) *Rezzo* è qui lo stesso che *Ombra*.

rore, né regni il mal costume. Rinunziano alle dolcezze della famiglia onde avere per famiglia tutti i figliuòli di Cristo; i pòveri ricorrono ad essi per soccorso, i dubbiosi per consiglio, gl' infermi per confòrto (a). Essi intimano ai potènti la verità in nome di Dio, istruiscono gl' ignoranti, protèggono gli opprèssi, riconciliano i nemici: dal pulpito c' insegnano i doveri generali, al confessionale gli àpplicano al caso di ciascuno: essi battezzàndoci ci resero fratèlli di tutti i cristiani; essi ci assisteranno al lètto di mòrte; e anche dopo mòrti, ci benediranno e suffragheranno. Che persone rispettabili! che missione celèste è la loro!

LE DONNE.

LX. Alle dònne dobbiamo la vita, il primo nutrimento, la prima affettuosa assistènza: non useremo con esse ogni riguardo?

Esse sono più delicate di noi per costituzione, per abitudine; sòffrono maggiori malattìe, hanno meno distrazioni. L' uòmo è naturale loro protettore. Quanto è vile chi invece le opprime, chi le

(a) Vedi il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all' industria, Prosa VII.

contrista; chi non pròdiga con esse tutti i riguardi, tutte le sollecitudini!

L' anima loro sensitiva le fa compassionevoli di tutte le misèrie; voi le vedete assidue al lètto degli ammalati, e dov' è una dònna, il pòvero non patisce. O vile chi abusa dèlla loro sensibilità per preparare ad esse il rimòrso e il disonore!

Chi di voi non si sènte commòsso pensando a sua madre, alle sue sorèlle? Quando trattate colle altre dònne, pensate a queste, pensate che còsa vi parrèbbe se vedeste fatto ad esse un tòrto, recato un oltraggio alla loro virtù.

Ricordatevi, o giovanetti, che dal mòdo con cui vi comporterete colle dònne, dipenderanno o i momenti più felici, o i tormenti più atròci e i più acerbi pentimenti di tutta la vòstra vita. Giovinetti, un giorno m' intenderete più chiaro, e direte: *Egli aveva ragione.*

GLI ANTENATI E I POSTERI.

LXI. Tu inorgoglisci perché discendi da nòbile lignaggio (1). Insensato! La virtù de' tuòi padri è forse tua? E di ciò che non è tuo come vantarti! I tuòi mag-

---

(1) *Lignaggio* o *Legnaggio* è lo stesso che *Stirpe*, *Famiglia*.

giori furono essi pròdi in guèrra, avveduti ne' consigli, benèfici nelle magistrature, venerandi nel clèro? Onora la memòria di essi, non pretèndere che i presènti rispèttino in te le virtù che èbbero i tuòi avi, e che tu non hai. La virtù non discende col sangue. Esci d' illustre casato? la società pretenderà da te maggior dottrina e bontà; se vi mancherai, ti disprezzerà giustamente. *L' onore è di chi sel fa.*

Ma a coloro che ci precedèttero sul cammino di questa vita, noi dobbiamo professarci grati pel molto che ci tramandarono, anzi che bestemmiarli pel male che fecero. Pur tròppo, studiando le stòrie, noi troveremo abusi e vergogne e delitti negli antenati nòstri: molti pregiudizii essi avevano che noi smettemmo: molte còse di più sappiamo; usiamo di maggiori comodità. Benedicasi la Provvidènza che fa continuamente procèdere il gènere umano vèrso la giustizia e la verità; ma non per questo disprezziamo i pàssati (a). A che saremmo noi se essi non avessero trovate tante bèlle còse, insegnate a loro costo tante verità? Città fabbricate, fiumi frenati, strade apèrte, teatri disposti pei

(a) Vedi il Giovinetto drizzato ec., Prosa XXVII.

divertimenti, fortezze per la difesa, chièse pel culto, e scuòle, e leggi, e dottrine abbiamo avuto da essi. Siamone grati.

Siamone grati, e mostriamolo col trasmettere a quelli che verranno i benefizii ricevuti dai vècchi, crescèndoli quanto è da noi; appunto perché tutti gli uòmini sono una famiglia sola, in qualunque tèmpo vivano. Allorché dunque cominciamo un' impresa, non ce ne distòlga il pensare che non potremo goderne: i vantaggi li godranno i pòsteri, e ce ne benediranno. Quest' ulivo che pianto non fruttificherà se non dopo ch' io sarò polvere. Che impòrta? Anch' io gòdo i frutti d' alberi che non hò piantati io. Le còse da me insegnate a questi figliuolini che edùco, non gioveranno se non alla generazione futura. Purché giovino, io sono obbligato ad educarli: anche i futuri sono fratèlli mièi.

L' aver òcchio agli avvenire ci conforterà assai della ingratitudine dei presènti, e quando vedjamo uscir a male i nòstri buoni disegni, èssere calunniate le nostre buòne intenzioni. Il bène non va mai perduto. Se non giova òggi ed a noi, giovérà in avvenire ad altri, nòstri figliuòli e nòstri fratèlli.

LE BESTIE.

LXII. Che? anche vèrso le bestie noi avremo dei doveri?

E come! non le ha create Iddio anch' esse? E nella Scrittura non si lègge che *il giusto rispètta la vita de' suòi giumenti*? Quando Dio concedètte all' uòmo l' impèrio sovra gli animali, cèrto non gli concedètte di molestarli gratuitamente. Fai dunque male se non provedi alla sussistènza e alla vita di quelli che ti sèrvono; se li carichi di fatiche più che non ne pòssano comportare; tanto pèggio se li tormènti. E pòiché ogni peccato rèca con sé la sua punizione, chi è spietato colle bestie s' avvezza ad un cuòr duro, e incrudelisce alfine anche cogli uòmini (a). O giovinetto, tu non sèi forse ancora in grado di giovare a' tuòi simili; giova almeno alle bestie, e comincia a gustare la delizia del far bène. Enrichetto trovò un agnèllo smarrito, e il ricondusse all' ovìle (1): vide un cane azzoppato, e il medicò: distòlse un cattivo dal romper il nido delle rondini (2) sotto

(a) Vedi il Buon Fanciullo, Racconto VIII.

(1) *Ovile* è il luogo dove si rinchiudono le pecore.

(2) *Rondine* è quell' uccelletto da' Napoletani detto *Rinola* e *Rennenella*.

il suo pòrtico: all' invèrno sparge le briciole (1) del pane per le pòvere passere affamate.

Anzi l'Enrichetto (2) non vuòl tampòco vedere a mandar a male le còse inanimate. Le bèlle piante, l'erbetta verdeggiante, le pitture graziose egli le guarda con compiacènza, e non vorrèbbe che altri le sciupàsse. Osservò un cespo di garòfani vizzo ed appassito: corse ad annaffiarlo (3); il garòfano tornò gaio, ed Enrichetto si rallegrò pensando che chi lo vedesse ne avrèbbe piacere, e ne benedirèbbe il Signore.

IL PROPRIO STATO.

LXIII. Finora, o giovanetti, avete chi pènsa per voi: ma prèsto verrà il momento di elèggervi uno stato, nel quale possiate giovare a voi stessi ed alla società. Da questa scelta dipènde in gran parte la futura vòstra felicità: onde conviène in essa andare col piède di piombo.

Innanzi tutto raccomandatevi a Quello da cui vèngono tutti i lumi; affinché gli

---

(1) *Briciola* e non *Bricciola* è *Minuzzolo* per lo più di pane.

(2) *Anzi l' Enrichetto.*—Vedi vol. I, pag. 131, n. (2).

(3) *Annaffiare*, *Inaffiare* e *Innaffiare*, è lo stesso che *Adacquare*.

piaccia farvi conoscere qual sia veramente il vòstro mèglio.

Pòi date ascolto al parere dei vòstri genitori e tutori. Essi hanno esperiènza del mondo, conoscono la capacità vòstra, il vòstro naturale, la vòstra propensione: sono buòni, vi amano, e perciò non vorranno forzare la vòstra inclinazione, ma soltanto dirigerla: vi daranno un consiglio: vi porranno sottòcchio i mali ed i vantaggi de' varii stati. Talvòlta vi parrà che ragionino a rovèscio, perché ragionano contro quello che vorreste voi: ma credetelo: la gioventù ossèrva le còse con òcchio assai divèrso dall' età matura; essa bada alle rose apparènti, non alle spine celate.

Moderazione nella scelta.

LXIV. *Sta ne' tuòi panni*, dice il provèrbio. Certuni non mirano che ad innalzarsi sopra la sfèra (1) dei loro genitori, e credono che ciò sia un tèndere al perfezionamento. Inganno! D' un fanciullo che volesse sottentrare al peso d' un facchino, direste che tènde a crescere le pròprie fòrze? ne rimarrà schiacciato. Co-

(1) *Sfera*, che malamente dicesi pur *Rango*, è qui malamente usato per *Grado*.

sì avviene di chi mira ad uno stato superiore alla sua abilità.

Giovinetti, non vergognatevi d'attènder al mestièro dei vòstri di casa. Meglio un buòn ciabattino (1) che un cattivo dottore. Taluno sfigura come prète, che sarèbbe stato un eccellènte fattore di campagna. Chi si vergogna del mestièro di suo padre non è un brav' uòmo. Dicono alcuni: *È un' arte vile: vòglio scegliere una professione nòbile*. Qual è l' arte vile? quella del briccone. Qual è professione nòbile? quella del galantuòmo. Stimo più il mio vicino falégname, che non il milionario (3), il quale non fa altro che mangiare, bevere e sbadigliare (4). Stato onorevole è quello, in cui uno può mèglio conservarsi e perfezionarsi e giovare altrui: disonorano soltanto le arti inutili e le mal oneste.

Quell' Illario, mercantuccio che sta daccanto a casa mia, uòmo che pàrla spesso per provèrbii e paragoni, chiamò l' altra

---

(1) *Ciabattino* è quegli che racconcia le scarpe rotte; detto da noi *Solachianiello*.

(2) *Sfigurare* è verbo toscano, ma solo attivo, in sentimento di *Far divenire deforme*, *Cangiar la figura in altra peggiore*; onde qui malamente è adoprato come neutro.

(3) *Milionario* non è voce della nostra lingua, e mal si usa per *Ricchissimo*.

(4) *Sbadigliare* corrisponde al napoletano *Alare*.

sera il suo unico figliuòlo, di 20 a 22 anni, salvo errore, e gli disse: « Battista mio, alla tua età mio padre mi pose una botteguccia (1) in ispalla, e mi
» disse: *Va, che Dio ti benedica*. Io co-
» minciai a girare gridando *a' bèi nastri*,
» *a' bèi vezzi* (2), contentandomi di pòco
» guadagno ma frequènte, perché *pòco e*
» *spesso empie il borsèllo*, e vincèndo la
» concorrènza degli altri col prèzzo onè-
» sto, e colla buòna e sincèra qualità
» delle mèrci. Così guadagnai il primo
» scudo, che è il più difficile a farsi,
» perché *fatto un cèrto che, la ròba vièn*
» *da sé*. Di fatti crèbbi, rizzai una ma-
» nifattura di cotoni (3), e prosperai.
» Sul più bèllo, come sai, due anni fa,
» quell' incèndio ci portò via quasi tutto.
» Eccoti dunque, figliuòl mio, costretto
» tu pure a ricominciare da capo la tua
» fortuna. T'hò messo a far pratica sotto
» un principale espèrto e galantuòmo; hai
» esercitato l' òcchio e la mano a far bè-
» ne e prèsto, e imparato ad obbedire

---

(1) *Botteguccia* e *Botteghina* o *Botteghino* dicesi quella scatola o cassetta piena di merci, che portano addosso coloro che le vendono per le strade.

(2) *Vezzo* qui si vuole intendere quell' ornamento di fila di perle, o d' altre gioie, o di cose che le somiglino, che le donne portano intorno alla gola.

(3) *Rizzai una manifattura di cotoni*. — Vedi vol. I, pag. 23, n. (2), e pag. 132, n. (2).

» per sapere pòi comandare. Se tu se-
» guiti nell'arte mia, hai già tutti i fèrri
» di bottega, hai gli avventori e i corri-
» spondènti mièi stessi, hai il crèdito
» di tuo padre. Ora dunque che l'età av-
» vèrte me di preparar il bagaglio per
» l'altro mondo, tu entrerai al mio po-
» sto, col quale ti rassegno i consigli
» della mia esperiènza.

» Tièni dunque a mente che *la cucina*
» *piccola fa la casa grande*. Non trascurare
» il pòco, ché *chi non istima un quattrino*
» *nol vale*; e *a quattrino a quattrino si fa*
» *lo zecchino*: sono provèrbii che mio
» padre mi ripeteva. Non cambiare me-
» stièro, se pure non vi sèi spinto da
» qualche grande necessità. *Piètra mòssa*
» *non fa muschio* (1); ed è in provèr-
» bio: *Tante tramute tante cadute*. Oggi
» tesserandolo, domani fabbro, posdo-
» mani sarai pitòcco. Schiva anche il più
» che puòi di mutar casa: tre San Mar-
» tini pagano una pigione (2).

---

(1) *Pietra mossa non fa muschio*. Proverbio, usato a significare che *gli uomini incostanti che mutano spesso clima, e i servitori che mutano spesso padrone, non fanno mai acquisto nè guadagno*.

(2) *Tre San Martini pagano una pigione*. — Vuol dire che col danaro che si spende mutando tre volte di casa, si paga una pigione; perocchè dalle parti dell'autore si usa di mutar casa il dì di San Martino, come appresso di noi il quattro di Maggio.

» Non ti metter in industrie e specu-
» lazioni che non conosci bène: e quando
» vuòi intraprènderne una, piglia le mi-
» sure larghe, se non vuòi che al fatto
» ti rièscano tròppo strette. Perciò va-
» lùta sèmpre le spese al più alto, le
» vendite al più basso, e risèrva la sua
» porzione per le disgrazie. Non mettere
» tròppa carne al fuòco (1), perché sai
» che *chi due lèpri caccia, una non pi-*
» *glia e l'altra lascia*: avvìa solo in
» proporzione de' tuòi mèzzi; e in quel
» che hai cominciato, prosiègui. *Chi si*
» *misura la dura*. Non lasciarti lusingare
» da guadagni tròppo grassi, e ricòrdati
» che un guadagno a spese del buòn no-
» me è uno scàpito; mentre chi acquista
» riputazione acquista ròba. Hò sèmpre
» visto che *quel che il diavol rèca, il*
» *diavolo pòrta*. Sul commèrcio non met-
» tere a rischio quel che è strettamente
» necessario alla tua sussistènza. Applica
» piuttòsto a fabbricare oggètti di prima
» necessità, ché il consumo non man-
» cherà mai. La matèria sceglila prima
» della migliore qualità. Pènsa a tèmpo
» quel che può occorrerti; ché *còsa pre-*
» *vista è mèzzo provvista*. Se farai le

---

(1) *Mettere*, *Porre*, o simili, *troppa carne al fuoco* vale *Voler dire o fare troppe cose a un tratto*.

» compre a tèmpo, impiegherai bène il » tuo capitale: e pòi *chi vuòl comprare* » *a buòn patto compri a contanti.* Va » cauto nel fare credènza: pòchi guada- » gni, ma pronti. Più lènto va nel far » dèbiti, e riflètti che i creditori han « buòna memòria, e ti rammenteranno « il tuo dèbito allora appunto che tu « l'avrai più dimenticato. Non imitare » coloro, che, quando trattasi di pagare, » hanno sèmpre il granchio alla scarsèl- » la (1): noi mercanti diciamo che *paga* » *bène chi paga tòsto*; e *che chi paga* » *dèbito fa capitale* (a).

» I corrispondènti e gli avventori buò- » ni tiènli da conto anche con qualche » sacrifizio, e accòmoda di frequènte le » partite con loro. *Conti spessi, amici-* » *zia lunga.*

» Quel che puòi far in persona ti verrà » sèmpre fatto mèglio. *Chi fa per sé fa* » *per tre.* E contro ai rispètti del mon- » do pènsa che *chi fa i fatti suòi non* » *imbratta le mani.* Dove pòi fai lavorare, » abbi òcchio. Mio padre diceva: *Chi ha* » *danari da buttar via, metta l' òpre e*

---

(1) *Avere il granchio alla scarsella* si dice dello *Spendere mal volentieri, ed esser lento a cavare i danari della scarsella* (nap. *sacca.*), *Essere avaro.*

(a) Vedi Il Buon Fanciullo, Racconto XIX.

» *non vi stia*. De' tuòi lavoranti e fattori
» sii vigilante, ma non sospettoso; e non
» volere che un solo faccia tròppe còse:
» nel qual mòdo non si perfeziona in ve-
» runa. Scrivi esattamente tutto quello
» che entra, che èsce, che consegni; e
» pòi vorrèi raccomandarti anche la chia-
» ve. Grande amica della pace è la chia-
» ve. *Chi bèn sèrra bèn tròva*: mentre
» *all'arca apèrta il giusto vi pècca*. Ogni
» dì fa il tuo bilancio (1); pòi al fine
» di settimana, se ti avanza qualche còsa,
» riponila, e pènsa che non tutti i giorni
» sono sereni.

» Finalmente vòglio dirti anche que-
» sta, che hò lètto su un libro, che *per*
» *èssere felici, bisogna occupare pòco*
» *spazio, e cangiar pòco di luògo* ».

Accontentarsi del pròprio stato.

LXV. Scelto uno stato, imparate a rimanerne contènti. Al che arriverete col moderare I.° i desidèrii, II.° l'immaginazione.

Un ubbriaco, più ha sete. Così avviene de' nòstri desidèrii (a). Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, pòi

---

(1) *Bilancio* vale *Ristretto di conti*.
(a) Il Buon Fanciullo, Racconto XXIII.

quattro; ma colle vòglie non crescono i mèzzi di soddisfarle. Ora lo star bène dipènde appunto dall' aver i desidèrii in proporzione coi mezzi di appagarli. L'aver i mèzzi non sta in noi: sta in noi il limitare le vòglie. *Chi ha pòco panno, pòrti la vèste corta*: e chi non può quel che vuòle, vòglia quel che può. Desiderate pòco, e non avrete a dolervi che tròppo vi manchi. San Francesco di Sales diceva: *Desidero pòco, e il pòco che desidero lo desidero pòco.*

Ed io ve l' hò voluto ripètere, perché hò bèll' e visto che la prima radice di tutte le inquietudini con sé e delle discòrdie cogli altri è il non rimanere paghi del pròprio stato, e la brama di acquistare e possedere.

Dicono: *Io non hò quel che mi basta.* Davvero? Ma sapete quanto pòco basta a chi pòco desidera? Un contadino con una fetta di polènta (1), un montanaro con quattro patate o una manata (2) di castagne, campano: cinque sòldi al dì bastano al bracciante, mentre cènto lire sono scarse al ricco dilicato.

(1) *Polenta* è la *Farinata* de' Napoletani.

(2) *Manata* si dice a tanta quantità di materia, quanta si può tenere o strignere in una mano: — napoletanamente *Vranca*.

Quanto meno bisogni avete, più siète liberi. Io non dico che, se n'avete i mèzzi, dobbiate privarvi delle comodità e dei piaceri innocènti; ma, se pòveri nasceste o diveniste, non desolatevi per questo: soprattutto non imitate coloro, che commettono delle viltà per buscarsi pietanze e lautezze. Val mèglio un tòzzo di pane guadagnato col pròprio sudore, e diviso colla pròpria famiglia, che non una tavola bandita, alla quale vi siate seduti con qualche bassezza, col rinnegare la vòstra opinione, coll'adulare, col mentire.

LXVI. Gran nemico dello star bène è il volere star mèglio. Tenetevelo a mente; e per accontentarvi del vòstro stato, frenate l'immaginazione; cioè non fate castèlli in aria, non figuratevi sèmpre migliore la condizione altrui.

— *Oh s' io fossi soldato!* esclama l'artigiano. *Non farèi nulla, vestirèi bène, andrèi viaggiando, mi avanzerèi di grado.*

E il soldato al contrario: *Fortunati gli artigiani! stanno a casa loro, attèndono alle pròprie faccènde, tra i loro figliuòli mangiano il pane guadagnato, senza temere i tamburi e le fucilate* (1).

(1) *Fucilata* non è voce toscana, e vale *Colpo di ar-*

Così il secolare invidia le comodità del prète; il negoziante crede migliore la condizione dell' avvocato, il contadino quella del marangone (1).

Se però alcuno esibisse ad essi di cambiare d' improvviso con colui che invidiano, oh allora salterèbbero fuòri tanti *ma*, tanti *se*, che al fine dei conti preferirèbbero di rimanere ai primi danni. Ovvero, se cangiassero, pòco andrèbbe che, scontènti del nuòvo stato, desidererèbbero ancora il primitivo.

Oh, ma se fossi ricco! Ebbène? credi tu che sia tutt' uno ricchezza e felicità? Come t' inganni! Che amarezze, che dolori di capo non tòccano ai ricchi! Mangiano più dilicato, ma con minore appetito di chi lavora: si còricano al mòrbido, ma con minor sònno: molte persone dipèndono da loro, ma essi pure dipèndono da altre, perché ognuno ha finèstre sopra tetto: e le convenïènze e i puntigli càusano a loro mille dispiaceri che i pòveri non hanno: sono più osser-

---

chibugio, malamente detto *Fucile*, e si ha a dire *Archibusata*.

(1) *Marangone* dicesi così al *Falegname*, come al *Garzone* del falegname che lavora per opera. Diconsi pur *Marangoni* quegli uomini che, tuffandosi, ripescano le cose cadute in mare, detti in napoletano *Sommozzatori*.

vati, quindi meno liberi: hanno più desidèrii, e quindi minore beatitudine. I loro scialosi quartièri (1), le tappezzerìe sfoggiate, i costosi arredi, sono a paragonare con questa letizia di cièlo, con questo sorriso dei campi, con questa pompa di fiori, che Dio ha preparato per tutti? V'è quadro nelle loro gallerìe che règga al confronto d'un mattino sereno, d'una nòtte stellata, d'un tramonto in riva al mare o sulle colline?

Queste sono ricchezze, questi sono piaceri onde Iddio serenò l'uòmo laborioso che sappia stimarle. Ma là, dentro i palagi s'annida un mòstro terribile, ignòto a noi pòveri, la nòia. Per le soffocate vie della città udite voi mai cantazzare allegramente come si fa su pei laghi e tra i campi, alla vendemmia, alla mèsse, in una bottega di falegnami, o in un filatoio da seta? Vedete mai i ricchi abbandonarsi al tripudio colla schiètta giòia vivace degli artigiani? E pòi, quando la sera pènsano come hanno trascorso la giornata, qual credete dèbba rimanere più contènto, il villano che sa d'averla occupata al bène pròprio e degli altri, o

(1) *I loro scialosi quartieri.* — *Quartiere* qui vale *Appartamento*: ma *Scialoso* non è punto vocabolo di nostra lingua, e in suo luogo si dirà *Sfarzoso*.

il ricco il quale la trascorse ozioso? e al fine della vita, chi ávrà un conto più gròsso da accomodare?

In somma; ogni legno ha il suo tarlo, ogni pòrta il suo battòcchio (1), ogni stadéra il suo contrappeso, ed ogni stato i suòi malanni. Ma è provèrbio, che *ognuno sènte il callo al pròprio piède e non la gotta* (2) *all' altrui*. « L'uòmo » (dice un mio amico gran galantuò- » mo (a)) fin che sta a questo mondo è » un infermo che si tròva sur un lètto » scòmodo più o meno, e vede intorno » a sé altri lètti, bèn assettati al di fuòri, » piani, a livèllo; e si figura che dèbba » èssere un giacervi soave. Ma, se rièsce » a cambiare, appena s'è allogato nel » nuòvo, comincia, premèndo, a sen- » tire qui uno stecco che punta in su, » lì una durezza; siamo in somma, a » un di presso, álla stòria di prima. E » per questo dovremmo pensare più a far » bène che a star bène, e così si fini- » rèbbe anche a star mèglio ».

(1) *Batocchio*, e non *Battocchio*, toscanamente si dice a quel bastone col quale i ciechi si fannó la strada, ed ancora al battaglio della campana: qui par che si voglia intendere quel cerchio per lo più di ferro che si appicca alle porte per picchiare; nel qual sentimento è malamente adoperato, e si ha a dire *Campanella*.

(2) *Gotta* è una sorta d'infermità, detta ancora *Podagra*.

(a) Alessandro Manzoni.

Mettetevi in mente che felicità vera non si dà quaggiù; che sta mèglio chi ha meno mali; e che mentre agogniamo continovamente il bène, mai nol troviamo tale che ci appaghi. E gli è bèn naturale. Questa non è casa nòstra. Il viaggiatore sulle tèrre stranière, per quanto agiato si tròvi, desidera pur sèmpre il focolare di casa sua, la stanza ove troverà fermo ripòso. E noi il ripòso lo troveremo quando saremo arrivati a quella patria, a cui ci condurrà il portarci da galantuòmini.

Adempire i doveri del pròprio stato.

LXVII. Io non invidio nò chi è più di me: piuttòsto ossèrvo ai tanti che hanno meno e stanno pèggio di me. Hò procurato coll' industria mia di mettermi in grado da non aver a temere che mi manchi il necessario: prima d' aspirare a pòsto più elevato, domanderò a me stesso: *Quel pòsto sarà adattato alle mie fòrze? in esso godrò maggiore felicità? diverrò più virtuoso?*

Questo bisogna riflèttere nello scegliere uno stato. Sceltolo pòi, adempiàmone i doveri nel mòdo migliore e con costanza. Lontane da noi quelle due triste che

si chiamano *Pigrizia* e *Negligènza* : la Pigrizia che vorrèbbe sèmpre crogiolarsi (1) nella bambagia, nè mai adoperare le pròprie fòrze ; la Negligènza che tratta gli affari alla via là (2). Quel che facciamo facciamolo di vòglia. Cavallo che aspètta sprone non vince il pallio; e mentre che il can bada (3), la lèpre se ne va.

E persuadiamoci, che non v'è stato, nel quale uno non pòssa fare del bène. Sèi dovizioso? va, largheggia, favorèndo l' industria, premiando i virtuosi, soccorrèndo i bisognevoli. Sèi negoziante? móstrati polito ne' contratti, fedèle nei pagamenti, tratta largamente i tuòi commessi, paga puntuale gli operai, giova a' tuòi confratèlli, non rifiutarti alle imprese che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire. Artigiano, procura rènderti de' migliori nel tuo mestièro, introduci i possibili miglioramenti, e non dar ascolto a quelli che, per ragione di non far mèglio, adducono l' èssersi sèmpre fatto così. Soldato, risparmia le prepotènze, difèndi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuòi e gli altrui. Letterato, spargi le verità utili, ama i tuòi

(1) *Crogiolarsi* si dice di chi sta molto nel letto, o al fuoco, e si piglia tutti i suoi comodi.
(2) *Alla via là*, cioè *All' ultimo*, *All' estremo*.
(3) *Badare* qui vale *Indugiare*.

confratèlli, giova alla classe più numerosa, ed insegna le dolcezze della concòrdia e la fòrza della giustizia. Tutti pòi, di qualunque età, sèsso e condizione, possiamo farci voler bène, giovare a chi dipènde da noi, èssere galantuòmini.

LA CIVILTA'.

LXVIII. Rustico è un uòmo giusto ed onèsto, che a nessuno torcerèbbe un capello: va in chièsa, obbedisce alle leggi, mantiène la paròla, fa carità, eppure la gènte non gli vuòl bène. Ma perché?

Badate, o giovinetti. Rustico vèste sùdicio e strappato (1), non secondo la condizione sua, e colle mòde di un altro millèsimo. Non mentisce, ma canta la verità nuda e cruda, e, per esèmpio, vi dirà: *Che brutta cèra avete!* oppure: *Hò visto un nano, alto come voi;* oppure: *Come ci vedete pòco voi che avete un òcchio manco.* A giorni, allegro, chiassone (2); cert' altri è nero, cane, parla aspro che sembra in còllera. Se altri avvia de' ragionamenti, egli non vi piglia interèsse: è a cènto miglia; séguita a sba-

(1) *Strappato* qui pare che stia per *Stracciato*, *Lacero*; ma non è bene usato in questo sentimento.

(2) *Chiassone* non è voce di nostra lingua, e par che qui vi si possa sostituire *Burlone, Burliero*, o *Ciarlone, Ciarliero.*

digliare, pòi vi domanda: *Che? come avete detto?* oppure, sul più bèllo, vi rompe la parola in bocca (1). Se pòi racconta egli, non sa mai venir a un fine, e sgócciola le paròle (2), e dice: *Quel tale .... come si chiama? Di quel paese .... aiutatemi a dirlo.* Favellando, àlita nel viso; sbadigliando, raglia; tossèndo e starnutando, spruzza i circostanti. Se vi dà uno spintone o vi pigia un piède, crederèbbe far un peccato a dire, *Scusate*: se gli fate servigio, non saprèbbe dirvi, *Grazie*: se vi scontra, non vi dice né *Buon dì* né *Buon anno*: se gli dite, *Il tale vi saluta*, sarèbbe l' uòmo di rispondervi, *Che n' hò a far io dei suòi saluti?* Fa ogni schiamazzo in casa, e se alcuno gli fa riflèttere che disturba il vicinato, risponde: *Sono in casa mia.* Pòi in pièna tavola pianterà il discorso di mòrti, di piaghe, del concio (3) del suo òrto, e di peggiori sozzurre. Entrando, non tirasi diètro l' uscio. Leggete un libro, una gazzetta? ve li lèva di mano per isfogliarli esso prima. Scorrete una

---

(1) *Romper le parole in bocca*, o *Romper le parole*, vale *Interrompere il parlare.*

(2) *Sgocciolar le parole* vale *Dirle a poco a poco*, *Smozzicarle.*

(3) *Concio* è lo stesso che *Letame*, *Concime.*

lèttera? vi gètta un' occhiata. Se avete a mettervi in carròzza, s' accòmoda al posto migliore: al fuòco, òccupa tutto il focolare: se in chièsa o al caffè è seduto in mèzzo ad una panca, non si farèbbe un tratto in là per dare un pò di posto, neppur ad una dònna. L' altro ièri piovigginava, ed egli coll' ombrèllo tirava via sulla sua dritta: scontrò la moglie del commissario, brava e rispettabile signora; le fece di cappèllo, ma né si ritirò dal muro per lasciarla sovra l' asciutto, né le offrì l' ombrèllo. Se si rompe in cucina un bicchière, fa un diavolezzo (1): se entra nella calca, fòrbotta (2) le persone per cacciarsi innanzi a tutte: quando ha promesso di venire, si fa aspettare delle mèzz' ore: quando gli prestate un libro, non ha mai nome Torna: se proponete d' andar a dritta, egli vuòl girare a sinistra; se vede che chinate vèrso il fiume: nò, vuòl che si salga il monte.

E sino nel far bène non ha mòdo né grazia. Quantunque dia delle buòne cenette e spilli del migliore (3), i suòi amici

---

(1) *Fa un diavolezzo*, cioè *si sdegna*, *entra nelle furie*, *imperversa*; ma *Diavolezzo* non è vocabolo di nostra favella; ed in questo senso toscanamente si dice *Fare il diavolo*, *Fare il diavolo e peggio*.

(2) *Forbottare* significa *Dar busse*, *Dar percosse più e più volte*.

(3) *E spilli del migliore*, cioè *e spilli del miglior vino*:

non vanno volentièri da lui, perchè vi manca il miglior piatto, la buòna cèra. Se dà un sòldo ad un pitòcco, brontola (1); e lo chiama ozioso e seccatore. A' suòi parenti vuòl bene, e li lascerà erèdi di tutto il suo: ma non userèbbe loro una di quelle minute cortesìe, che non còstano niènte e valgono tanto: mai una paròla graziosa, mai un regaluccio, una strenna. Ha il giardino co' più bèi fiori: dite un pò' che ne mandi un mazzetto alle sue cugine, o all' altarino della Madònna? dite un pò' se darèbbe ad altri i semi o le cipolle de' suòi garòfani e delle giunchiglie, o i nèsti (2) delle frutte? Ha una pianta di pèsche primaticce (3), e un paio che ne regalasse basterèbbero a farlo amare: egli non ci pènsa, e le lascia andar a male. Un giorno ne donò una panieruzza a suo nipotino; ma invece d' aggiungervi qualche buòna paròla, come, *Studia*, *sta zitto e composto in*

e *Spillare* vale *Trar per lo spillo il vin della botte*; e *Spillo* si dice il *Buco che si fa nella botte per assaggiare il vino.*

(1) *Brontolare* si dice quando alcuno, non si contentando di alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa. Dicesi ancora *Borbottare*, *Bofonchiare*, e napoletanamente *Mbrosoliare.*

(3) *Nesto* è lo stesso che *Innesto.*

(2) *Pesche primaticce*: nap. *persiche tempestive.*

chièsa, obbedisci alla mamma, gli disse: *Tè; già io non sò che farne.*

Civiltà.

LXIX. Cotesti di Rustico sono delitti? Nò: ma vi mostrano che non basta èssere *giusto* e *benèfico;* vuòlsi anche èssere *cortese*, cioè amabile e socievole. Chi rimane così bistrattato da Rustico, ne sènte dispiacere; e noi non vogliamo far dispiacere a chicchessia. Pur tròppo qualche vòlta anche involontariamente recheremo disgusti agli altri: compensiamoli colle dolcezze che nascono dai reciproci riguardi. Perciò divènta òbbligo vero la CIVILTA', cioè il fare atti che esprimano benevolènza e stima, e schivare i contrarii. Il nòstro interèsse medesimo ci dovrèbbe rèndere cortesi, pòiché questo è il miglior mòdo di conciliarci i cuòri. Il mèle si fa leccare perché è dolce.

Insomma le cortesìe e le buòne creanze sono come la levigatura ai mòbili. Un armadio di tavole appena digrossate sèrve egualmente; è egualmente buòna la minèstra anche in una scodèlla non lavata: eppure voi ci fate differènza.

V' è una sèrie di piccole conveniènze, le quali variano anche secondo i paesi e

i tèmpi, e che tròvansi descritti nei libri di buòne creanze, che si chiamano *Galatèi*. Il trascurarle vi farèbbe passare per mal allevati, darèbbe sinistra idèa di voi; ed offenderèbbe i sènsi o l' immaginazione degli altri. Avete dunque ad osservarle. In casa vòstra, già fino da fanciulli, vòstra madre vi insegnava a non dir cèrte parolacce da piazza, non pro-stèndervi, non iscagliare le braccia, non fissar tròppo in viso, non andare a fuggi fuggi né far tre passi sopra un mattone, non ridere sgangherato, e che *il giocar di mani dispiace fino a' cani:* che invece bisogna usar tutti gli atti che risparmiano nòie, disturbi, tèmpo, fatica agli altri. Tenetele a memòria, e quando entrate in società abbiate òcchio a quel che fanno le persone bèn allevate, ed imitatele. Qui non vòglio io farvi un Galatèo; ma dopo che abbiamo passati in rivista i doveri di GIUSTIZIA e di BENEFICÈNZA, vòglio aggiungervi due paròle su quelli della CIVILTA'; che c' insegnano ad usare agli altri i riguardi, che usati a noi ci darebbero gusto, e che rèndono grazioso e piacevole il vivere in società.

Nel trattare.

LXX. Vuòi tu passartela bène cogli altri? deponi prima di tutto la *vanità*, la quale ti fa credere da più degli altri. Sèi ricco? sèi nòbile? è un caso. Sai molto? è dono di Dio. Ma il vero mèrito è modèsto, non cerca primeggiare; usa agli altri tutti i riguardi, che pòssono rènderli contènti di lui. Un bèl precètto di civiltà ci ha dato Gesù Cristo quando disse: « Non vogliate collocarvi al primo » posto, giacché è mèglio che venèndo » il padrone, vi dica: *Perché sedere laggiù*, anzi che dovesse dirvi: *Che fate* » *qua vicino? ritiratevi* ».

Mettono schifo quelli che vanno strambellati (1), pièni di strappi (2) e macchie, sùdici le mani e puzzolènti. Mi dànno allo stomaco (3) anche cèrti altri attillatini, che fanno tutte le usanze, e stanno sulle lindure, e camminano intirizziti (4) e tutti d'un pèzzo, e guai se scompone-

(1) *Strambellato* vale *Fatto in istrambelli*, cioè *in brani*, *Lacero*: — nap. *Stracciato*.

(2) *Strappo* qui non istà bene usato per *Stracciatura*, cioè quella rottura che resta nella cosa stracciata.

(3) *Dare allo stomaco* qui vuol dire *Stomacare*, *Infastidire*, *Annoiare*; ma il modo non è toscano, e si ha a dire *Fare stomaco*.

(4) *Intirizzito* o *Intirizzato* dicesi di *Chi va troppo intero sulla persona*; che da noi si dice *Tisico*.

ste loro o l'abitino o i capelli. Poverini! *men pampini e più uva.*

L'uòm modèsto non isfòggia in abiti e pompe più del suo stato; non ostènta grandigia, ricchezze, sapere; non parla de' pròprii mèriti, né mostra gongolare (1) quando altri lo vanti; non beffeggia (2) nessuno, lòda quanto può; non lascia la lèttera od il saluto altrui senza risposta; non pretènde che la conversazione s'interèssi a lungo di lui e delle còse che a lui stanno a cuòre: anzi porge agli altri occasione di favellare; non contraddice sfacciatamente, né si ostìna sul suo parere. *Compiacènte*, mira a tutto quello che può riuscir grato altrui, previène i desidèrii, rispàrmia gl'incòmodi. *Tollerante*, non carezza il vizio e la viltà comunque siano vestiti, ma compatisce i difètti di cui nessuno va senza, cerca scusarli ove può, intèrpreta benignamente i fatti altrui, ed ossèrva più alle azioni che alle apparènze.

Ma il modèsto non si lascia però avvilire né soperchiare; non trèma al cospètto altrui, preso da falsa vergogna. Egli sa che gli altri al fin fine (3) son uòmi-

(1) *Gongolare*, cioè *Rallegrarsi*, *Giubbilare*.
(2) *Beffeggia*, cioè *gabba*.
(3) Dicesi *Alla fin fine* o *Alla fin delle fini* per *Finalmente*, e non *Al fin fine*.

ni come lui: pòrta nella conversazione una giusta stima di sé e degli altri, e procura di mostrarsi dal suo lato più favorevole, giacché ognuno vale per quel che sa farsi valere.

Alcuno cerca solo la compagnìa di persone da meno di sé onde primeggiare: costui diventerà sèmpre più vano e non farà profitto. Chi invece non vuòle stare che con persone molto superiori in grado e ricchezza, toccherà mortificazioni e disgusti (1). Giovinetto, fa a mio consiglio: ama la compagnia di chi sa di più, e soprattutto de' galantuòmini. Da quelli imparerai sèmpre qualche còsa: l'esèmpio di questi ti renderà migliore, la loro amicizia ti renderà rispettato.

LXXI. Nel conversare cogli altri, gran causa di disgusti è la lingua. Avvézzati di buòn ora a farne savio govèrno. Parla chiaro ed aggiustato, lèsto non precipitato, pulito non affettato. *Onor di bocca molto giova e pòco còsta*; e spesso le buòne paròle acconciano i mali fatti. Quando hai occasione di disputare, esponi i tuòi pensièri con dolcezza e moderazione;

---

(1) *Chi invece .... toccherà* ec. — Avrebbe dovuto dirsi: *A chi invece... toccheranno mortificazioni e disgusti* ec.; chè dicesi *Toccare una cosa ad uno*, e non *Toccare uno una cosa*.

e non riscaldarti tròppo nelle dispute, perché il discorrer fa discorrere, e ti potrèbbero sfuggire còse, di cui pòi ti pentissi: oltre che le quistioni finiscono sèmpre col lasciar ognuno del suo parere. A tal fine io ti consiglio di non abusare di cèrte formole tròppo assolute: *È certissimo — v' ingannate — ci scommetterèi*; e adoperare invece altre che non offèndono l' altrui amor pròprio: *Pare a me. . .*, *il mio debole parere sarèbbe . . .*, *forse hò inteso male.*

Tu sèi sincèro, ma eccèdi. Quella verità così aspra potevi risparmiarla. Per non pèrder un amico, conviène talvòlta sputar dolce e inghiottir amaro. Quando altri parla, prèstagli attenzione, non interromperlo, non mostrarti distratto: ragiona di rado di te, rèndi contènti gli altri col discorrere delle còse loro. Se taci sèmpre, diranno che un legno siède sopra un legno: se chiàcchieri tròppo, dirai quel che vorresti pòi non aver detto. Vedi Albèrto? chiedete, domandate, egli sa tutto a menadìto (1), discorre di tutto, vuòl giudicare di tutto; non udì ancor bène di che si tratta, e già sputa

(1) *Sapere*, *Conoscere*, e simili, *una cosa a menadito*, vale *Saperla per l' appunto*, *benissimo*.

sentènze (1), e tòglie la parola a chi la sa lunga: così dice spropòsiti da far ridere i polli, e non impara niènte.

E quel baionaccio (2) d'Enrico? Sèmpre viène a contar una ciancia, a spacciare una spaventosa notizia, a piantarvi una caròta (3), e crede d'èssere spiritoso: io lo credo scipìto e uggioso.

Chi può vivere con Ansèlmo, il quale prènde ogni paròla sulla punta della forchetta, e per la minima còsa vi rizza tanto di grugno? O con quel serappuntino (4) che sèmpre e tutto contraddice?

Le arguzie e i sali sono il condimento d'un discorso; ma guai se pungono sul vivo, se intaccano gli affètti, l'onore, la virtù! aprono ferite che non si risanano. Piacciono in generale i motti, ma non chi ne dice tròppi.

Perché impacciarti de' fatti altrui? Non bastano i tuòi? Se rappòrti in una casa quel che hai raccòlto in un'altra, bèn prè-

---

(1) *Sputar sentenze* vale *Profferir sentenze* o *detti sentenziosi con affettazione e dove non occorre.*

(2) *Baionaccio*, accrescitivo di *Baione*, si dice di *Chi burla, e fa le baie volentieri.*

(3) *Piantar carote*, ed anche *Piantare* assolutamente, vale *Far credere altrui cose false.*

(4) *Serappuntino* o *Ser appuntino* si dice di quelli che in ogni cosa trovan da dire, e mostran di sapere ogni cosa, e non san nulla.

sto sarai odioso a tutt'e due. Così avven-
ne a dòn Lèlio, con quella lingua che ta-
glia e fènde. Ne' suòi discorsi c'è sèmpre
allusioni maligne: se òde parlar male, è
a pasto; quando si dice bène, o tace af-
fettatamente, o vi caccia in mèzzo i suòi
ma. Mièle in bocca e rasoio a cintola, ta-
lor sul viso vi fa mille moìne (1); ma ap-
pena uno è uscito, e' comincia a lègger
sul libro di quello, e ne dice tutto il male
che sa. Ogni azione cattiva o spòrca che
vènga a sua cognizione, non vede quel-
l'ora di correre di cròcchio in cròcchio
a propalarla (2): fin nelle azioni bèlle vuòl
sèmpre supporre dei secondi fini (3), tanto
per non lodarle. Dio mi liberi dalla lin-
gua del maligno e dal coltèllo dell'assas-
sino.

Che dirò di quei miserabili che si rèn-
dono lo zimbèllo (4) delle brigate, ed usa-
no mille buffonerìe per far ridere di sé?
Che dirò de' laidi e degli empii, i quali
tèngono discorsi immorali e disonèsti, e

---

(1) *Moine* si dicono quelle carezze che si fanno troppo affettatamente, a modo delle femmine e de' bambini.

(2) *Propalarla*, cioè *palesarla*, *farla a tutti nota*.

(3) *Secondo fine* non istà ben detto toscanamente; e potrebbe in iscambio dirsi o *Fine* semplicemente, o *Fine particolare*, e simile.

(4) Dicesi *Essere* o *Farsi il zimbello di alcuno*, *Servir per zimbello* o *di zimbello*, e vagliono *Servir per trastullo*, o *Esser beffato da tutti*.

vògliono la baia delle còse e delle persone sacre?

Con costoro tu non avrai a fare, o giovinetto. Ma per rèndere la tua società cara e piacevole, conserverai umor uguale, metterai pace dove tròvi disunione: mostrerai gratitudine anche pei più minuti favori; farai prèsto e volontièri servigio a chi puòi. Ti danno ammonizioni? móstratene compreso (1): non sai come portarti? chièdi parere a persona che sappia e che desideri il bène, e siale grato; se sia alcuno afflitto, va a consolarlo: quando vedi uno mortificato, e tu digli una paròla di confòrto; non far il singolare nei mòdi e nel vestire, non il pigolone (2) nè il millantatore. Nulla piace tanto ne' discorsi, quanto una bontà illuminata.

Insomma io ti vorrèi compiacènte non strisciante (3), dignitoso non permaloso (4); esatto non minuzioso e pettégolo (5); ragionevole non ostinato; positivo non spilòr-

---

(1) *Mostratene compreso*, cioè *convinto*, *persuaso*.

(2) *Pigolone* si dice di *Colui che pigola*, cioè *si duol sempre di aver poco*, *ancorchè abbia assai*.

(3) *Strisciante* è participio del verbo *Strisciare*, e significa *Che striscia*, e non *Vile*, o simile, come par che si voglia qui intendere.

(4) *Permaloso* vale *Sdegnoso*, *Dispettoso*, *Che piglia ogni cosa per male*.

(5) *Pettegolo* non è voce della nostra lingua: e in suo luogo potrebbe dirsi *Inframmettente*.

cio (1): riverènte coi maggiori, modèsto con gli eguali, cogli inferiori piacevole: e vorrèi che i tuòi discorsi, come le azioni, fossero candidi, liberi, franchi, secondo il cuòre; e che chi ha parlato con te non credesse aver gettato il suo tèmpo invano.

LXXII. Ma bada bène: la civiltà non consiste nello strabbondare (2) in paròle dolci e in complimenti i quali non manifèstino i sentimenti nòstri, ma li fingano. Zerbino è sèmpre lindo (3) della sua persona come uscisse allora di mano del parrucchière: gli fiòccano dal labbro le parolette cortesi e i più sdolcinati complimenti: ogni tratto vi ringrazia, ogni tratto vi domanda scusa: pare che senza voi non pòssa trovarsi bène, che il minimo vòstro maluccio tòlga ad esso il sònno: ogni còsa vòstra lo mette in èstasi: non ardirèbbe contraddirvi neppure se diceste che in gennaio maturano le pèsche: Zerbino piacerà a' leggèri suòi pari, ma fa nausea a chi ha fior di senno.

Civiltà è il manifestare agli altri i sen-

---

(1) *Spilorcio*, vale *Avaro*; e *Positivo*, parlando di persona, come in questo luogo, si dice di *Colui che nel vestire e in siffatte cose procede modestamente.*

(2) *Strabbondare* non è ben detto, e in suo luogo si vuole usar *Soprabbondare.*

(3) *Lindo*, cioè *Attillato*, *Azzimato.*

timenti di cortesìa, d' indulgènza, di benevolènza. Se tu nutri questi sentimenti nel cuòre, li paleserai senza stento, e sarai tenuto buòno e gentile. Ma se non gli hai e pure vuòi mostrarli, sèi un ipòcrita, un impostore.

Sii umano, *indulgènte*, *benèvolo*: questo è il fiore della cortesìa. *Umano*, esulterai delle fortune altrui, ti attristerai delle altrui sciagure, diminuirai quanto è da te i mali e disgusti, crescerai i piaceri nella società. *Indulgènte*, perdonerai le piccole offese, interpreterai in bène le azioni, compatirai i difètti, ricordandoti che l' uòmo più perfètto è quello che ne ha meno; non pretenderai che altri vèsta, mangi, pènsi, parli a mòdo tuo, e sagrifichi la sua libertà in còse che non nuòciono né a te né ad altri. *Benèvolo*, osserverai gli uòmini dal loro aspètto migliore, credèndo più alla virtù che ai vizii; onde gli amerai, gli stimerai, li compatirai, e ti mostrerai disposto a far loro ogni bène.

ABBOZZO D' UN GALANTUOMO.

LXXIII. Fu un buòn pensièro quello di collocare i cimitèri lungo i grandi cammini. L' uòmo che va la sua via, si ferma un istante davanti a quel recinto, e

pènsa ad un altro viaggio, ad un'altra mèta; e siccome, allorché vede far sera, accèlera il passo, così, avvisato dalla mòrte, si affretta a far il bène mentre n'ha tèmpo.

Io passava, questo mese scorso, da un camposanto di campagna, sul quale èra effigiato uno schéletro, con sotto quella sòlita leggènda:

Io fùi come sèi tu,
Tu sarai come son io.

Mi posi a meditare quelle paròle, e dissi fra me: « O vanità delle còse umane! Qui tutti finiscono, il mendìco ed il re: qui si frangono tutte le ambizioni umane: qui tutto si lascia indiètro, eccètto le òpere. Abbiamo sì pòco da vivere: tornerèbbe conto a far male? Qui avremo a trovarci tutti insième: tornerèbbe conto a portar inimicizie, rancori, far soffrire i nòstri fratèlli? »

Così meditato, m' inginocchiai a dire un *rèquiem* a quelle pòvere anime, benedicèndo la mia religione, in cui neppur dalla mòrte rèstano spezzati i vincoli d' amore e di beneficènza, che ci legano coi nòstri fratèlli. Ed ècco volgèndo gli òcchi sopra una croce, vi lèssi: *Pregate pel pòvero Omobòno: fu pio, onèsto, virtuoso, pulito.*

Mi parve che quelle paròle delineassero un vero galantuòmo: onde trovato l' agènte comunale del paese, l' interrogai qual fosse l' uòmo colà dentro sepolto.

« Un galantuòmo davvero (mi rispose l' agènte comunale) èra Omobòno. Adorava il Signore non solo dentro di sé, ma anche colle pratiche di devozione; pensando però che l'uòmo più religioso è quello che più giova al pròssimo. Benevolènza, compassione, umanità mostrava a tutti, al mendicante siccome al principe; stima soltanto al mèrito, comunque fosse vestito. Amava i buòni, compativa i deboli, compassionava i cattivi e ingegnavasi di migliorarli. Aveva conoscènze molte, amicizie pòche: ma per amici contava tutti i bravi uòmini e virtuosi, per quanto lontani e sconosciuti. Rispettava i pòveri, non diceva male dei ricchi: stava cogli umili, obbediva ai potènti: bramava piacere a tutti; e contènto di sé, anche degli altri èra contènto. Mirava a farsi obbligati gli altri, più che ad obbligare sé stesso altrui; ed a contentare gli altri più che a contentare sé medesimo.

» Odii e rancori non sapeva che fossero; schivava i litigi; non avea supèrbia, perché credeva in Dio; non invidia, per-

ché amava il pròssimo. Non solo perdonava le ingiurie ricevute, ma non se ne offendeva. Se col parlare o colle òpere avea fatto tòrto ad alcuno, lo confessava e riparava, e riconciliavasi al più prèsto.

« A vederlo èra semplice, calmo (1), schiètto, compiacènte, non abiètto, non supèrbo; non rozzo e stentato, ma franco e sciòlto (2); non presuntuoso, ma non timido; con una cèrta ingènua fiducia in sé, che infondeva una confidènza rispettosa. Eguale di umóre, qualunque còsa gli succedesse, èra lènto a rallegrarsi come a dolersi, *perché*, diceva, *chi può calcolare le conseguènze degli avvenimenti? spesse vòlte il male torna in bène, e quel che ièri ci dilettò, òggi ne accòra. Dio sa quel che fa.* E diceva pure: *Colui che accusa gli altri delle sue pròprie disgrazie è un ignorante: colui che ne dà colpa a sé stesso comincia a migliorare: ma il galantuòmo non incolpa né sé né gli altri, pènsa a rimediarvi.*

« Se anche aveva dei dispiaceri in famiglia, non li lasciava apparire fuòri di casa. Paragonava l'ilarità di spirito al sole

---

(1) *Calmo* toscanamente è sustantivo maschile, e significa *Tralcio di vite*. Qui par che stia per add in luogo di *Mansueto*, *Mite*, *Placido*: e così si avrebbe a dire.

(2) *Sciolto* qui non è bene usato per *Disinvolto*, cioè *spedito e franco nelle maniere*.

di maggio, che dalle spine fa sbocciar le ròse. Perciò alla fèsta prendeva parte agli spassi de' figliuòli suòi e de' paesani; pòi quando gli avanzasse tèmpo, stava a contemplare queste sublimi bellezze della tèrra e del cièlo, ed avrèbbe voluto che ogni solennità, ogni giorno allegro finisse col lodare Iddio, ammirandone le òpere meravigliose. *Voi spendete sòldi*, ci diceva, *per guardare nel mondonuòvo od un teatro; e avete sèmpre sott' òcchio quadri, che valgono assai più e non còstano niènte, il fresco rosato dell' aurora, il trèmulo indorarsi del tramonto, la pace solènne d' una nòtte stellata, il riso d' una fiorita primavèra, la contentezza d' un fruttuoso autunno.*

« Pensava che si dovesse dire la bugìa non mai, la verità non sèmpre: e chièsto a qual virtù importasse avvezzar molto i giovani, rispose: *Alla paziènza.*

« Se alcuno sparlava di lui, invece di volergliene male, gli si professava obbligato perché gli indicasse i suòi difetti, e così lo ponesse sulla via di corrèggersi.

« Sapeva alcuno in bisogno o nell'afflizione? non aspettava d' èsserne richièsto; ma soccorreva, consolava, pronto, dilicato, generoso, segrèto, sapèndo che *dà due vòlte chi dà a tèmpo.*

« Eppure le facoltà sue èrano assai limitate (1). Da giovine, coll'attività e coll'economia èrasi formato una pingue sostanza: ma il fallimento d'un suo corrispondènte mandò a male i suòi traffichi. Omobòno sopportò la disgrazia in pace, pensando che le sventure sono permesse da Dio, e Dio è buòno: onde le manda per nòstro mèglio. Fece dunque come quello, che, èssendosi rotto il braccio, alzò l'altro al cièlo per ringraziarlo di non èssersi fiaccato il còllo: e invece di piangere quel che avea perduto, si consolò di quel che gli èra rimasto. Quindi, secondo il provèrbio che dice *Abbàssati ed accónciati*, si ritirò qui in campagna, limitò le spese, e tranquillo e di pòchi desidèrii, non chièse più di quello che bastasse a mantener sé ed i suòi senza far dèbiti. Solo i dèbiti gli mettevano spavènto; e diceva: *Se non hai dèbiti, anche con due sòldi in tasca sèi ricco.*

« A' suòi campi attendeva egli stesso, perché *l'òcchio del padrone è l'ingrasso* (2) *della possessione.* Vedete queste campagne, piccole sì, ma con tanti filari di gèlsi,

(1) *Limitato* qui non è bene usato; e in questo luogo potrebbe dirsi *Scarso*, *Tenue*.

(2) *Ingrasso* non è voce toscana, e in suo luogo si vuole usar *Letame*, *Concime*, *Concio*.

con viti sì bèn regolate? sono le sue; e gli pareva bellissima còsa il fare star bène i contadini col suo pròprio vantaggio.

« Mescèndosi ai collòquii dei contadini e degli altri paesani, procurava di svellere gli errori dal capo e l'irriflessione (1) dagli atti loro. Avrèbbe voluto che rispettassero le usanze de' vècchi, ma che provassero anche le nuòve, senza rifiutarle colla sciòcca ragione del *si è sèmpre fatto così*. Insegnava loro la manièra più opportuna di allevare i bachi da seta, d'annestare le frutte, di portare i gèlsi e le viti; gli avvezzò a mantenere le api, a coltivare le patate, a far filo colle ortìche, a tener conto del concime, a profittare dell'òzio invernale per farsi da sé le ciòttole, le méstole, gli scannèlli, le gèrle (2). E diceva che un buòn agricoltore dovrèbbe raccògliere dal suo campo di tutto quel che gli occorre.

« Raccomandava assai di riporre ogni còsa, e d'aver un posto per ogni arnese. Gli utensili esposti al sole ed alla piòg-

---

(1) *Irriflessione* non è vocabolo toscano, e si ha a dire *Inavvertenza*, *Disavvedutezza*, *Sconsideratezza*.

(2) *Ciotola*, e non *Ciottola*, è sorta di bicchiere; — *Mestola* è quell'arnese di cucina, detto in napoletano *Cucchiara*; — *Scannello* è lo stesso che *Scanno*; — *Gerla*, è un arnese composto di mazze con un fondo d'asse (sottil tavoletta: nap. *Fogliella*) che serve specialmente a' fornai a portare il pane dietro alle spalle.

gia si guastano; si pèrde il tèmpo nel cercarli, e il loro disordine dà indizio di mente disordinata. Abituava anche a tener conto delle còse più minute, perché *tutti i lasciati sono pèrsi.*

« Se vedeva in un paese molte béttole (1), diceva: *Segno che molti patiscono la fame.* Se udiva ne' cròcchi parlar male, esclamava: *Non lo farèbbero se sapessero lèggere e avessero buòni libri.* Non voleva che si dèsse la colpa o il mèrito alla fortuna, dicèndo che questa paròla significa ignoranza delle cause che producono quegli effètti, e che *buòna cura vinceria ventura.* Ad uno che senza bisogno frequentava i mercati, disse: *Mentre sèi stato fuòri, non guadagnasti nulla, spendesti, i lavori di casa non andarono innanzi; e il vederle ti fece venir vòglia di comprare còse, di cui potevi benissimo far senza.*

« Avèndo un ricco villeggiante esclamato: *Oh quanto mi annòio!* egli rispose: *Non mi meraviglio; per lèi è sèmpre domenica.*

« Ad un altro che si vantava d'aver lètto di molte còse, soggiunse: *Sarèbbe più giusto vantarsi d'averne tenute molte a memòria.*

---

(1) *Bettola* è lo stesso che *Taverna.*

« Dicèndo un tale che il maggior dei bèni è poter avere tutto quello che si desidera, *Nò*, rispose egli*: assai maggior bène è desiderare solo quel che bisogna.*

« Diceva ancora che, per conoscere il mondo, non occorre viaggiar molto, ma viaggiare bène, domandare d'ogni còsa *Come si fa? a che sèrve?* altrimenti il viaggiare è inutile, perché da per tutto egualmente si tròva il cièlo azzurro, l'acqua che va alla china, e gli oziosi pòveri e disistimati.

« Ella capisce (proseguiva a raccontarmi l'agènte comunale) che il nòstro Omobòno amava parlare per provèrbii e sentènze: e di queste n'avea raccòlte divèrse in un libriccino, che lasciò a'suòi figliuòli. Vuòl udirne alcune?

Non si contèntano le passioni che a spese della felicità.

È mèglio quel che Dio manda che quel che l' uòm domanda.

Non bisogna fare come gli altri, ma come quelli che fanno bène.

Dov'è un maldicènte, prèsto vi saranno due nemici.

Le grandezze del mondo son come il mare; più si va in alto, più rischio si corre.

Il migliore possèsso è un buòn mestiè-

ro. Mèglio saperne uno bène, che trenta male.

Fa di èsser tale qual vorresti èssere tenuto.

La mano al lavoro, il cuòre in ripòso.

Il solo ripòso possibile quaggiù è quello che si gòde non desiderando nulla.

Quando gli uòmini ti fanno del male, pènsa a Dio.

Non mettere il piède dove un altro è sdrucciolato.

Lòda tutto ciò ch' è lodevole, non biasimare tutto ciò che troverai degno di biasimo.

Non far conto di quel che ti manca, ma di quello di che hai necessità.

Iddio accoppiò la pace coll' innocènza, l' abbondanza coll' industria, la sicurezza col valore.

A prèsta domanda, lènta risposta.

A chi nulla tènta, nulla rièsce.

Guarda più con chi mangi, che non che còsa mangi.

Chi sta tròppo in casa altrui divièn forestièro in casa sua. Chi guarda tròppo gli altri, disimpara sé stesso.

Ogni insegna d' osterìa dice Capo di buòn vino; *ogni uòmo dice èssere onèsto. Non fidarti all' insegna: bada ai fatti, perché molti sono che fan come il gallo,*

cantano bène e ràzzolano (1) *male.*

Sòffri con rassegnazione, aspètta con paziènza, lavora con costanza, spèndi con misura, e non soccomberai alla trista ventura.

Tre amici ha l'uòmo: i danari, e questi al primo ammalarsi lo abbandonano; i pròssimi, e questi lo assistono finché non sia spirato; le òpere buòne, e queste sole lo accompagnano anche di là dalla tomba.

« Sapeva Omobòno che la vita è un dono; perciò ne ringraziava Colui che la dà e la consèrva. Sapeva che può èssere tòlta da un momento all'altro, perciò vi stava preparato. *Bisogna*, diceva, *amare la vita, perché ci dà il mòdo di far il bène; non temere la mòrte, che dall'esiglio ci conduce alla vera patria. La necessità della mòrte ci faccia tollerare mèglio i mali della vita.*

« Quando in fatti la mòrte venne, se le fece incontro placido e rassegnato. Alcuni giorni prima di morire, uscì al sole. Gli pareva più bèllo ora che stava sul punto di lasciarlo. Guardò sulle campagne, e ricordandosi del bène che vi avea fatto, tutto si rasserenò. Cercò dei fiori,

(1) *Razzolare* dicesi propriamente de' polli che scavan co' piedi la terra. — nap. *Scavare.*

li rimirò, gli annasò (1), e benedisse Iddio d'avergli fornite tante bèlle còse. Salutò i suòi conoscènti, contènto di non avere né diffidato degli uòmini né tròppo sperato, e perciò di non averli trovati malvagi. Ed esclamava: *Come è bèllo in punto di mòrte il non ricordarsi di aver offeso alcuno!* Si condusse fino a questo cimitèrio, a suffragare ancora una vòlta i suòi genitori, prima di venire a dormir con essi.

« Pòi l'ultimo giorno, compìte le sue divozioni, benedisse i figliuòli, e disse loro: *Addio! non vi lascio ricchezze, ma un' onèsta educazione e un buòno mestière. Chi ha questi non può chiamarsi òrfano. Perché piangete? La mòrte è come una dolce nòtte, la quale precorre a un lucido mattino. Addio! Io vi precèdo in un paese, ove ci troveremo ancora e prèsto. Vogliatevi bène tra voi; giovate a chi potete; conservatevi nel timor di Dio, e date ascolto al signor curato.*

« E morì. Egli fece più bène che fracasso, e perciò il mondo non lo ricorderà a lungo. Ma pòi tutti lo compiangemmo, e il nòstro primo deputato fece scrivere sulla sua croce quelle paròle, le quali

(1) *Gli annasò*, cioè *gli odorò.*

non solo conservino memòria di Omobòno, ma insegnino anche agli altri che còsa dèbbano fare per èssere galantuòmini. Imperòcché chi adora Dio e gli prèsta culto di cuòre, è *pio*: chi rènde agli altri il bène che ne ricevètte, è *onèsto*: chi fa il bène senza pròprio interèsse, è *virtuoso*: chi procura agli altri il maggior numero di innocènti piaceri, è *pulito*, E in ciò consiste l'èssere *galantuòmo* ».

LA SANZIONE

O

MOTIVI D' OPERARE IL BENE.

LXXIV. Hò veduto bèll'e inteso che per èssere felice bisogna ch'io sia galantuòmo: non faccia ad altri quel che non vorrèi fatto a me, e faccia quello che vorrèi a me fatto.

In ciò tròvo il mio conto. Se mi compòrto male, mèrito òdio e disprèzzo: se offèndo altri, me ne attiro la vendetta: se non pènso che a' còmodi mièi, rèsto abbandonato nei bisogni. Al contrario, facèndo servigi, me ne accaparro (1) il ricambio: usando giustizia, non provòco

(1) *Accaparrare* non è vocabolo toscano, e si ha a dire *Incaparrare*.

le ingiurie altrui; onde scèmo i timori, cresco la quiète e le speranze. Quante soavi compiacènze, quante reali utilità io trarrò dall'èssere amato e stimato da'mièi simili!

Pòi c'è una persona, di cui mi prème immènsamente la stima: una persona che sa i mièi atti più minuti, più secrèti, fino i mièi pensièri; che gli smàschera quando m'ingègno di dare ai vizii l'aspètto di virtù; che non li dimèntica mai, anzi di continuo me li ripète. Questa persona sono io stesso, è la mia cosciènza. Allorché hò fatto il bène, qual dolce soddisfazione io ne pròvo! quale rassegnata serenità anche in mèzzo ai travagli! Vi furono delle vòlte quand'io mi sentiva opprèsso dal tèdio, dalla malinconìa; e non mi potei ricreare altrimenti, che col fare del bène.

Al contrario, chi trasgredì i suòi doveri, chi abusò de' suòi diritti, quand'anche al primo istante pròvi un gusto, una compiacènza, bèn tòsto sorge una voce intèrna di rimpròvero, di sconfòrto, la quale nel rèo non tace mai: gli parla nelle compagnìe, più gli parla nella solitudine; di giorno, nelle tremènde ore della nòtte; gli turba le occupazioni, gli amareggia i divertimenti. Un giusto nella pri-

gionìa è più tranquillo e sereno, che non un malvagio nei palazzi e fra le dovizie.

Il mio desidèrio non è d'èssere felice? dunque mi torna a conto (1) d'èssere buòno.

Pure mi succederà frequènte di dover dire: *Hò fatto bène e m' è succèsso male.* Gli uòmini non conosceranno la mia probità, calunnieranno le mie intenzioni, diranno che fò il bène per puro interèsse: i susurri dei malèvoli mi denigreranno (2): l'ipòcrita, l'adulatore saliranno ai posti dove io aspirava coi mèriti e col far bène: l'ingrato abuserà dei mièi benefizii per danneggiarmi: mi toccherà di vedere prosperato il cattivo e deprèsso il virtuoso: il potènte far ogni sua vòglia, èssere riverito e scialarla, mentre il debole giusto, il quale non può opporre al fòrte se non la paziènza, scarseggerà fino del pane per sostenere la sua famiglia.

Ma son io penetrato in fondo al loro cuòre? Hò io veduto quel che l'uno sòffre e l'altro gòde? Hò calcolato i tormenti che pròva il ribaldo, nel mentre stesso che sembra pago delle sue malva-

---

(1) Dicesi *Tornar conto*, e non *Tornare a conto*, e vale *Essere utile*, *Giovare*.

(2) *Denigrare* dicesi della fama, onore, riputazione; e vale *Scemare*.

già? Vorrèi io cambiare stato con chi fa il male? E pòi, non si lòdi il giorno prima di sera: tròppe vòlte il trionfo del cattivo si cambia in luttò. Vidi lo scellerato erètto e saldo siccome una rovere (1): passai da lì a pòco; e il fulmine lo avea incenerito. Alla fine tutti i nodi rièscono al pèttine (2); viène innanzi l'età, le passioni dànno luògo, arriva il punto della mòrte. E allora?

E dovesse pure il giusto passare tutta la sua esistènza fra le calunnie e il disprèzzo, nella misèria e nell'oppressione. Che sono mai questi quattro giorni di vita? E dopo questa ne comincia un'altra che non finirà più. In quella i prèmii ed i castighi saranno infallibili, perché applicati da un Dio, il quale vede tutto, non fa distinzione di persone, ed è per essènza giusto.

Hò dunque da cadere in sua mano: qual vorrèi allora trovarmi?

E questo Dio ci disse che il primo precètto è d'amar lui, e che precètto simile

---

(1) *Rovere* è lo stesso che *Quercia*.

(2) *Alla fine tutti i nodi riescono al pettine*, vuol dire *Alla fine presto o tardi le male azioni si scoprono ed hanno il loro gastigo*: e più toscanamente, a significar questo, si dice *Venire il nodo al pettine*.

al primo è amare il pròssimo come noi stessi.

Amerò dunque tutti, non offenderò nessuno, beneficherò quanti pòsso; insomma SARÒ GALANTUÒMO PERCHÈ VÒGLIO ÈSSERE FELICE.

FINE.

INDICE RAGIONATO